



Avv. Cav. P.A. Ridola

MEMORIA GENEALOGICO-ISTORICA
DELLA FAMIGLIA GATTINI DA MATERA



*Biblioteca Provinciale
Tommaso Stigliani*



P.A. Ridola

Memoria genealogico-istorica della famiglia Gattini da Matera

Prima edizione digitale maggio 2022

ISBN: 978-88-89313-71-8

EDIZIONE A CURA DI DOMENICO SCAVETTA E FELICE LISANTI

Si ringraziano

Antezza Tipografi – grafica copertina

Quest'opera è distribuita con *Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale* (<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>).



Indice

- Colophon
- Introduzione
- Origine di Matera
- Origine tradizionale de' Gattini
- Scipione
- Lacuna genealogica
- Certo stipite de' Gattini
- 1. Teodoberto, Conte (994-1068)
 - Cognome e stemma
 - Note
- 2. Orcaldo, Conte
 - Note
- Vescovato di Matera
 - Note
- Continuazione de' Gattini
- 3. Scipione, Conte
 - Note
- 4. Scipione Maggiore, Conte
 - Note
- 5. Ordeafo, Conte
 - Note
- Leggenda dello stemma
- Il Protonotario
 - Note
- Gli ordini religiosi-militari
 - Note
- 6. Scipione, Conte
 - Note
- 7. Rodrigo, Conte
 - Note
- Le giostre e i tornei
 - Note
- 8. Orcaldo, Conte
 - Note
- 9. Francesco, Conte

10. Eustachio
Note

11. Francesco o Ciccolino
Note

Il Sedile
Note

12. Donato
Note

13. Francesco
Note

Il Barone
Note

Il riscatto
Note

I Gattini in Monopoli
Note

14. Biagio
Note

I Cadetti
Note

15. Silvestro
Note

Le prove di Malta
Il Vicario
Note

16. Scipione
Note

17. Flaminio
Note

La Badessa ed i Frati
Note

18. Scipione
Note

19. Giuseppe Felice
Note

I Padri Cassinesi
I Capitani
Note

20. Francesco

Note

Il Benedettino

21. Giuseppe

Note

Il Magistrato

22. Francesco

Note

Il Cavaliere Gerosolimitano

23. Giuseppe

Note

Arma

Note

Motto

Epilogo

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

Energheia

Avv. Cav. P.A. Ridola

**MEMORIA GENEALOGICO-ISTORICA
DELLA FAMIGLIA GATTINI DA MATERA**

Respice memoriam praeteriti temporis

Cicerone

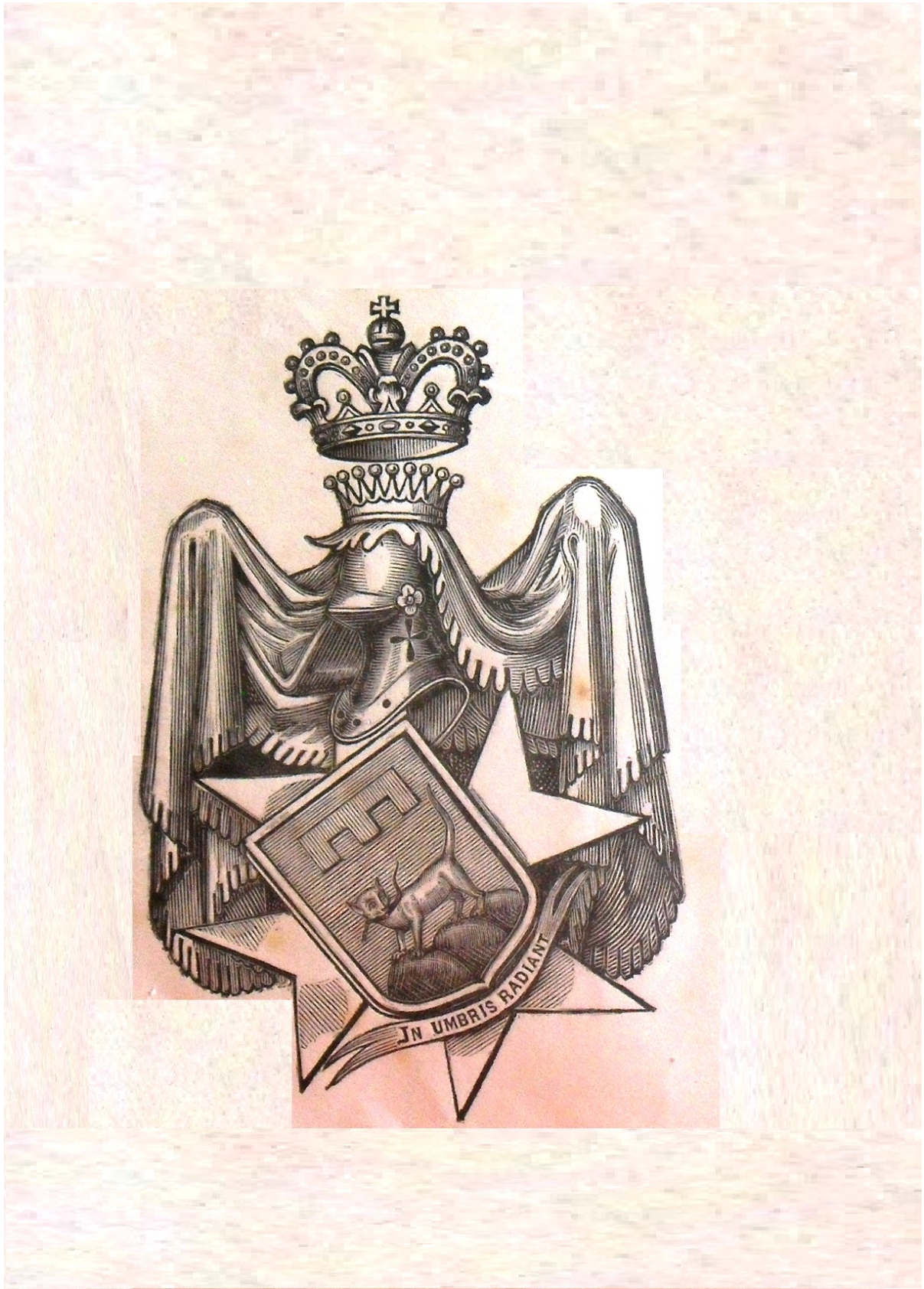
NAPOLI

Stabilimento Tipografico di Nicola Jovene

Via S. Sebastiano, N° 42

1877

Queste annotazioni con le susseguenti Tavole blasoniche furono scritte e disegnate dal C. G. Gattini, affinché nel ridare alle stampe la presente Memoria riuscisse più vaga e completa.



Lo stemma della Famiglia Gattini

Introduzione

Se la Storia, che rischiara l'avvenire col lume riverberato del passato, si riguardava dal Padre della romana eloquenza come la maestra della vita, non si rendono meno interessanti le memorie delle famiglie illustri, allorché sono dirette ad appagare non già lo sterile orgoglio di coloro che ne discendono, ma ad apprestare specchiati esempj di patria carità, di generose imprese, di virtuose azioni, di religiosa pietà; e nel tributare sinceri encomi a' meritevoli, palesar pure con franchezza gli errori, i difetti, i delitti commessi dagli antenati, onde incitare i posterj ad imitare i primi a scansare i secondi.

Così per appunto praticava il Litta nel trasmetterci i fasti delle illustri famiglie italiane, e ne seguiremo noi il nobile divisamento nello stendere le presenti memorie sull'appoggio de' ricordi domestici, già diligentemente da altri raccolti. La vera nobiltà infatti non consiste al dir del Sommo Alighieri, nel poter contare un lungo ordine di avi, ma nel sincero amore della virtù, del sapere e della patria.

Origine di Matera

Or pria d'internarci nel nostro subbietto, osserveremo che la origine della città di Matera, come quella di parecchie altre, trovasi ravvolta entro la caligine de' secoli, senza che la solerzia degli antiquarii valga a diradarla, laonde, astenendoci dall'ingolfarci in archeologiche discussioni, che aprendo il campo a molti dubbii, ci menerebbero ben lungi dal nostro scopo, starem contenti di appigliarci alla volgare tradizione, adottata fra gli altri dall'erudito Ughelli nella *Italia Sacra*.

Riportiamone le parole:

«Matera Apuliae Peucetiae magna civitas quadraginta miliaribus ab Acheruntia dissita in sinu Tarentino, quae regio nunc Hydruntina nuncupatur, declivo loco fere medio duarum amaenissimarum vallium posita. Fundatam ferunt aliqui, et Materam sic appellatam, ab incolis Metaponti, Heracleaeque vetistissimarum in Samnio civitatum, post earum devastationem. Volunt alii a Q. Metello Romanorum Consule ante Christum nato, suum habuisse principium et nomen Meteolae, corruptoque deinde vocabulo, Materam vocitatam fuisse. Meteolanorum meminit Plinius, et Metellana turris vetustissima hactenus visitur prope muros huius civitatis, quam Metellum exaedificasse affirmant, Materae tamen exordium non referunt veteres auctores cordatiores sed cives Materani ex patrum traditione narrant».

Sul qual passo noteremo, che la Città di Matera fu distaccata da Terra d'Otranto, detta prima Messapia o Iapigia, nel 1663, per farne la capitale della Basilicata; che Metaponto ed Eraclea formavano parte della Magna Grecia, non già del Sannio; che la prima posta in riva allo Jonio, nel sito detto oggi *Torre di mare*, fu distrutta secondo Giustino dai Sanniti, ai tempi della guerra sociale, nell'atto che Eraclea esisteva all'epoca di Cicerone, come dall'orazione pro Archia e sorgea entro l'attuale bosco di Policoro; che Metello fu il restauratore e non l'edificatore di Matera; che la sua greca origine viene constatata dallo stemma Comunale, portante un bue con un fascio di spighe in bocca.

Si crede perciò che i numerosi superstiti abitanti di quelle due città distrutte cercassero asilo nelle grotte disseminate sul nostro suolo, e si determinassero quindi ad edificare una novella città, che ad eliminare le rispettive pretensioni, denominaro *Methera*, parola composta dalle lettere iniziali di Metaponto ed Heraclea. Da Q. Metello poi prendeva il nome di *Meteola*, che nei bassi tempi si cangiava infine in quello di Matera.

Origine tradizionale de' Gattini

Or si pretende da alcuni scrittori de' secoli XV e XVI, sulle basi delle famigliari tradizioni, avvalorate da gotiche pergamene, che da Metaponto appunto derivassero i Gattini, comunque sforniti allora, secondo vedremo di un tal cognome, che assunsero molti secoli dopo; ma le invasioni, le guerre, le devastazioni straniere, cui andò soggetta in ogni tempo la bella ed infelice Italia, ne distrussero le tracce, e fecero cantare al Monti:

Tua bellezza, che di pianti
Fonte amara ognor ti fu,
Di stranieri e crudi amanti
T'avea posta in servitù.

Unni infatti, Vandali, Goti, Longobardi, Ungheri, Saraceni, Normanni, Tedeschi, sbucavano dalle natie stanze, e quali belve affamate si gettavano sulle nostre contrade; e nel depredarne le ricchezze, ne incendiavano gli archivii, ne atterravano i monumenti, e spargevano da per ogni dove il terrore e la desolazione.

Né si disputavano solamente i barbari a mano armata il possesso della vaga penisola, ma chiamavano spesso tra le loro file gl'Italiani a combattere contro i proprii fratelli, fatale cecità deplorata dal Manzoni nel Conte di Carmagnola colla sua mirabile energia, animata da un santo affetto:

D'una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti: fratelli li dice
Lo straniero: il comune lignaggio
A ognun d'essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che natura dall'altre ha divisa,
E recinta coll'Alpi e col mar.
Ahi! Qual d'essi il sacrilego brando
Trasse il primo i fratelli a ferire?
Oh terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual è?
Non la sanno: a dar morte, a morire

Qui senz'ira ognun d'essi è venuto;
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna, e non chiede il perché...

Scipione

Fu appunto il nominato Q. Metello, che volendo fortificare Matera, la cingeva di mura, e vi faceva costruire fra l'altro un palagio ed una torre, detta da lui Metellana, i cui avanzi si osservano tuttavia, nella contrada di S. Nicola del Sole, di cui si fa parola in varii instrumenti antichi, come in quello di N.r Tuccio Raone del 9 marzo 1385, nell'altro di N.r Nicola di N.r Eustacchio di Matera del 25 aprile 1455, nel rogito di N.r Pietro Paolicelli del 13 marzo 1541, e nello stipulato di N.r Roberto Agata del dì 11 agosto 1522 in pergamena.

Volendo però far quegli ritorno in Roma, non solo donava ad uno Scipione il suddetto palagio colla torre adiacente, in remunerazione al certo di servigii da quello prestati allo Stato; ma concedeva a lui ed ai suoi successori il governo della città di Matera, sotto la dipendenza della Romana Repubblica, che tenevano fino al quinto secolo di Gesù Cristo.

Si leggeva infatti sulle antichissime muraglie di quegli edificii fra le altre la seguente iscrizione:

Scip: gubernab: per annos cum depend: Reip: Rom: sub Cons:

Alcuni scrittori perciò del secolo XV, sostennero che i Gattini discendessero da quello Scipione, per essersi costantemente conservato un tal nome nella loro famiglia, siccome tuttavia si serba. Arrogi che si mantennero essi nel possesso de' fondi come sopra donati sino al 1723, servendosene per propria abitazione.

Lacuna genealogica

Posciachè l'Impero Romano aveva adempiuta la sua provvidenziale missione, giunta al colmo della depravazione e la fiacchezza, non attendeva che un ultimo colpo per essere rovesciato, e gli veniva vibrato dalla scure di quei barbari, che vinti ma non domi dalle aquile latine, rizzavano di tratto in tratto l'altera cervice.

Ripullulava allora in Europa la seconda barbarie; e comunque il genio del Carlo Magno avesse cercato di diradare le tenebre, si facevano queste più fitte dopo la sua morte, e si addensavano sul ferreo secolo decimo. Or si disperde in questo periodo il filo della discendenza di Scipione, atteso specialmente le devastazioni cui andò soggetta Matera, e la distruzione dei patrii documenti che trassero seco inevitabilmente, donde l'assoluta perdita delle avite memorie.

Nel quinto secolo infatti, la Lucania, la Puglia, la Calabria e le altre province del Regno di Napoli, erano invase e disastrate da Vandali e Goti e toccava Matera egual sorte.

Assediata poi dall'Imperatore Lodovico II nell'866, in atto la tenevano i Saraceni, e vigorosamente vi si dipendevano, era ridotta da quello in un mucchio di fumanti rovine.

Soffriva quindi simili disastri nel 963 per opera di Ottone il Grande; veniva incendiata dall'Imperatore d'Oriente Basilio II nel 980; e pativa tutti gli orrori di un accanito assedio, arrendendosi infine ai Saraceni nel 994, i quali la ritoglievano all'Oriente Impero.

Certo stipite de' Gattini

Trascorso intanto il fatale millenario, e dilequatosi lo spavento del prossimo finimondo, che invadeva tutte le menti, sorgeva in Italia coll'undicesimo secolo l'aurora dell'intellettuale risorgimento, che faceva presentire il vivo splendore cui sarebbe giunta nel suo meriggio.

Il sacro fuoco del sapere conservatosi nei chiostri, ove solamente l'oppressa umanità poteva ricercare un asilo all'ombra benefica della religione, incominciava a tramandare qualche scintilla; ed i pacifici cenobiti che si addicevano all'agricoltura, alle arti, ai mestieri, stendevano le rozze ma ingenua cronache per tramandare ai posteri la notizia de' più marcabili avvenimenti.

Il mostruoso sistema feudale poi riceveva la sua consistenza da Corrado il Salico; ed i contadi che si concedevano prima alla persona del feudatario, si trasmettevano ai suoi successori.

Ora in quell'epoca appunto ci imbattiamo in *Teodoberto*, che figura come il certo stipite della famiglia Gattini.

1. Teodoberto, Conte (994-1068)

Nato Teodoberto nel 994, lo troviamo investito del titolo di Conte del Castel di Timmari, posto su vaga collina alla distanza di sei miglia da Matera, e dei due Casali di Picciano, e di S. Maria della Palomba, detta oggi la Madonna dell'Aloia, nella direzione dello Jonio.

Moriva egli nel 1068, e lasciava cinque figli, Scipione cioè, Oreste, Giustino, Filippo ed Orcaldo, che gli succedeva nella Contea.

Cognome e stemma

Seguendo il signoril costume, i secondogeniti figliuoli di Teodoberto, Scipione ed Oreste si portavano a militare nell'esercito imperiale di Oriente, e vi ottenevano pel loro valore il grado di Capitani; ma essendosi da colà per ignota cagione allontanati, passavano in Francia sotto gli stendardi di Arrigo I coll'istesso grado, e vi si segnalavano nella riconquista del ribellato Gattinese (Gattinois), paese dell'Orlèans, ove Scipione lasciava sul campo di battaglia la vita.

Pertanto Arrigo in remunerazione de' segnalati servigii, nominò Oreste Governatore di quella provincia e gliene concesse le armi, *rappresentate da un gatto poggiato sopra tre monti con una vipera in bocca*, che per simbolo dell'animosità e stratagemmi di guerra fece incidere sull'aureo scudo di esso Oreste¹, che assumeva co' suoi il cognome di Gattini.

C'insegnano infatti il Mabillon, il Ducange, il Muratori, il Cibrario, il Cantù, che fin dal decimo secolo, e molto più nel seguente, divenne frequente l'uso de' cognomi, mentre ogni gentiluomo, al dir del Machaud nella storia delle Crociate, aggiungeva al suo nome quello della terra natale, il titolo della signoria che possedeva, ovvero un altro, che ricordava qualche segnalata impresa, o pur lo desumeva dalle fisiche qualità, e poneva nel proprio stemma un segno che distinguesse dalle altre la sua famiglia e ne ricordasse la nobiltà.

Succeduto però ad Arrigo, il dissoluto ed intemperante Filippo I, Oreste carico di anni, di fama e di ricchezze, pensava a rimpatriarsi, ed

aveva il contento di riabbracciare il cadente genitore Teodoberto, i zii ed i fratelli, siccome desumesi da uno scrittore latino del 1470, il quale nel tessere la genealogia della famiglia Gattini, si giovava di un'antica cronaca patria in pergamena, che incominciando dall'ottavo secolo, si estendeva fino al decimoterzo.

Note

¹ La Cronaca del 1470 in carta pergamina avea queste parole:

Arrigus in Orestis scudo aurato sculpere fecit Iaptum cum serpente in ore, symbolum quod dolo et ivi recuperavit Provinciam ribellatam.

2. Orcaldo, Conte

Ereditava Orcaldo la paterna Contea, e mosso da religiosa pietà, donava ai Benedettini sotto il titolo di S. Eustachio, retti allora dall'Abate Stefano, non solo alcuni poderi siti nella contrada Specchiolla, ma anche la somma di cento once di oro, pari a ducati seicento, da impiegarsi nella fabbrica della Chiesa, che rifacevasi allora più ampia e maestosa.

Oltre poi ad avervi fatto ergere a proprie spese tutti gli altari intagliati in pietra dura, vi faceva innalzare nel 1070 una sontuosa cappella, dedicata in particolare a quel glorioso Martire, principal patrono della città, dopo la Vergine della Bruna, ove venivano effigiati cinque stemmi di sua famiglia in segno del patronato che vanta questa tuttavia sull'altare di S. Eustachio, posto ora nella Chiesa Cattedrale.

Né meno pia del marito Orcaldo, la contessa Alessandra Conti, appartenente a nobilissima Casa di Roma¹, donava all'istesso Abate ed ai Monaci di S. Eustachio, quanto era necessario pel culto divino, come vasi e suppellettili sacre, cui accoppiava parecchi codici.

Or riavutosi miracolosamente Orcaldo da una grave infermità, assisteva alla solenne consecrazione della nominata Chiesa, prendendo posto dopo Loffredo, principe Normanno e conte di Matera, e lo seguivano Gilberto del Balsamo, giustiziere o governatore della Città, Torquato del Duce, ed i giudici Pietro Agata e Giovanni Nardino.

In attestato quindi di sua riconoscenza verso il S. Martire, comperava dall'Arcivescovo Arnaldo, di cui parleremo, un prezioso parato, da lui acquistato in Colonia, e lo deponeva sul maggiore altare, con altre ricche suppellettili per uso dei divini uffizii.

Onusto finalmente di anni, dopo di aver rassegnata la Contea al primogenito Scipione, le sue spoglie mortali erano deposte nella stessa Chiesa di S. Eustachio.

Lasciava egli cinque altri figli, cioè Marullo, Emiliano, Alessandro, Valentino ed Adeligina, de' quali ci occuperemo in seguito.

Note

¹ I Conti di Anagni derivano da quelli di Ceccano e Segni, secondo il La Marra, e secondo altri sono altrettanto antichi che i primi. Essi fan comune l'insegna dell'aquila, ma con qualche differenza. Infatti gli uni han l'aquila scaccheggiata di oro e di nero in campo rosso; e gli altri l'aquila contropartita in diaconale di argento e di nero oppur di rosso. La Cronaca Cassinese fin dall'anno 1014 fa menzione de' Conti, i quali dappoi vantavansi appartenere ad una delle 4 gran Case di Roma.



Lo stemma della Famiglia Conti

Vescovato di Matera

Or qui cade in acconcio il ricordare che il recinto del monastero di S. Eustachio, uno de' primi fondati nel regno, mentre Stefano n'era il decimo Abate, occupava non solo l'attuale Conservatorio di S. Giuseppe, ma anche una parte del palagio Arcivescovile; la sua Chiesa a tre navi con intempiato aveva più di cento palmi di lunghezza, e la cappella del protettore S. Eustachio era situata nel portico del sacro edificio, sulla cui porta leggevasi la seguente iscrizione:

*In nomine Domini Jesu Christi, hoc est factum
Post partum Virginis actum Beato Eustachio dicatum
Anno milleno ottogeno secundo Loffredo Matherae, martis amico
Secla urgente Gregorio Hildebrando septeno Petri sedem retinente
Praesule Benedicto, Abbate Stephano, lapidumque fabro
Leonardo Saraceno*

Entro la Chiesa poi erano incisi questi altri versi:

*Stephanus Abbas senex, quam coepit, condidit aedem,
Hinc placet Arnaldo sacrari praesule magno,
Millenis annis octo deciesque peractis,
Ut Deus est nostram dignatus sumere formam,
Maius agenorici dum tauri cornua premit.*

L'ultimo Abate intanto a nome Nicola, permetteva all'Arcivescovo Andrea nel 1223 di costruire il palagio arcivescovile nella parte quasi diruta del suo monastero, che dietro una scossa di tremuoto era dai Monaci abbandonato.

E siccome all'antica Chiesa Cattedrale, che nel 1083 vedesi chiamato Episcopio maggiore, se ne surrogava un'altra più sontuosa a tre navi, coperta di tempio, sotto il titolo di S. Maria, che dopo trentadue anni, riceveva il suo compimento nel 1270, così i signori Gattini trasferivano in questa il loro altare di S. Eustachio, di unita ad un gotico palliotto maestrevolmente intagliato in durissima pietra, che posto al rovescio

serviva di mensa allo stesso altare, e ne veniva tolto nel 1787, allorché vi si sostituiva un altare di marmo, in cui si osservavano quattro stemmi della famiglia medesima ¹.

È pregio intanto dell'opera il riferir qui la Bolla di consecrazione della indicata Chiesa di S. Eustachio, spedita nella quinta indizione, correndo l'anno 1082, dall'Arcivescovo di Acerenza, Arnaldo, all'uopo invitato dal cennato Abate Stefano, coll'adesione di Benedetto Vescovo della Chiesa e Diocesi Materana.

«Nos dopnus Arnaldus Adhirontinus Archiepiscopus. Dilecto in Christo filiadopno Stephanuo Abbati. Rogatus a te dopne Stephane venerabilis Abbas, et fratribus tuis, ut novum episcopium a te factum, redificatum et amplificatum, Sancto Martiri Christi Eustasio sacraremus, annuente, et volente dilecto in Christo fratri Episcopo dopno Benedicto Matheriensis Ecclesiae cum consensu clericorum suorum, et suis precibus inclinatus...».

Chiarisce questa il tanto vantato passo della cronaca del Lupo Protospata, che così laconicamente descrive la consecrazione di detta Chiesa:

«Anno 1082. Die 16 Mais dedicatum est in Materam novum templum in honorem S. Eustasii ab Arnaldo Archiepiscopo sub domino Stephano Abbate auctore ipsius templi».

Dal che si vorrebbe dedurre che la Chiesa di Matera non era vescovile, ma dipendente dall'Acheruntina. A confermare poi l'autenticità della riportata bolla, basterebbe confrontare la sottoscrizione appostavi da Arnaldo con quella che si leggeva nell'atto di donazione fatta dal Conte Normanno Unfredo nel detto anno 1082 al Monistero di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso, e l'altra che si osservava nella bolla spedita nel 1097 a favore di Liprando Vescovo di Tricarico, che si conservava nell'Archivio di quella Cattedrale; siccome trovavasi uniforme la firma di Benedetto con la sottoscrizione dell'atto di donazione fatta dal nominato Unfredo al detto monistero etc. ²

L'esistenza del Vescovato Materano vien pure confermata dal privilegio spedito dal Conte Loffredo nel 1082 a favore dello stesso Abate Stefano, che lo inseriva nella relazione della consecrazione della sua Chiesa, indirizzata a Willelmo Abate Nonantulano di Modena.

«Ego Loffredus Mactabeus Normannus, comes inclytus Matherae filius quondam Roberti illust. comitis Tricaricen. in presentia Domni Arnaldi ven. Ardiep. Acherontini senioris mei, et carissimi omnium patris, et ven. D. Domini Benedicti Epis. Matherien. etc...».

Note

¹ Anche questo ne venne levato nel 1872 dall'attual Conte Giuseppe Gattini, il quale giudicò che quella cona di legno intagliato, colorito d'azzurro e d'oro, con delle teste ed altre figure del più strano barocchismo, sia per esser tarlata e sia per le innovazioni e restauri, che si eseguivano nella Chiesa, mal si addiceva. Inoltre anche l'altare di marmo per bello che fosse stato, vi si era messo a forza tagliandone lo scorniciamento laterale per farlo entrare fra due pilastri di semplice pietra. Cosiffatto miscuglio per digiuni che si fosse di arte non poteasi per certo da alcuno giudicar bello, e tanto meno ricordante qualche epoca storica, o monumento artistico per essere stato fatto un po' per volta, ed a capriccio: eppure trovò la sua lancia spezzata in chi annotando ridava alle stampe le memorie storiche della nostra città nel 1875.

² Alla Bolla dell'Arciv. Arnaldo vi sono apposte le seguenti firme:

«Ego Arnaldus Archiepiscopus confirmo - Benedictus Episcopus confirmo - Stefanus Abbas hoc testifcor - Ego Michael Archipresbiter comprobo - Ego Guirelmus Sacerdos - Ego Osmundus Sacerods - Ego Simon Sacerdos - Umbaldus Archidiaconus testis sum - Robertus Cantor - Signum proprie manus dopni Loffredi Comititis - Signum proprie manus dopni Orcaldi Gaptini - Signum proprie manus dopni Gilberti de Balsamo - Signum proprie manus dopni Torquati de Duce - Signum proprie manus Tindari, Scipionis et Marcelli Gaptini miles - Signum manus Petri Agathi Iudex - Signum manus Ioannis Nardini Iudex».

Ed al Diploma di Loffredo, di cui appresso le seguenti altre:

«Signum proprie manus dopni Loffridi Comititis - Signum manus dopne Adelicine Comitisse soror qui supra Scipionis - Signum manus Gualtierii Puliani testis sum - Signum proprie manus dopni Torquati de Duce - Signum manus Gaudii quod advocati interfui - Signum domni Roberti de Capranico ducis - Signum manus Godardi militis - Signum Notarii».

Continuazione de' Gattini

Marullo o Marcello figlio di Orcaldo, era Cavaliere del cingolo militare, e si vedeva perciò sottoscritto col titolo di Milite, secondo Carlo De Lellis nel discorso sulla famiglia Palma. La parola *miles* infatti, secondo il Ducange, indicava colui che *militari cingulo fuerat redimitus*.

Or la cavalleria, genuina sorgente della romanzesca epopea, destinata a supplire il difetto di energia nel pubblico potere, era basata sulla religione, sull'onore e l'amore verso il sesso gentile; e si proponeva perciò la difesa de' sacri templi e de' loro ministri, e la tutela delle donzelle, delle vedove, degli orfani, de' deboli, delle dame, fra cui il cavaliere ne sceglieva una che diveniva la signora del suo cuore, e lo animava ad affrontare ogni sorta di perigli.

3. Scipione, Conte

Già l'entusiastico zelo dell'Eremita Pietro, secondato dallo spirito del secolo, solennemente sanzionato da Urbano II nel Concilio di Clermont, per combattere la battaglia tra il Cristianesimo e l'Islamismo, tra la civiltà e la barbarie.

Persone di ogni ceto, di ogni condizione, di ogni età, di ogni sesso, di ogni contrada, prendevano la croce, e si avviavano verso Costantinopoli, per passare quindi in Siria, e riscattare dalle mani degli infedeli il sepolcro di Gesù Cristo. Né i Materani erano gli ultimi a muoversi, in guisa che cantava il Tasso nella Gerusalemme Conquistata:

*Ed altri abbandonò Melfi e Nocera,
E il culto pian dove si sparge e miete
Di Troia, e di Siponto, e di Matera,
E di Foggia, d'accende estiva sete.*

Or Scipione Gattini, altro figlio di Orcaldo, era uno de' Baroni crocesignati, che alla testa dei suoi concittadini, andava alla conquista della Terra Santa, e ne ritornava pieno di religiose memorie, che aumentavano la sua pietà, sorretta da non volgare dottrina.

Avvalendosi poi della imponente autorità di cui in patria godeva, la riduceva per ben due fiate sotto la signoria di Roberto principe Normanno e conte di Montescaglioso, laonde otteneva esso Scipione dal conte Loffredo, succeduto al padre, onori e ricchezze, e con privilegio rilasciato in settembre del 1083 lo confermava nel diritto di tenere per sè e suoi successori, una sedia a braccioli nella Chiesa Episcopale ed in quello dei PP. Benedettini di S. Eustachio, siccome si conservava tuttavia dai signori Gattini nell'attuale Cattedrale, durante la Quaresima, rimpetto al pergamo, per cui scriveva Ciccolino Gattini nel 1440:

«Habuerunt et habent praeminentiam in omnibus publicis loci et rebus, quae sunt in civitate Matherae, specialiter in Ecclesia Cathedrali dictae civitatis, tempore concionis quadragesimalis, tenent sedem brachialem investitam vellure rubeo sitam primae columnae dictae Ecclesiae Cathedralis in faciem, et pulpitum contra».

Gli confermava inoltre il detto Conte Loffredo, non solo il Castel di Timmari, ed i due Casali di Picciano e S. Maria della Palomba, come

assoluto Signore feudale, siccome tenevansi da' di lui antenati, ma anche il palagio e la Torre Metellana.

Lo stesso Loffredo¹ che aveva già impalmata Adeligina Gattini, sorella di Scipione, investiva il cognato de' vasti poderi coltivabili e murgiosi siti in massima parte accanto la strada Tarantina i quali confinavano:

«cum Genusio, Latercio, Castellaneto, Avilione, Santeramo, Centopocci, et Altemuro per lineam meridiolanem usque ad flumen Canopum (detto oggi la Gravina) et per flumen usque ad terras murgiosas Genusii»,

siccome rilevasi dal privilegio rogato da N.r Giovanni nel mese di settembre della 6^a indizione nel 1083.

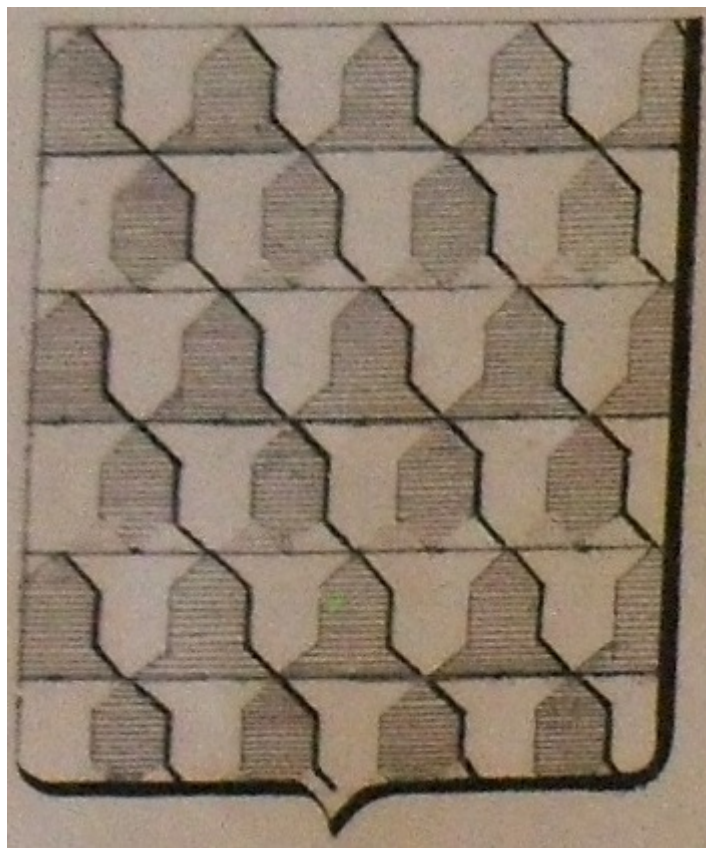
Alcuni di tali fondi si possedettero dalla famiglia Gattini fino ai tempi di Eustachio e Biagio, giusta lo strumento di N.r Valentino Gammara del 15 dicembre 1546. In quest'istrumento poi e nell'inventario de' beni del nominato Biagio Gattini, redatto nell'ultimo di ottobre 1555, vi si annovera il menzionato palagio nel luogo detto Torre Metellana, ossia porta della Civita, dove fra gli altri comodi, vi era una cappella sotto il titolo di S. Antonio, ricordata pure nello stallone della Curia Arcivescovile del 1543 e 1544. Scipione prendeva in moglie la nobile Anna Faccipecora, la cui famiglia è annoverata dal Tutini come estinta² al sedil di Capuana, e ne nascevano tra gli altri due figliuoli che portavano l'istesso nome del genitore, e si distinguevano coll'epiteto di maggiore e minore.

Note

¹ Senz'andar sofisticando appresso l'Ammirati nella ricerca del Loffredo, stipite della Famiglia che simigliantemente si appella, è bastevol volger lo sguardo alla cronaca di Lupo Protospata, dove si dice:

«Anno 1064, comprehensa est Mathera a Roberto Comite mense Aprilis. - Anno 1080, mense Iulii, 27 die mortuus est Robertus Comes eximius, et ejecti sunt Normanni a Mathera secundo, et cepit regnare Loffredus Comes filius ejus pro eo in Mathera in vigilia Sanctae Mariae mense Augusti».

Da questo Loffredo, Conte di Matera, Montescaglioso e Tricarico, nominato propriamente Amico, ha origine adunque quella Famiglia, della cui grandezza fan fede i Libri Reali dello Archivio della Zecca di Napoli, ne' quali si vedono molti celebri Cavalieri, ch'ebbero grandi baronie in tutt'i tempi.



Lo stemma della Famiglia Loffredo

² Come i Faccipettori, dice l'Ammirati, si sieno chiamati Protonobilissimi, o i Protonobilissimi Faccipettori volentieri ne sarei tenuto obbligato a chi me lo insegnasse; da me confesso di non saperlo. Sono ben eglino antichi e nobili in fino da' tempi di Carlo I, vedendosi alcuni onorati dell'ordine della Cavalleria intorno all'anno 1272; e Scipione Mazzella ricorda Desiderio ed Alfonso, di lui figliuolo, che diedero grandissimo incremento alla Famiglia sotto Carlo II. Ma essi son anche di gran tratto più antichi, imperciocchè quest'Anna fu nipote per l'appunto a quell'Alessandro, che si riscontra essere stato il primo Arcivescovo di Taranto.



Lo stemma della Famiglia Faccipettori

4. Scipione Maggiore, Conte

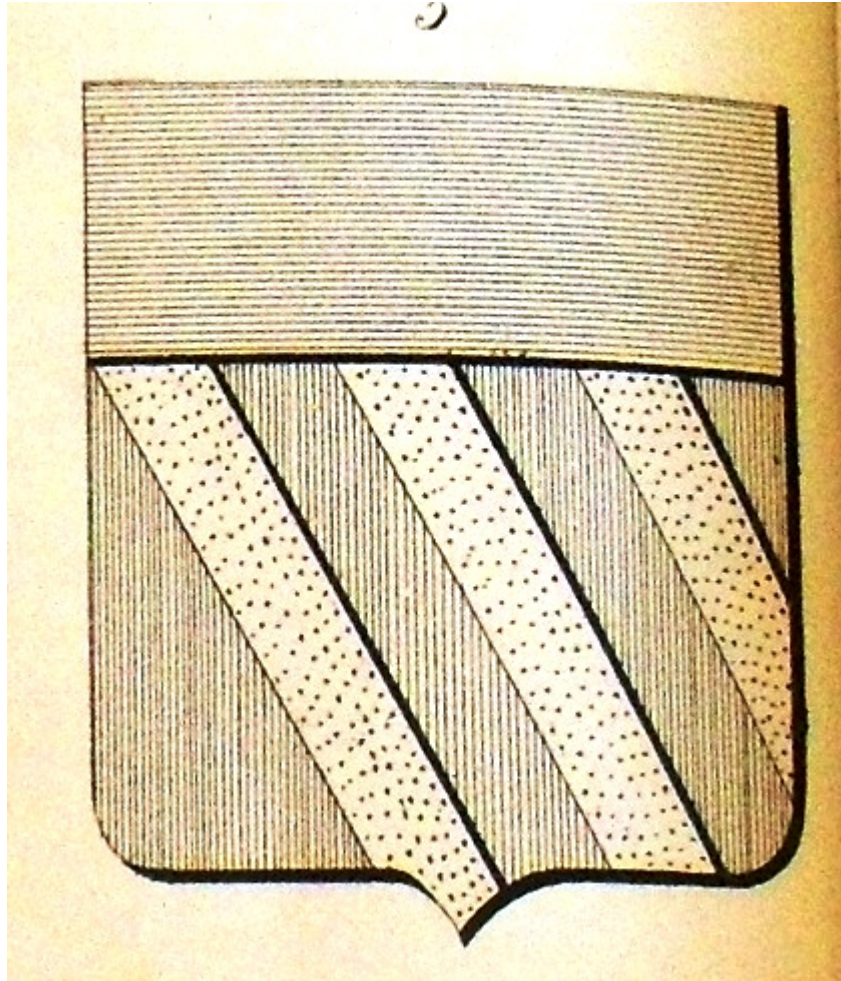
Il primogenito, che succedeva al padre alla Contea di Timmari, impalmava Nicoletta Caracciolo, di famiglia Napolitana ascritta al Sedil di Capuana¹ da cui nascevano Ordeafo, Sanico, Scipione, Bartolomeo e Carlo.

La contea di Matera intanto si trasmetteva nella linea femminile Gattini ad Alessandro, figlio di Adeligina, e passava da costui a Goffredo, ultimo Conte Normanno di detta città.

Note

¹ Pussi fermar senz'alcun dubbio, scrive l'Ammirati suddetto, essendo noi nel 1576, aver già i Caraccioli 600 anni di antichità, ed essere la loro origine napoletana, così per la patria, dove si trovano, come pei nomi di cui son chiamati. Ed a riconferma riporta un brano d'istrumento ritrovato poco innanzi nel monistero di S. Sebastiano di Napoli, del 977.

Da questi Caraccioli, detti *Rossi* dalla loro arma, derivano tutti gli altri Caraccioli e fors'anche i Carafa.



Lo stemma della Famiglia Caraccioli

5. Ordeafo, Conte

Morto il maggiore Scipione, gli succedeva nella Contea di Timmari Ordeafo, che avendo sposato Elisabetta Acquaviva¹, ne otteneva quattro figliuoli Scipione cioè, Pandolfo, Filippo e Manuello, di cui passiamo a parlare.

Note

¹ Secondo lo stesso Ammirati un tal Rinaldo è il certo stipite della Famiglia Acquaviva, che si ebbe moglie italiana e nata in luogo presso Acquaviva, epperò italiano anch'egli. V'ha un privilegio del 1195, che parla di lui; ma il Mazzella ne menziona altro più antico, cioè dei tempi di Drogone Normanno, Conte di Puglia(1014) nel quale come testimone si legge un tal *Sanso Comes Acqueviva*.

L'Arma antica della Famiglia, giusta Filiberto Campanile, è un leone azzurro in campo d'oro, e forse perciò dal Marchesi confusa co' Caraccioli Pisquitij: al presente è inquartata con quella di Aragona.



Lo stemma della Famiglia Acquaviva

Leggenda dello stemma

Pandolfo, che aveva militato con gran valore nell'esercito dell'Imperatore Federico II nelle guerre d'Italia, da quell'erudito ed arguto monarca era encomiato col motto, *in umbris radiant*, volendo alludere allo splendore che tramandano gli occhi del gatto nelle tenebre.

Questo motto veniva aggiunto allo stemma di sua famiglia, di unita alla corona aurea donatagli dallo stesso imperatore, da cui otteneva pure nel 1223 il grado di capitano di cavalleria, per lo che gli antichi cronisti lasciavano scritto:

«et in insignibus Gattini habent coronam auream imperialem».

Il Protonotario

Filippo, altro figlio di Ordeafo, conosciuto sotto il nome di Filippo da Matera, distinto per talenti e gentilezza di costumi, era ammesso alla corte di Federico quale Alunno, e si spediva indi in Milano pel diplomatico disimpegno.

Veniva promosso dopo allo impiego di Ostiario, o secondo Carlo De Lellis sulla famiglia della Gatta, di Maggiordomo, ma:

*La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle Corti vizio,*

induceva i cortigiani a farlo allontanare, e destinare al governo di Montemurro in Basilicata, che non volle accettare. Giunto infine all'anno cinquantanovesimo di sua età, era decorato colla carica di Gran Protonotario, uno de' sette uffizii del Regno, detto prima con greca voce *Logoteta*, e presso i Romani *Primicerius Notariorum*, siccome rilevasi dalla seguente iscrizione che si leggeva sotto il suo ritratto:

*Philippus Civitatis Matherae, nobili genere ortus
Fuit Protonotarius Regni Neapolis in anno MCCXXXII
sub Friderico II eiusdem Regni Rege.*

Esercitava quella carica per trent'anni, e divenuto facoltoso, si trovava in grado di somministrare danaro allo stesso Sovrano che ne aveva bisogno, per cui esisteva un ordine di restituirsegli trecento once d'oro.

Carico finalmente di anni e di meriti, cessava di vivere nel 21 maggio 1262, ed era sepolto nell'antico Duomo di Napoli con questa iscrizione:

*Hic iacet corpus nobilis viri Philippi de Gattino
Logothete Regis Friderici II serenissimi Siciliae, qui obiit
anno Domini MCCLXII die 21 Madii mensis sextae Inditionis,
Cuius anima requiescat in pace. Amen.*

Il cronista infatti che scrisse nel 1470 la genealogia della famiglia Gattini si esprimeva in questi termini:

Ordeafus duxit in uxorem Elisabetam de Acquaviva, et vocavit primum filium Scipionem, secundum vocavit Pandolfum, et tertium Philippum, qui habuit multos honores a Federico II;

e nell'Istoria del Summonte si trova notato Filippo da Matera Protonotario nel 1232¹.

Egli aveva tolto in moglie Maria Pitti dama fiorentina² da cui non otteneva prole.

Note

¹ Vorrebbero alcuni, sol per aver letto il *Teatro degli uomini illustri del Vincenti*, che Filippo da Matera sia stato Cosentino, non trovandosi la Famiglia Matera in altra città del Regno così nobile ed antica, come colà. Ma costoro che non badarono alle parole dubitative *dà luogo alla congettura*, e più sopra *stimo*, rotondamente s'ingannano, giacché Filippo fu della città di Matera ed anco della Famiglia Gattini, come diffusamente van ragionando le nostre Cronache, massime quella del 1470 in carta pergamina, che ragiona degli avvenimenti della città di Matera dall'VIII al XIII secolo; l'altra del 1555; quella del De Blasiis del 1635, e la storia del Monistero di Carbone.

²«Quanto s'ingannino coloro che assolutamente antepongono la nobiltà d'un gentiluomo nato in un Regno, o in altro Principato a quello d'una Repubblica, facilmente in leggendo questo libro se ne accorgeranno», scrive l'Ammirati nella *Introduzione alle Famiglie Nobili Fiorentine*. «Perché consistendo la nobiltà in antichità e splendore, è cosa molto verosimile, anzi si vede in effetti, ch'è più facile a questi di Repubblica, che a quelli mostrare per molte età la sua continuata successione, essendo aiutato maggiormente dalle scritture pubbliche, com'è qui in Firenze il Priorista».

Or pe' Pitti, che furono assai antichi mercatanti e ricchi possenti, v'ha gran copia di documenti, che li mette fra il numero di coloro, i quali già ebber torri, tenute e castelli; che pigliaron parte in molte fazioni, e furono a capo della Fiorentina Repubblica. Basta qui sol ricordare nel 1465 la congiura di Luca Pitti, ch'era stato per la terza volta Gonfaloniere di Giustizia, come dall'Ammirati suddetto, il quale li dice apparentati con gli Albizzi, gli Arrighi, i Carducci, i Volori ed altre nobilissime famiglie.

Gli ordini religiosi-militari

Fra le Istituzioni sorte al tempo delle Crociate, vi fu quella degli Ordini Religiosi-Militari, destinati a combattere gli infedeli, garantire i luoghi santi e tutelare i pellegrini che vi accorrevano, fra cui si contava quello di S. Maria istituito da Bartolomeo Vescovo di Vicenza, al quale troviamo ascritto Manuello, che fu pure fra le Guardie del Re Manfredi, come dal Diploma spedito in Napoli nel marzo 1260¹.

Or fedele al Gattini al proprio principe, combatteva al suo fianco nella battaglia di Benevento, sostenuta contro Carlo d'Angiò, che lo veniva ad assalire, e lasciava sul campo la vita nel 26 febbraio 1266, di unita al prode Manfredi.

Note

¹ In questo si dice: «*ex Familia Gattini conspicua, nobilissima et antichissima Civitatis Matherae*»; e nella memoria scritta da Ciccolino nel 1440 intorno alla sua Famiglia si legge:

«Manuellus Gattini nobilis Matherae electus fuit a Manfredo, Rege Siciliae, filio Fiderici II, pro tutela suae realis Personae millesimo ducentesimo sexagesimo, et mortuus est in bello quod vixit Carolus I, dux Angioinus contra dictum Regem Manfredum».

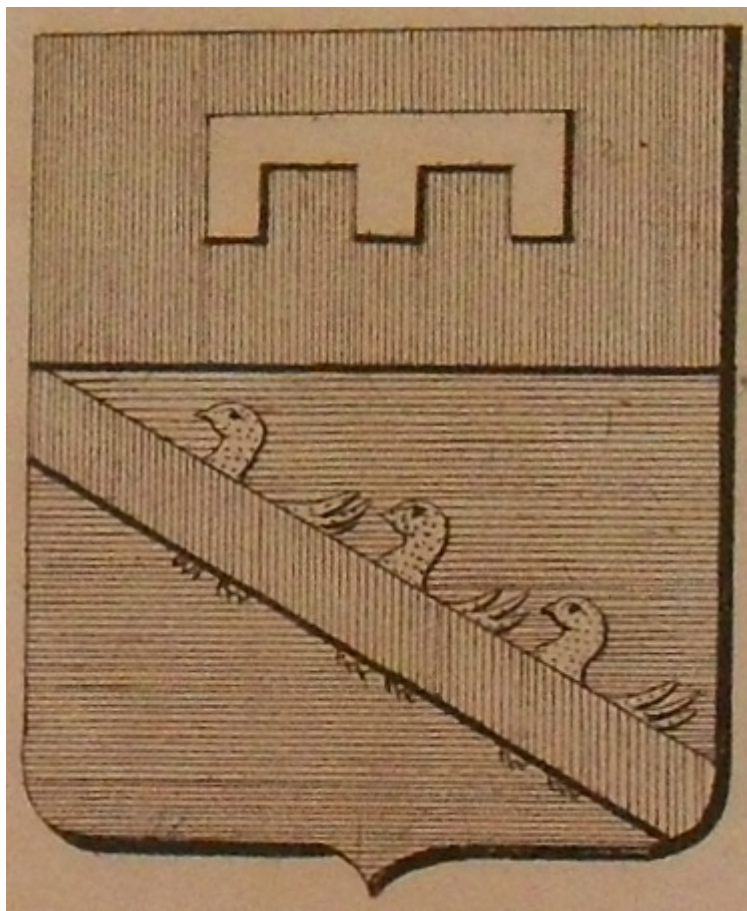
6. Scipione, Conte

Scipione poi, succeduto nella contea di Timmari, prendeva in moglie Costanza Del Duce¹, di nobile famiglia Materana, ascritta pure nel Sedile di Nido², e ne aveva Rodrigo, Scipione, Valente e Reccaredo.

Note

¹ La Famiglia Del Duce era una delle Famiglie antiche e nobili di Matera, poiché discendeva da quel Torquato, che intervenne nel 1082 col titolo di signore nella consecrazione della Chiesa di S. Eustachio.

La loro arma differisce alcun poco da quella de' Del Duce, che in Napoli godevano nel Sedil di Nido; ma è indubitato che fosser da un ceppo venuti, ciò apprendendosi dal Cedolario scritto al tempo della Regina Giovanna e del Re Alfonso.



Lo stemma della Famiglia Del Duce

² Sedile di Nilo o Nido in Napoli.

7. Rodrigo, Conte

Il primogenito Rodrigo succedeva a Scipione nella paterna Contea, e menata in moglie Caterina Pansini, Lombarda¹, ne ottenne cinque figliuoli, cioè Orcaldo, Riccardo, Gualtiero, Scipione e Francesco o Cicco.

Note

¹ I Panfini, che altri disser Penfini o Penzini, furon di chiarissimo sangue Bergamasco, ed ignorasi in qual tempo venuti in Terra d'Otranto, dove circa il 1500 trovasi un Giovan Domenico, Signor di Tramacere: al presente v'ha poi de' Penzini a Lecce.

La loro arma mi venne procurata mercé la gentilezza del signor di Crollalanza, Direttore dell'Accademia Araldica di Pisa, dal Museo Vallardi di Milano.



L'arma della Famiglia Pansini

Le giostre e i tornei

Per prepararsi alle guerre vere e nel tempo che queste tacevano, dice Cantù, applicavansi i cavalieri ai giuochi militari, solennissimi de' quali erano i tornei. Come le genti intese a raffinare lo spirito prediligono trattenimenti ove operano l'arte e l'ingegno, così gli sforzi di destrezza e di vigoria di membra piacciono a quelle cui importa la robustezza de' corpi. In occasione perciò delle seconde nozze che contraeva Carlo I d'Angiò con Margherita di Fiandra, giostrava egli nel 1272, fra gli altri gentiluomini con Riccardo, e lo armava Cavaliere coll'assegno di alcuni poderi.

Impalmava il Gattini Luisa Morra¹. Era trascalto Gualtiero nel 1268, per Capitano dal Cavaliere Giovanni Pignatelli, spedito dal Re Carlo II in tutte le città del Regno per scegliere da ogni fuoco un soldato ben armato, onde rinforzare l'esercito di quel monarca; e prendeva in moglie Maria Cesareo di antica famiglia Materana².

Degli altri fratelli si conosce solo che Francesco sposava Teresa Nardino³, nobile della stessa città, e Scipione si ammogliava con Maria Saraceno, che godeva in Napoli nel Sedil di Nido⁴.

Note

¹ Li Morra, scrive il Mazzella nella sua prima edizione, vennero da Bossina, nel qual regno possederono molte castella: ma preso poi il Turco l'Ungheria, perderono ogni cosa, onde essendo molti di questa Famiglia esercitati nelle guerre, militarono sotto molti signori d'Italia, da' quali pe' loro buoni andamenti furon amati ed esaltati.

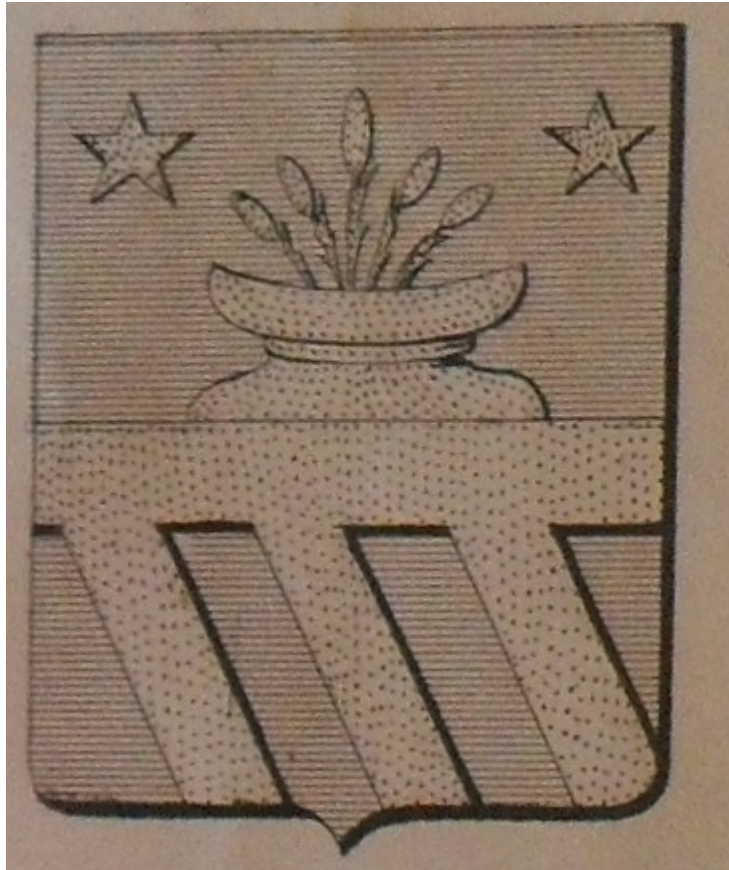
Però all'epoca degli Svevi vennero in tale possanza, che ad essi, ai Sanseverino, ai Fasanella ed ai Gesualdi quasi esclusivamente, al dir del De Cesare, si può attribuire la loro caduta. I Gattini che per la grande devozione per gli Svevi eran rimasti privi d'ogni regio favore, con questa alleanza e quella de' Ruffo s'ingraziarono novellamente presso i nuovi sovrani.

² Antica Famiglia Materana, che abbiam veduta fin dall'epoca di Carlo II d'Angiò imparentata con un ramo secondogenito de' Gattini. Ebbe uomini dottissimi, come D. Giovambenedetto laborioso monaco Cassinese, il fratello Gianfilippo, ed i costui figliuoli: Ottavio, laureato nel 1589, Flaminio, licenziato nel 1594 e Nicolamaria, fornito di privilegio nel 1610. (Da uno di questi titoli in carta pergamina fu rilevata l'arma che si dà alla Famiglia).



Lo stemma della Famiglia Cesareo

³ Il Mazzella l'annovera fra le famiglie estinte al seggio di Portanova: però questa è pur Famiglia da Matera, trovandosi fin dal 1082 un Giovanni Nardini Giudice intervenuto nella consecrazione della Chiesa di S. Eustachio. Presso il Ciacconio poi si riscontra un Cardinale Stefano Nardino *patria Forojuliensis 1475*, che fondò a Roma il Collegio Nardino, ed usava per insegna uno scudo diviso a traverso: il primo d'azzurro alle tre stelle d'oro, sormontate da un lambello a quattro punte di rosso; il secondo di azzurro e d'oro a scacchi. L'arma da me presentata fu cavata dal Montefuscolo, o piuttosto Fosco, Blasonario inedito del 1600.



Lo stemma della Famiglia Nardino

⁴ È opinione che questa famiglia anticamente Gerifalca si chiamasse, ma poi dalla vittoria, che riportò un valoroso lor capitano, di un bravissimo Saracino pigliava tal cognome. Il Mazzella la dice nobile ed antica Napolitana, ma essa è di queste regioni, dove la Contrada Girifalca si trova, e dove nel 1154 Ruggiero Sanseverino, Conte di Tricarico in quelle vicinanze donava un feudo a Tommaso Saraceno.

E nella facciata laterale del Duomo di Matera ancor si osservano le vestigia di un monumento o sarcofago (*Sepulcrum Iudicis Saraceni*) che rimonta al 1270. Diè ornamento a questa Casa Giovammichele Saraceno, che per le sue virtù meritò esser creato Cardinale da Papa Giulio III dal quale ottenne l'Arcivescovado di Matera a Sigismondo, suo nipote.



Lo stemma della Famiglia Saraceno

8. Orcaldo, Conte

Orcaldo intanto, uno de' figli di Rodrigo, prendeva in moglie Giustina Ruffo¹, ed era il rappresentante della casa Gattini, divenuta così numerosa che all'epoca di Alfonso I di Aragona, se ne contavano nove famiglie distinte con sessantuno individui, che nel 1470 si riducevano a sette.

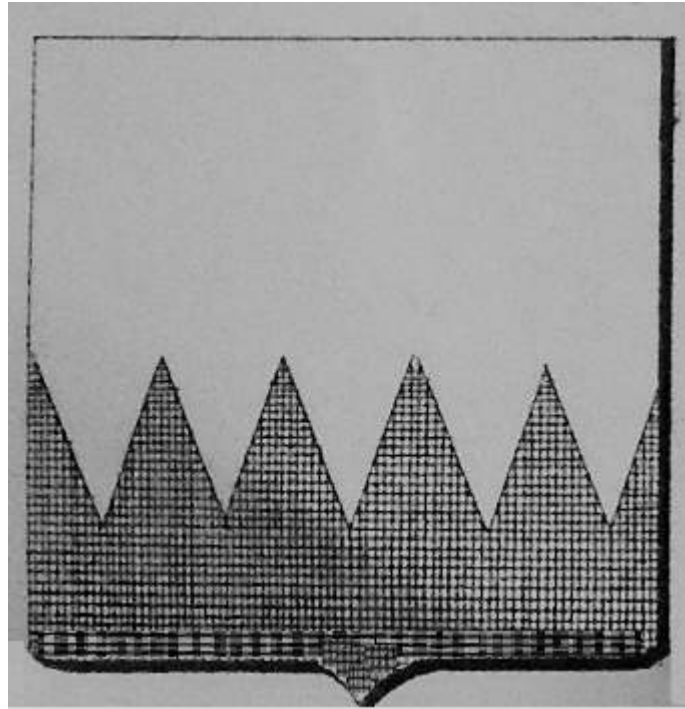
Aveva egli tre figli, cioè Francesco, Scipione ed Alessandro, giusta la citata cronaca scritta nel detto anno. Ciò produceva lo smembramento della casa e de' beni, per cui vediamo uscire dalle loro mani or l'una or l'altra Contea senza conoscerne il come, nè poterne precisare l'epoca.

Solo sappiamo che Timmari fu venduto a Buccardo Tovarelli, che visse col titolo di Barone e che mortose nel 1270 lo legava ai PP. Conventuali di S. Francesco, nella cui Chiesa anch'oggi se ne vede il sarcofago.

Picciano, in cui erasi fondato un Monistero di Benedettini, passava in potere de' Cavalieri Gerosolimitani dopo l'anno 1318, ed il primo Commendatore, di cui si ha memoria, giusta la Cronaca dell'Abate Tanzi pel Monistero di Montescaglioso pag. 96 fu Frater Ludovicus Praceptor Picciani, che vive nel 1392².

Note

¹ Già son ben meglio di 800 anni che si fa menzione de' Ruffo di Calabria, e potenti e grandi più che non sono al presente, poiché per l'aiuto che prestarono a' Greci, lor fecero riacquistar la Puglia e la Calabria, come lasciò scritto nella Istoria Casinense Leone Vescovo di Ostia, che morì circa l'anno 1090. A' tempi di Re Manfredi vivea Pietro Ruffo, Conte di Catanzaro, che qual divoto della Chiesa fu cacciato dal Regno e vi ritornò con Carlo I d'Angiò.



Lo stemma della Famiglia Ruffo

² È poi favola senza alcuna consistenza, rispondendo ad una storia stampata di Matera, che l'Università avesse antecedentemente donato a' Templari Picciano, giacché a quell'epoca era Contea effettiva di Guglielmo Braccio di Ferro, e poi di Loffredo, che riconfermava il possesso de' feudi ai Gattini, giusta il diploma cennato innanzi.

Da ciò risulta ch'essi erano de' feudatarii indipendenti anche più di quei signori di qualche castello, che come apparisce dal Muratori al tom. 8°, fol. 192, fin dall'anno 989 vidersi introdotti col nome di Conti Rurali, ed esentati dalla giurisdizione de' Conti della Città. Ditalchè nessuna molestia ebbero a soffrire pe' passaggi della Materana Contea dalle mani de' Loffredi in quelle di Adamo Avenello e poi di altri; anzi avendo per ultimo alienato il casale di S. Maria della Palomba o l'Aloja, si trovarono in quella a goder del regal Privilegio de' 17 novembre 1363, con cui Filippo II d'Angiò dichiarava Matera di regio demanio, e dell'altro de' 20 agosto 1365, col quale le rinunciava le oncie 60 di annual donativo, riserbandosi chiederle in caso di bisogno.

Vuolsi che in questo torno raggiungesse consistenza e lustro il nostro Sedile, di cui appresso, giacché esiste una sentenza del Dr. Anello Arcamone, Naploitano, Giudice e Luogotenente del Tribunale di Terra d'Otranto, degli 8 novembre 1407, che contiene una lite insorta sul pagamento delle collette *inter nonnullos nobiles homines de Civitate Materae et aliquos populares, villicosque.*

Che i Gattini avessero vendute le loro signorie non furon certo i primi; e che essi dei feudi tutti ritennero i titoli or più or meno curati è irrefutabile, incontrandosi Eustachio, detto il *Barone*, che fu pur Castellano di Matera nel 1534, giusta le patrie memorie del Dr. Eustachio Verricelli del 1595; *Contessa... Petri Angeli Gattini de Matera* in un istrumento di N.r Nicola Giovanni Giocolano del 23 aprile 1567, fol. 234; ed altri molti.

Né è a meravigliar di tanto «*trovandosi ancora in un luogo due titoli assieme, e parimenti che un signore abbia il feudo ed un altro il titolo di quello*», come dice il dottissimo Abbate Troyli nella

risposta apologetica a Monsignor Zavarroni.

9. Francesco, Conte

Vedesi sottoscritto Alessandro come testimone, col titolo di nobile del transunto di un istrumento per N.r Andrea Saperra di Napoli del 1318.

Francesco poi, cui si dava dal Sovrano l'indirizzo di *dilecto militi*, era armato Cavaliere dal Re Roberto, e nel 1336 occupava il posto di Alfieri nel di lui esercito, ma ritiratosi in patria, prendeva moglie, e diveniva padre di Eustachio, Scipione, Biagio ed Alessandro.

10. Eustachio

Militava Alessandro come capitano nell'isola di Cipro, allorchè in età di trentasette anni era ricevuto nel 22 settembre 1391 qual Cavaliere Gerosolimitano in Rodi, e veniva contraddistinto nel suo brevetto col titolo di *Messere nobilis Alexander Gattini Patricius Civitatis Matherae*¹.

Eustachio primogenito di Francesco, essendosi ammogliato, lasciava più figliuoli, tra cui Gaetano e Francesco o Ciccolino.

Note

¹ Non lo trovo nel Del Pozzo, Ruolo Generale de' Cavalieri di Malta, senza però meravigliar gran fatto, dappoichè in esso incontrai soventi delle lagune, (anche in tempi a noi più vicini) e di persone, e di città, e d'anni.

A volerne citar uno pur di Matera, a pagina 184 si legge: *Cav. di Grazia Fra Tommaso Stigliani, diaro scrittore di poesie e prose vivea nel 1600*, senza segnar la patria, nè l'epoca precisa della ricezione.

Né vale il dire in questo caso speciale esser forse ciò omissso trattandosi di un Cavalier di Grazia, perché in altri v'ha, come per altro esempio a pag 244, dov'è riportato il *Cav. di Grazia Fra Mattia Preti di Taverna li 15 settembre 1661*.

11. Francesco o Ciccolino

Se ne moriva Gaetano nel 1440, nel più bel fiore degli anni non contandone che diciannove, mentre che occupava il grado di Alfiere nell'esercito di Alfonso I Re di Napoli.

Ciccolino poi era quegli per appunto che si occupava a scrivere nel 1440 le memorie di personaggi illustri di sua famiglia, in lingua latina, apprezzata in quel secolo filologico in preferenza della volgare, non ostante le opere meravigliose dettate in questa da Dante, Petrarca e Boccaccio, desumendone gli elementi da notizie e titoli che allor si conservavano in sua casa¹.

Si trova indicato Francesco col titolo di nobile uomo in un istrumento del 19 giugno 1464 per N.r Angelo di Giovanni Stefano, di unita ad Antonio Cataldo, Antonio Santoro, e Luca di Giacomo de Silvestro, i quali nominavano per loro procuratore il giudice Antonio Sinerchia, onde rispondere ad una istanza loro intimata da' Regii Commissarii che si trovavano a Bari.

Nel suo testamento poi, rogato per N.r Eustachio Di Donato Leone nel 31 gennaio 1471, si legge: *pro parte nobilis viri Cicci de Gaptino de Matera*; e faceva in esso suoi eredi Valentino, Donato, Eustachio ed il Diacono Biagio suoi figliuoli, mentre assegnava le rispettive doti alle figlie Costanza, Margherita e Caterina.

Si raccolgono da quel titolo parecchie notizie di famiglia. Vuole il testatore che il palagio sito nel luogo volgarmente detto Torre Metellana, vicino le muraglie e porta della Città, sia del Diacono, Biagio, e l'altro suo palagio situato nell'atrio dell'Arcivescovato vicino la casa di Tuccio Scalcione si dia a Donato, oltre l'eredità. Scriveva anche altri legati per la salute dell'anima sua, e disponeva che il di lui cadavere fosse seppellito nella Chiesa di San Pietro Caveoso.

Note

¹ Questo prezioso documento, che conservasi nell'Archivio Gattini, ha questa intestazione:

«Copia ex originali pergameno desumpta scripto goto caractere, et est unio omnium scripturarum antiquarum Familiae Gattini Civitatis Matherae, in quo varii sunt characteres meorum Maiorum secundum occasiones scripsi et haec est copia».

Il Sedile

D. Eustachio diveniva Abate di quella istessa Collegiata, e donava al Re Ferdinando I un ricco calice, due libbre di Argento e gran copia di cereali come dal protocollo di N.r Dionisio di Gaspare de Danziis del 1494; nel mentre che la Chiesa di S. Pietro offriva sei libbre ed oncie tredici dello stesso metallo per il soccorso di Otranto occupato da' Turchi.

D. Biagio poi otteneva dal Pontefice Innocenzo VIII la dignità del Decanato nella Chiesa Metropolitana, prima dopo la Pontificale, con bolla del 13 agosto 1486¹.

Valentino era Sindaco di Matera nel 1466, come appare dal transunto di una epistola del Re Ferdinando, rogato dal N.r Eustachio di Donato Leone nell'ultimo novembre di detto anno, sistente in pergamena nell'archivio dell'Università, in cui si legge:

«Accersitis ad theatrum civitatis Matherae situm, et positum intus dictam civitatem in conviciniis Maioris Ecclesiae Matheranae, iuxta moenia eiusdem civitatis, et iuxta viam publicam, ad preces et rogata nobis factas pro parte nobilis viri Valentini Cicci de Gaptino de civitate eadem Sindici, sindicario nomine, et pro parte Universitatis, et Hominum Civitatis Matherae».

Sul qual proposito convien ricordare col nostro De Sariis, che i Sedili, appellati pure Portici o Tocchi, Fori o Piazze, ed anche Teatri, che si trovavano in Atene, e nelle altre città libere della Grecia, vedevansi aperti anche in Napoli per l'assembramento delle Curie o Fratrie i quali subivano modificazione coll'istituzione del governo monarchico introdotto da' Normanni.

Ora il nostro Sedile Municipale era sito nell'atrio dell'Arcivescovato, e propriamente ove oggi è posta l'abitazione de' Signori Moro.

Valentino fu pure Eletto de' nobili negli anni 1477 e '78, 1484 ed '85, come da più fedeli autentiche di N.r Gabriele Panessa e di N.r Leonardo Sabella, estratte da' libri di conclusioni dell'Università.

Avendo dato saggio nel suo governo di senno e prudenza, veniva scelto nel 29 novembre dello stesso anno 1485 per primo Deputato dall'Università medesima, colla facoltà di dare col concorso di altri Gentiluomini tutte le necessarie disposizioni nei correnti bisogni del pubblico regime, e per l'andamento della guerra che ferveva tra il

Principe di Taranto ed il Duca di Andria, giusta il registro delle conclusioni comunali, in cui si legge:

«Eodem die per supradictos Cives et homines ut supra congregatis, auditis supradictis prepositis, fuit deliberatum et conclusum unanimiter et concorditer, nemine discrepante, che per causa supradicti propositi se abbiano de eliggere sei Gentilhuomini, et sei altri delli populi, alli quali predetti sia data potestà, e facultà, siccome per lo presente li damo, et concedemo, che possano ordinare, et deliberare, tanto alle sup.^{te} proposte, quanto ancora di ogni etmergente, et occurrenti et necessarii circa dette guerre, che alloro parerà necessario et opportuno etc. et li eletti, et deputati Nobiles Valentino de Gaptino, Gasparro di Donato, Silvestro di Manilia, Tota di Santoro, Tomaso Carluccio, Cola Francisco Ciccariello etc.».

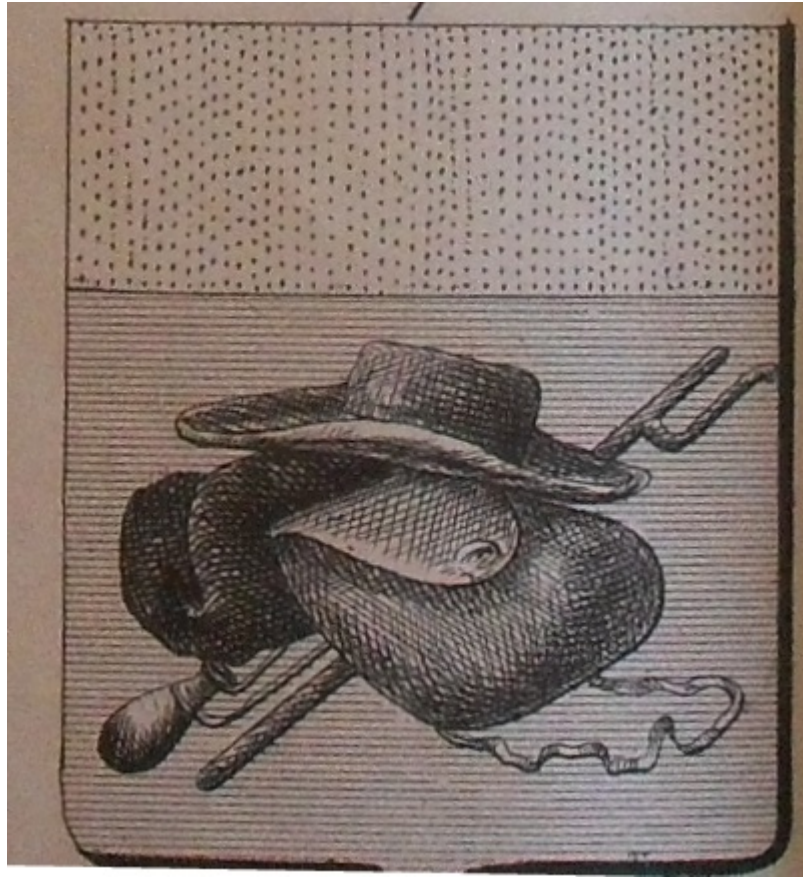
Dalla moglie Maria de Angelis, di antica famiglia Materana, ascritta nel Sedile di Porto ², ebbe Valentino una figlia nomata Gemma, maritata nel 1475 con Donatello de Jacovo ³, distinto anch'esso per nobiltà, e fu sepolto accanto al padre nella Chiesa di S. Pietro Caveoso.

Note

¹ Anche la Cattedral Chiesa donava varii Calici e Croci, fra cui una grande di argento, la qual venne ricomprata per D. 200 da Tota Santoro e ridonata alla stessa Chiesa. Ma siccome questa era rimasta unica e sola, scrive il Volpe a pag. 148

«se ne fabbricò un'altra meno grande anche d'argento, come costa da due ricevute del Maestro Santoro argentiere, una del mese di luglio e l'altra del novembre del 1492, con cui didiara d'aver ricevuto per quell'opera oncie cinque e tarì 29 da D. Biaggio Gattini Decano, da messer Leone Volpe Arciprete, e da D. Antonio di Notar Stefano Procuratore di essa Chiesa».

Si vuole che questa Famiglia derivi da quella de' Tovarelli, estinta nel 1270, ed è una delle nuove famiglie dichiarate nobili nel 1592 dall'Uditor della Regia Udienza di Terra d'Otranto. Si ebbe a grande onore che un Donato fosse eletto nel 1407 da' Gentiluomini di Matera per comporre alcune differenze insorte fra essi e il popolo sopra il pagamento delle collette. L'arma viene descritta nel citato processo di nobiltà, e la famiglia è ora estinta.



Lo stemma della Famiglia De Jacovo

² I *Sedili* (o *Seggi* o *Piazze*) erano delle istituzioni amministrative della città di Napoli i cui rappresentanti, detti gli Eletti, dal XIII al XIX secolo, si riunivano nella Chiesa di San Lorenzo Maggiore per cercare di raggiungere il bene comune della Città. I Nobili avevano diritto di partecipare a cinque di essi, mentre il resto dei cittadini era aggregato nel sesto seggio, quello del popolo.

In epoca Greca l'amministrazione civile era affidata alle fratrie, raggruppamenti a base familiare convocati per discutere e deliberare su questioni di interesse pubblico: ve ne erano nove distinte in base al nume tutelare. Il potere legislativo era svolto dal senato con a capo un arconte di nomina elettiva; alle consultazioni partecipava anche un demarco, rappresentante eletto dal popolo. Con l'ampliamento delle mura cittadine nel X secolo, grazie al duca Sergio IV, si aggiunsero i Seggi di Porto e di Porta Nuova.

In epoca Normanna venne istituita la Magna curia regis affidata a cinque giudici di nobile estrazione che si occupavano delle cause penali; l'amministrazione finanziaria, invece, fu affidata alla "*Camera regia*". I giudici erano detti compalatini in quanto nobili di corte, sebbene con poteri speciali.

Col trascorrere del tempo aumentarono le competenze dei giudici, tra le quali la riscossione delle rendite, la concessione della cittadinanza agli stranieri, l'esercizio della distribuzione del grano tramite l'ufficio dell' "*annona*" e sul controllo dei prezzi tramite l'ufficio dell' "*assisa*", costituito nel 1282 dai dottori dell'Università. Sebbene l'*assisa* e la curia rimanessero distinte, i giudici ambivano spesso ad occupare entrambe le cariche (che per l'*assisa* erano elettive).

Carlo II d'Angiò nel XIII secolo suddivise l'assisa in base alle cinque sezioni municipali, con competenze estese alle cause civili, ai contratti nuziali, agli atti di compravendita, ai testamenti. I Sedili a Napoli esercitavano le medesime funzioni svolte dal parlamento in Sicilia.

Non tutti i Sedili però godevano delle medesime prerogative. Il Seggio di Capuana, ad esempio, poteva ricevere in visita il Vescovo, mentre il Seggio di Porto aveva l'esclusiva sul pescato, una delle tasse più redditizie del Regno. Per tali ragioni, a causa degli ingenti capitali di cui disponevano, i Sedili si dotarono ben presto di proprie sedi, protette da bande di armigeri.

La potenza dei Sedili dava adito spesso ad intrighi di corte che sfociavano in conflitti armati, come accadde durante il regno di Giovanna II nel 1418, allorché si decise di formare una nuova assemblea composta da dieci nobili e dieci popolani, denominata "Unione del buon stato del Regno" con il compito di ristabilire la pace. L'Unione durò tredici anni fino al ripristino dei Sedili da parte di Renato d'Angiò (Renato di Lorena divenne re nel 1435).

Dal periodo Aragonese al periodo Borbonico

Con l'avvento degli Aragonesi, Alfonso V d'Aragona fece demolire nel 1456 la sede del Seggio del Popolo per allargare la strada. Alcune voci dicono che abbatté quell'edificio con la motivazione che dava fastidio alla sua amante Lucrezia d'Alagno. I Sedili assunsero un così tale potere e prestigio che nel 1601 ottennero l'incarico di proteggere l'inestimabile tesoro di San Gennaro, una raccolta di oggetti preziosi, argenti, gioielli e dipinti.

All'uopo fu istituita la "Deputazione della Real Cappella", ovvero un organismo con lo scopo di conservare e proteggere quell'inestimabile Tesoro. Durante il vicereame di Pedro Téllez-Girón, III duca di Osuna, si affacciò sulla scena dei Sedili Giulio Genoino che propugnava la parificazione del Seggio del popolo al rango di quello dei nobili. La figura del Genoino è all'origine della drammatica vicenda di Masaniello e dei moti del 1647. Nel 1684 il Re di Napoli Carlo II d'Asburgo soppresse il Sedile di Forcella, che fu incorporato nel Sedile di Montagna.

Dei Sedili, dal punto di vista architettonico, sappiamo che erano a pianta quadrata dotati di diverse sale per le riunioni e le deliberazioni e protette da possenti cancellate. Il *Seggio di Porto*, in particolare, «era formato di una fabbrica di quadroni di piperno con archi molto ben composti». Nel XVIII secolo, in occasioni particolari come ad esempio la festa di San Gennaro e il Corpus Domini, si soleva organizzare delle processioni nonché delle piccole rappresentazioni musicali, cosiddette "cantate".

Dalla Repubblica Napoletana al Regno delle Due Sicilie

Dallo scoppio della Rivoluzione francese e dall'avvento di Napoleone Bonaparte giunsero dei mutamenti straordinari anche per i Sedili. Dopo gli iniziali successi del generale Jean Étienne Championnet, il Re Ferdinando IV, terrorizzato dai francesi, «che la propaganda ecclesiastica dipingeva come mostri assetati di sangue», decise di fuggire da Napoli il 20 dicembre 1798.

I Sedili ne profittarono per prendere il potere e per formare una "Giunta degli Eletti" con il compito, oltre alle tradizionali prerogative in materia civile, di organizzare l'esercito. Furono eletti due comandanti, il generale Girolamo Pignatelli, principe di Moliterno, e Lucio Caracciolo, duca di Roccaromana.

Il governo degli Eletti non fu immediatamente operativo in quanto, nel frattempo, i lealisti si erano organizzati attorno prima alla figura di Francesco Pignatelli, che aveva firmato coi francesi un patto di non aggressione, e poi del Cardinale Ruffo, che assembrò un vero e

proprio esercito, quello dei Sanfedisti, per liberare Napoli dalla Repubblica Partenopea e ristabilire il regno Borbonico.

I Sedili scomparvero nel 1800 in seguito all'editto del Re Ferdinando IV di Borbone del 25 aprile 1800 che ne aboliva le funzioni unitamente a quelle del Tribunale di San Lorenzo. Grazie alle riforme di Gioacchino Murat non furono del tutto riabilitati quanto piuttosto, l'8 agosto 1806, trasfusi nel Corpo di Città, e nel Municipio il 22 ottobre 1808, con l'elezione del primo Sindaco il 2 dicembre.



Gli stemmi dei Seggi o Sedili di Napoli

I Sedili

Sedile di Capuana

Risale al XIII secolo. Detto anche Capoana; il nome deriverebbe dalla presenza della potente famiglia Capuano, in Via Tribunali

Simbolo: Cavallo frenato d'oro messo di profilo in campo azzurro; Corona trifogliata d'oro e per sostegni due cavalli di oro diviso di argento;

Amministrazione: dei Melatiis (famiglia); dei Mellucci (famiglia); di Santo Stefano; dei Santi Apostoli; di San Martino; dei Manocci (famiglia).

Sedile di Montagna

Risale al XIII secolo. Denominato così perché situato nella parte più alta della città. In Via Tribunali, di fronte alla Chiesa di Sant'Angelo a Segno.

Simbolo: Tre monti verdi in campo argento. Corona trifogliata d'oro e per sostegni due Saraceni (per ricordare la vittoria ottenuta dai Napoletani nell'anno 504).

Amministrazione: dei Santi Paolo e Talamo; dei Manoli (famiglia); di Piazza; dei Ferrari (famiglia); dei Saliti; dei Cannuti (famiglia); dei Salanti (famiglia); di Porta di San Genuario; dei Somma (famiglia); dei Galanti (famiglia).



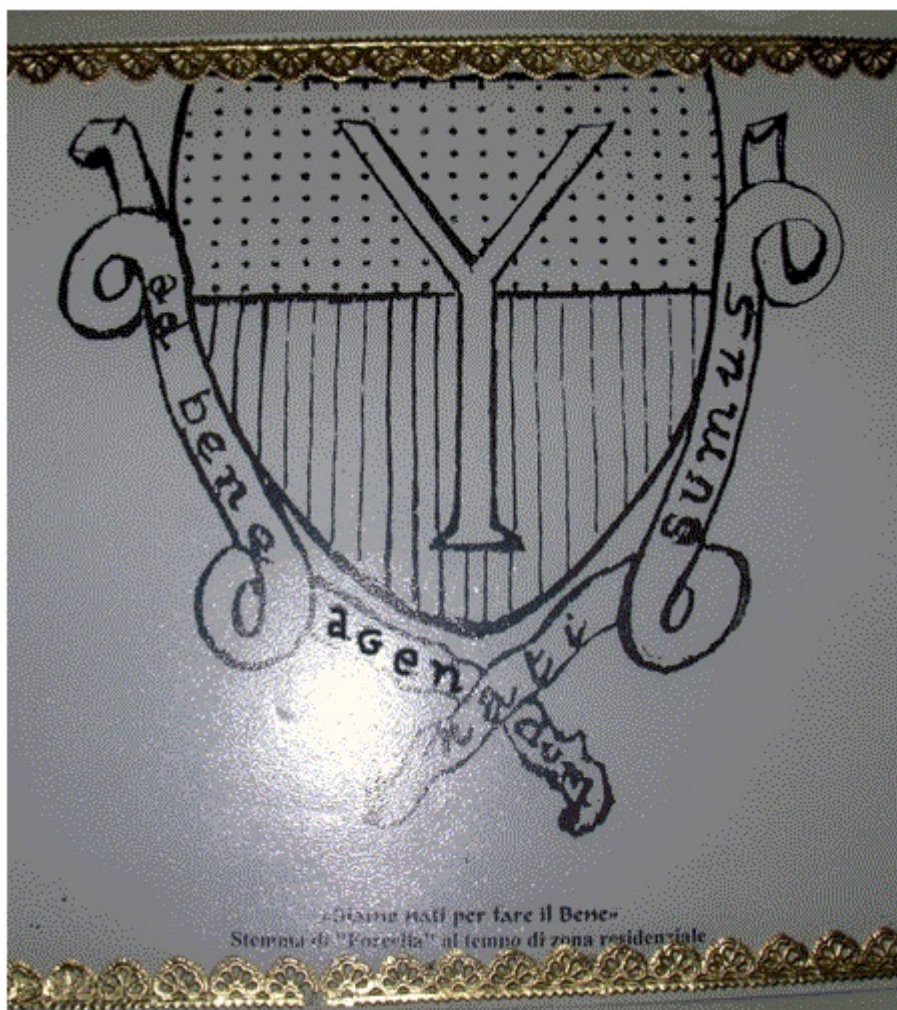
Stemma del Sedile di Montagna

Sedile di Forcella

Risale al XIII secolo, ma successivamente accorpato con quello di Montagna. Il suo nome deriva dalla vicinanza con la Scuola di Pitagora, che usava come emblema la lettera biforcata Y. Il motto del Seggio: *“Ad bene agendum sumus”* ovvero *“Siamo nati per fare il bene”*. Vicino alla Chiesa di Santa Maria a Piazza.

Simbolo: Scudo troncato d'oro e di rosso caricato di una “Y” in nero;

Amministrazione: dei Cimbrì (famiglia); dei Pistaso.



Stemma del Sedile di Forcella

Sedile di Nilo

Risale al XIII secolo. Il suo nome deriva alla presenza della statua del Fiume Nilo e in memoria dei commercianti Alessandrini che ivi abitavano; negli scritti è indicato col nome di Seggio di Nido. Inizialmente al centro del largo Corpo di Napoli (presso la Statua del dio Nilo) poi spostato presso il convento di Santa Maria Donnaromita

Simbolo: Cavallo nero sfrenato in campo oro. Corona trifogliata d'oro e per sostegni a destra un mantenitore (figura con sembianze umane) con la corona d'alghe, lunga barba e un'anfora che versa acqua su un cocodrillo, a sinistra un cavallo d'oro diviso di nero.

Amministrazione: di Arco; di San Gennariello ad Diaconiam; di Casa Nova; di Fontanula.



Stemma del Sedile di Nilo

Sedile di Porto

Risale al XIII secolo. Detto così perché si trovava vicino all'antico porto di Napoli. In epoca antica era un Seggio extramoenia. Lo stemma rappresenta il gigante mitologico Orione, figlio di Nettuno, esperto nella lavorazione dei metalli, o anche il leggendario nuotatore-marinaro Niccolò Pesce. In via Mezzocannone (all'incrocio con via Sedile di Porto), poi trasferito in via Medina davanti alla chiesa di San Diego all'Ospedaletto.

Simbolo: Figura di un uomo ricoperto di lunghi peli di carnagione naturale impugnante con la mano destra un pugnale, in campo nero. Corona trifogliata d'oro, per cimiero una nave che brucia e per sostegni due tritoni, in campo nero.

Amministrazione: di Acquario (per la presenza di fonti d'acque curative); dei Griffi (famiglia); degli Armato (famiglia).



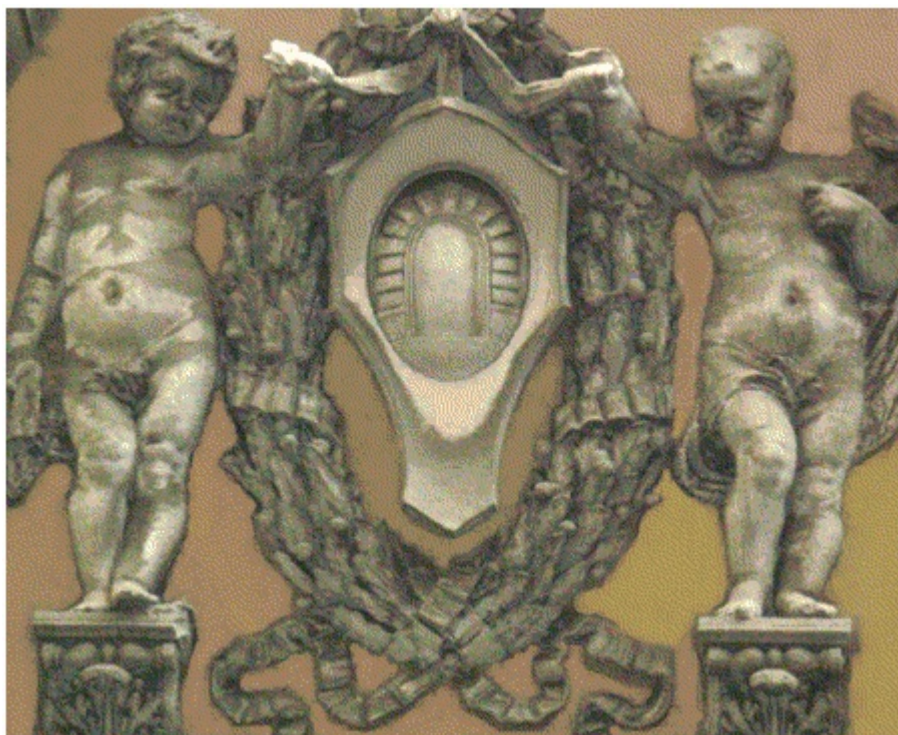
Stemma del Sedile di Porto

Sedile di Portanova

Risale al XIII secolo. Detto così perché, durante il periodo greco, le mura di cinta della città furono allargate e fu costruita una Porta Nuova nelle vicinanze del mare. In epoca antica era un Seggio extramoenia. In Piazza Portanova

Simbolo: Porta d'oro in campo azzurro. Corona trifogliata d'oro e per sostegni due cani d'oro divisi d'argento.

Amministrazione: degli Acciapacci (famiglia); dei Costanzi (famiglia).



Stemma del Sedile di Portanova

Sedile del Popolo

Risale al XIII secolo ma abbattuto nel XV secolo. Denominato così perché rappresentava il popolo non aristocratico della città. Non aveva alcun potere, i rappresentanti potevano solo riferire delle lamentele del popolo; partecipava attivamente alle feste di piazza o nelle processioni religiose. I rappresentanti erano scelti quasi sempre tra la classe mediana (medici, letterati, giuristi, notai, commercianti, ecc.). Situato nei pressi di Via del Grande Archivio, in Largo della Selleria (attuale zona di Piazza Nicola Amore). Successivamente, verso la metà del XV secolo in Via Sant'Agostino alla Zecca.

Simbolo: Scudo troncato d'oro e di rosso caricato di una "P" (Populus) in nero, successivamente la "P" divenne "C" (Civitas).

Le Famiglie Nobili che amministravano i diversi Sedili

Per ogni Sedile o Seggio di Napoli riportiamo le famiglie ivi ascritte, tuttora fiorenti, segnalando che la maggior parte si è estinta nel corso dei secoli. Il genealogista Carlo De Lellis ha riportato in specifici studi la storia dei principali casati patrizi.

Sedile di Capuana

Acciajuolo, Acciapaccia, Acerra, Acton, Agala, Agricola, Albani, Antignano, Araldo, Arbusto, Ajello, Ajossa, Aquilio, Arcella, Aversana (dell'), Baraballo, Barrese, Barrile, Baso, Boccafingo, Boccapanola, Bonito, Boncompagni (oggi Boncompagni Ludovisi), Brancaccio, Brancia, Buoncompagni, Buccasinghi, Cadino, Cantelmo, Capece Galeota, Capecelatro, Capece Minutolo di Canosa, Capece Minutolo di San Valentino, Capece Piscicelli, Carbone, Cassiano,

Castrovetere, Cattaneo, Cybo, Colonna, Colonnese, Comino, Comite Maurone, Cossa o Coscia, Crispano, Caracciolo Rossi, Caracciolo Pisquizi, Cattaneo della Volta (aggregati nel 1717), Colonna (linea di Zagarolo), Dentice del Pesce, Imperiali (aggregati il 4 gennaio 1743), Filangieri, Filomarino, Forna (di), Franco (de), Franchi, Frangipane, Gagliardi, Gambacorta, Giovene, Giudice del, Giudice Caracciolo, Guigliart, Guindazzo, Isola (dell'), della Leonessa, Lettieri, Lagnì, Loffredo, Medici di Ottajano (aggregati il 30 novembre 1686), Mango, Mansella, Mariconda, della Marra, Mastraro, Mazza, Mellucci, Mendozza, Monforte, Morra, Ollopece, Orsini, Pescara di Diano (aggregati nel 1743), Pandone, Papparone, Passarelli, Pescara, Persico, Pesce, Del Pezzo, Pignatelli, Piscicelli, Pizzuti, Ponticelli, Procolo, Protonobilissimo, Puteo (de), Puteolo (de), Quarracello, Quintana, Revertera (aggregati il 20 ottobre 1717), Ruffo (aggregati nel 1703), Romano, Rossi, Saccapanna, Saracino, Sardo, Scaldo, Scintilli, Scotto di Marco, Seripando, Sicchimanno, Siginulfo, Sigismondo, Silva de, Singilli, di Somma, Tarcello, Tocco, Tomacelli, Tortello, Valle (della), Varavallo, Villani, Virginio, Vulcano, Zaccaria, Zamarella, Zampaglione, Zazzaro d'Aragona.

Sedile di Montagna

Le famiglie che hanno goduto di nobiltà al Seggio di Montagna sono le seguenti, delle quali quelle precedute dall'asterisco si trovano annotate al Libro d'Oro come appartenenti al medesimo Seggio:

*von Althann (ascritta nel 1714 e 1725), *Álvarez de Toledo, *Sanfelice, *di Transo (aggregati nel 1710), Abissa, Albo, Alneto, Anecchino, Arcamone, d'Arco, Auricchiuto, Bajano, Balestrieri, Barbaro, Barbato, Boccatoro, Boffa detti Stendardo, Bonifacio, Brisacca, Bruto, Buteo, Cafatino, Calanda o Calandra, Cannuto, Cappasanta, Caperuso, di Capua, Caputo, Cardoino, *Carmignano, Chianola, Cicalese, Cicinelli o Cicino, Cimbro, Cocchioli, Colombo, Conza, Coppola, Corvisieri, di Costanzo, Cotugno, Cozzi, Crisconio, Cupidine, *Daun, Egino, Fajella o Favilla o Fagella, Falce, Falla, Ferrario, *Francone, Frangipane, Gambacorta, Ganga, Genutio, Giontoli, Grassi, Griffò, Grimaldi, Guarracino, Guibeligna, Hercules, Hipanta o Iapanta, Iagante o Gigante, Ianara o Gennaro, Impero, Iula o Iulia, Iuntula o Giontola, Lanzalonga, *de Majo, Majorana, Marogano, Mamoli, Mandolino o Mondellino, Marchese, Mardones, Mazza. Miroballo, Moccia, Monda, Moschetti, Mosconi, Mugillaro, Mummia, Munna, *Muscettola o Muscetta, Orecchioni, Origlia, Orimini, *Pacecco, Paladino, Palumbo, Pappanzogna, Petrosa, Piezzo, Pigna, *Pignone, Pizzofalcone, Pizzone, Poderico, Ponzetti, Porta, Pozello, Quaranta (aggregati nel 1541), Raimo, *Ravaschieri, Retrosa, Ribera o Afan de Rivera, *Rocco, *Rossi o Rosso del Barbazzale, Rossi del Leone, *Sanchez de Luna, Sarno, Scannacardilli, Scignario, Scorziati, Sforza, Sicola, Simia, Sorgente, Soto, Sperandeo, Spicicacaso, Stella, Stendardo, di Toro, Tosi, Trofeo o Trofo, Verticelli, *Villano, Volumbello.

Sedile di Nilo

Acquaviva d'Aragona (estinti nella successione maschile), d'Alagni di Sarno ((aggregati nel 1294, oggi Alagna di Mozia, estinta la linea patrizia napoletana), d'Avalos d'Aquino d'Aragona, della Gatta Carafa della Spina, Carafa della Stadera, Colonna di Paliano (aggregati nel 1417), Dentice delle Stelle, Capano (aggregati nel 1434), Gaetani dell'Aquila d'Aragona, Gallarati Scotti (successione Spinola, riconosciuta il 28 febbraio 1828), Marramaldo, Mastrogiudice, Milano (ora Milano Franco d'Aragona) Monsolino, Orsini di Gravina (aggregati agli inizi del secolo XV), di Palma, Pignatelli, Riccio (aggregati nel 1501, oggi Rizzo dei Ritii, estinta la linea patrizia napoletana), Saluzzo duchi di Corigliano (ascritta il 12 giugno 1781), di Sangro,

Sanseverino (estinta la linea patrizia napoletana), Sersale, Spinelli, Toraldo (estinta la linea patrizia napoletana ma floridi nel ramo di Tropea).

Sedile di Porto

Arcamone, d'Alessandro (estinta la linea patrizia napoletana), Borghese (aggregati nel secolo XVIII), Colonna di Stigliano, d'Angelo, Doria d'Angri (aggregati il 3 dicembre 1678), di Gaeta, Gaudiosi, Griffò, Macedonio, Mele, Origlia, Pagano, di Palma d'Artois, Pappacoda, Serra, Severino, Strambone, Venato, von Harrach (aggregati nel 1731, oggi von Harrach zu Rohrau und Tannhausen), Perez Navarrete (aggregati il 26 giugno 1711), Quaranta (aggregati nel 1541), Riario Sforza (aggregati il 23 marzo 1725), Spinola di Molfetta (aggregati nel secolo XVII), Venata.[18]

Sedile di Portanuova

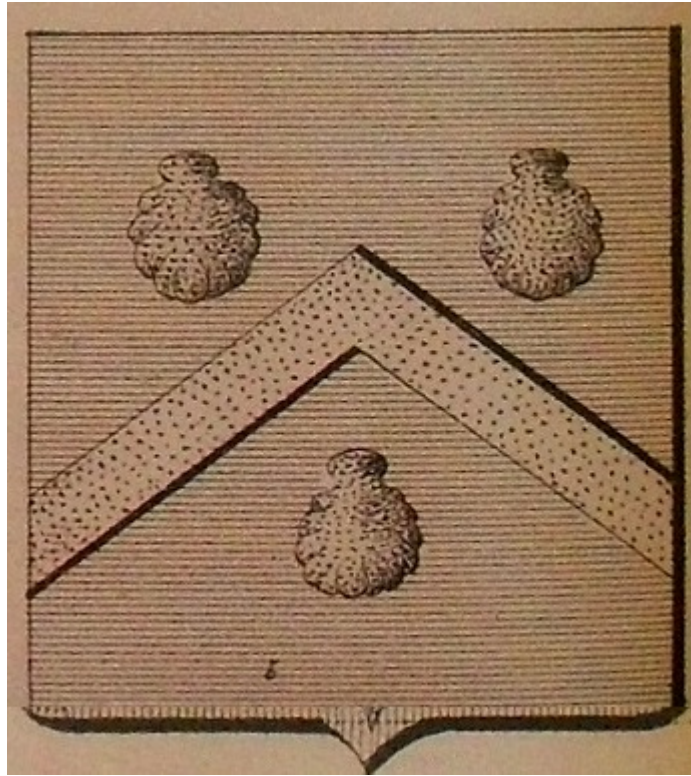
Albertini (aggregati nel 1721), Altemps (estinti nella successione maschile), d'Aquino di Caramanico (aggregati nel 1725), Capasso, Capuano, Carignani (aggregati il 30 luglio 1788), Cavalcanti di Verbicaro (aggregati l'8 novembre 1788), Cito Filomarino (aggregati nel 1788), Corvo, Liguoro (de) (aggregati dalle origini), Marulli (aggregati il 30 luglio 1788), Petra di Vastogirardi (aggregati il 30 giugno 1717), Pozzelli, Serra (aggregati nel 1680 in sostituzione della estinta linea antica). Ne fecero parte anche le famiglie Albano, Gargano, Grimaldi, Mastrilli, Miroballo, Moles, Mormile, Perlas o Rerlas, Sambiaso (come da documento con gli stemmi delle famiglie presso il Museo del Tesoro di San Gennaro).

Casati aggregati dopo l'abolizione dei Sedili

Acton (iscritta con Regio Dispaccio del 6 gennaio 1802), Caravita (iscritta con Regio Dispaccio del 31 ottobre 1804), Lottieri d'Aquino (iscritta con Regio Decreto del 28 novembre 1850). (N.d.C.)

³ La Famiglia d'Angelo non si dubita, che non sia antica Napolitana: di questo fa fede una capitolazione fatta nell'anno 1310, dove al dir del Mazzella, Riccardo Brussone, Conte di Sutriano, dà per moglie Margherita sua sorella a Riccardo d'Angelo, Barone della Rocchetta. Or quasi contemporaneamente si trovano memorie di un Giovan Stefano d'Angelo, che nel 1381 era Giudice annuale di Matera, e poi di un Luigi, che essendo anche Giudice interviene in un istr. del 1418, in cui si legge: *Loysius Thomasii de Angelo de Mathera etc.*

Che questa Famiglia diramandosi godesse nobiltà in Napoli, al seggio di Porto, in Teano, Trani, Tropea, Avellino e Matera, lo assicura l'Altimari; ma come loro arma subisse delle modificazioni io non saprei invero. L'insegna riprodotta è quella della loro Cappella tuttora esistente nel Duomo di Matera.



Lo stemma della Famiglia D'Angelo

12. Donato

Donato in ultimo, indicato in tutte le antiche scritture col titolo di nobile, fu pure impiegato al governo della Città, come Eletto de' nobili negli anni 1478,1488, e 1503, giusta l'attestato del Cancelliere dell'Università Bartolomeo del Turco del 1628.

Sopravvisse Donato a tutti i suoi fratelli, e nel 1 ottobre 1517 fece il suo testamento, col quale fondò fra l'altro una cappellania col peso di due messe la settimana nella cappella di S. Eustachio, vicino la porta della Maggior Chiesa verso l'ostro, e ne trasferì il patronato a Francesco di lui figliuolo, eredi e successori.

Maritò le figlie con personaggi distinti, cioè Beatrice con Antonio Rossi, gentiluomo di Altamura¹; Girolima con Marco Brancato²; Rossella con Angelo Troiano³; Giovannella con Iacobello de Iacovo⁴; ed Antonella con Antonio del Duce, e fu seppellito nel sepolcro gentilizio sistente in detta Chiesa.

Note

¹ È pur certo che tutte le famiglie nobili de' Rossi hanno origine da quella di Parma, donde molti rami in varie occasioni passarono in diverse città, specialmente in Napoli, Bitonto, Troia e Cosenza. Da quest'ultima città ne vennero alcuni a Castellaneta e poi in Altamura, dove in un istrumento per N.r Falciano de Calderonis de Gravina, de' 10 gennaio 1468 interviene per testimonio *Dopnus Petrus Thomasii Russi*.

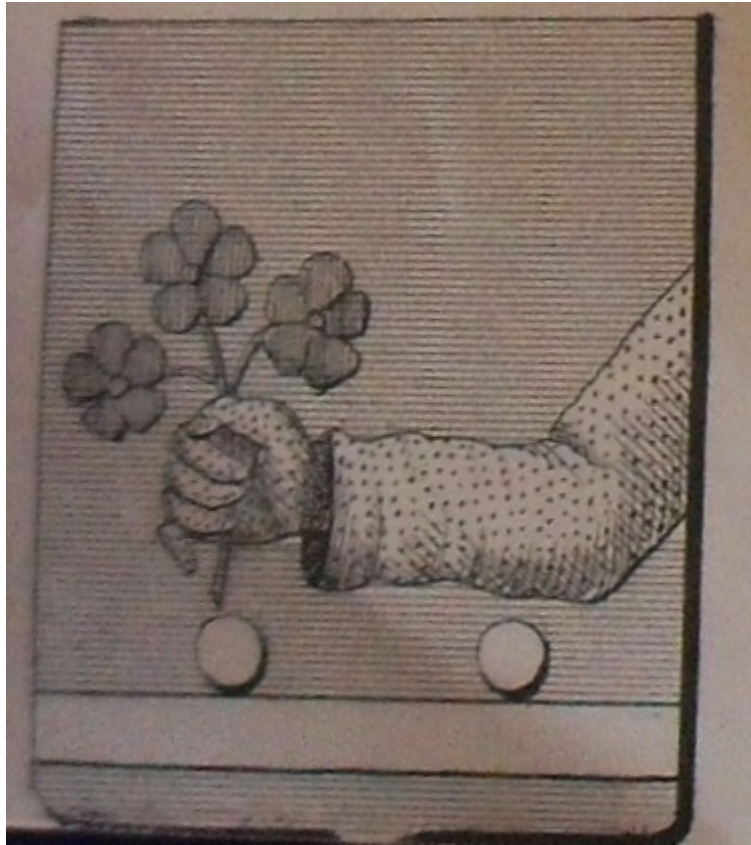
Ed in ordine del Re Ferdinando, *datum in Castello Novo Neap. die 6 mensis Ianuarii 1476* si fa parola di *uno Gentiluomo de Altamura chiamato Zarlo Rossi...*



Lo stemma della Famiglia Rossi

² I Brancati furon rimorchiati appresso alla possanza del Ministro e Consigliere Antonello Petruccio, o de Petrutis, come latinamente scrivevano. Questi diede ad un Giovanni di tal famiglia in remunerazione di certi feudali servigi un feudo detto *delle Viole*, ed un altro denominato *l'Orto* con privilegio del 1471, rogato da N.r Marino de Flore di Napoli.

Mario in parola fu figlio a questo Giovanni, e l'arma riprodotta si conserva, scolpita in legno, dalla Famiglia Gattini.



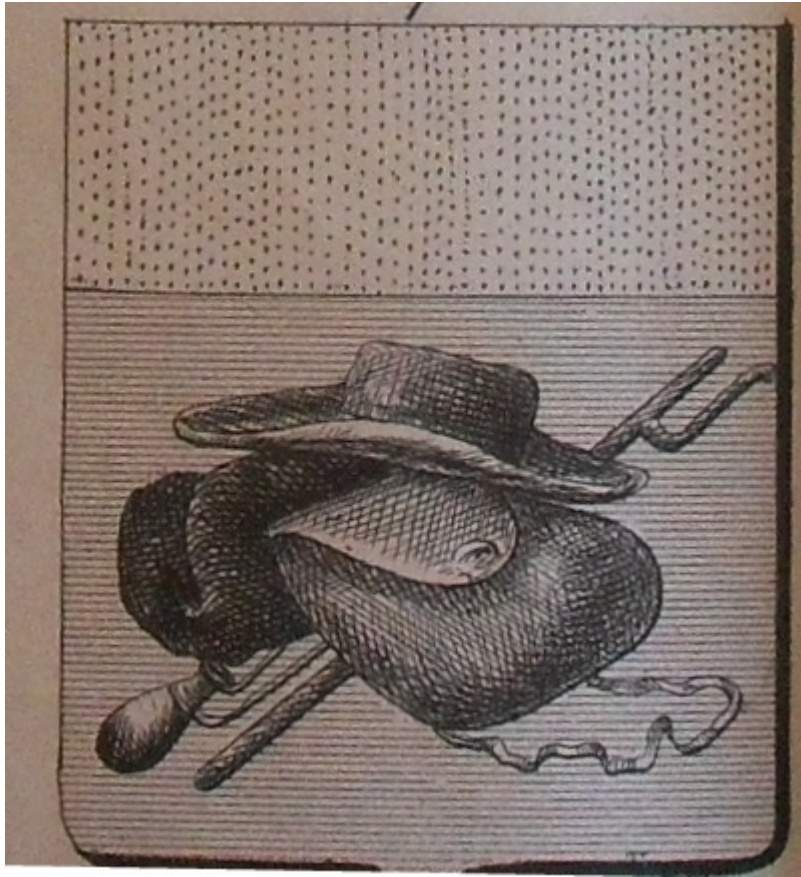
Lo stemma della Famiglia Brancati

³ Famiglia riconfermata alla nobiltà di Matera col decreto dell'Uditor Nigrone del 1592, imperciocchè provata dell'Ordine di Malta nel 1588. V'ha inoltre un ordine del Re Ferdinando de' 2 gennaio 1459 a' Governatori delle città di Matera e Massafra, che a Troian di Troiano si fossero restituiti i beni poco innanzi toltigli dal Principe di Taranto, onorandolo del titolo di *Nobilis Vir*. Al presente è estinta.



Lo stemma della Famiglia Troiano

⁴ Si vuole che questa Famiglia derivi da quella de' Tovarelli, estinta nel 1270, ed è una delle nuove famiglie dichiarate nobili nel 1592 dall'Uditor della Regia Udienza di Terra d'Otranto. Si ebbe a grande onore che un Donato fosse eletto nel 1407 da' Gentiluomini di Matera per comporre alcune differenze insorte fra essi e il popolo sopra il pagamento delle collette. L'arma viene descritta nel citato processo di nobiltà, e la famiglia è ora estinta.



Lo stemma della famiglia De Iacovo

13. Francesco

Francesco, che troviamo indicato col titolo di nobile in parecchi istrumenti, e specialmente in quello di N.r Pietro Paulicelli del 12 giugno 1521, esercitava in patria cospicui uffizii, come quello di Camerlengo, che per privilegio di Ferdinando I L'Università conferiva sempre a' Gentiluomini, e l'altra di Sindaco nel 1524 e '25.

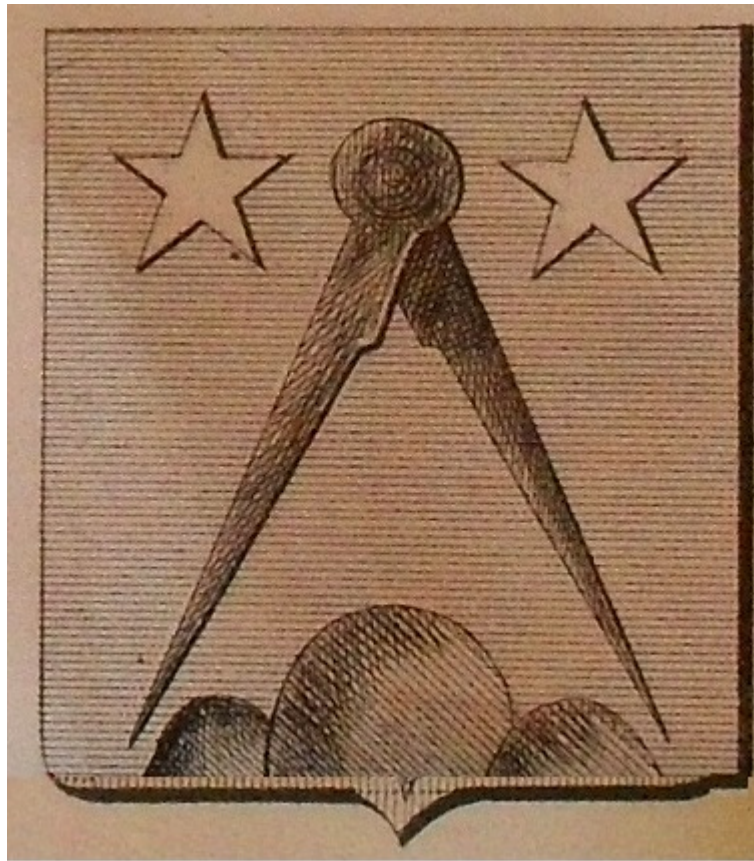
Prendeva in moglie Ippolita Ferrau¹, figlia di Giambattista detto il Franzoso e di Angiolella Troiano, e restava due figliuoli, Eustachio, da cui derivava il ramo dei Gattini di Monopoli e Biagio di cui dopo parleremo.

Note

¹ Questa Casa insieme a' Gattini ed i Saliceti ed altre sei famiglie produsse le sue prove di nobiltà *per testes privilegia et alias scripturas* innanzi al ripetuto Uditor Nigrone nel 14 agosto 1592, che per nobili tutti li dichiarò. Ladislao, padre di Giovambattista, detto il Franzoso, di Calabria qui recossi nel 1439; ed essi ed i loro discendenti copriron sempre cospicue cariche e fecero ognora nobili parentati.

Chi per tanto volesse crederli del tutto calabresi andrebbe grandemente errato; infatti presso l'Altimari della *Famiglia Firrao* nel 1184 si trovano *Roggiero de Filiis Rahonis* e *Leon di Matera* feudatari nella Platea dell'Arcivescovo di Cosenza.

Dunque di Matera passarono in Cosenza e per quel volger d'eventi, di cui soventi noi non sappiamo renderci ragione, un ramo di essi si vede ritornare a Matera. Giuseppe Campanile poi nelle notizie di Nobiltà al fol. 105 dice, che come i Filangieri, i Filomarino ed altri, così anche questi da *Fi-liis Raho-nis* si fosser detti Firao.



Lo stemma della Famiglia Firrao

Il Barone

Veniva chiamato Eustachio comunemente il Barone per le sue ricchezze congiunte a gentilezza di maniera e virtuosa condotta. Esercitava varii uffizii tra cui quello di Castellano del Castello di Matera; otteneva il permesso di estrarre armi difensive ed offensive, e veniva la sua casa esentata dagli alloggi militari¹.

Era Eletto de' Nobili e Sindaco; e nel 1559 lo troviamo ascritto tra i venticinque Decurioni nobili del Reggente Villanova, che si recava in Matera per riformare il governo della città.

Presa in moglie l'illustre damigella Imperia Caravaglia², se ne moriva nel 1570, e gli succedeva il figliuolo Francesco.

Note

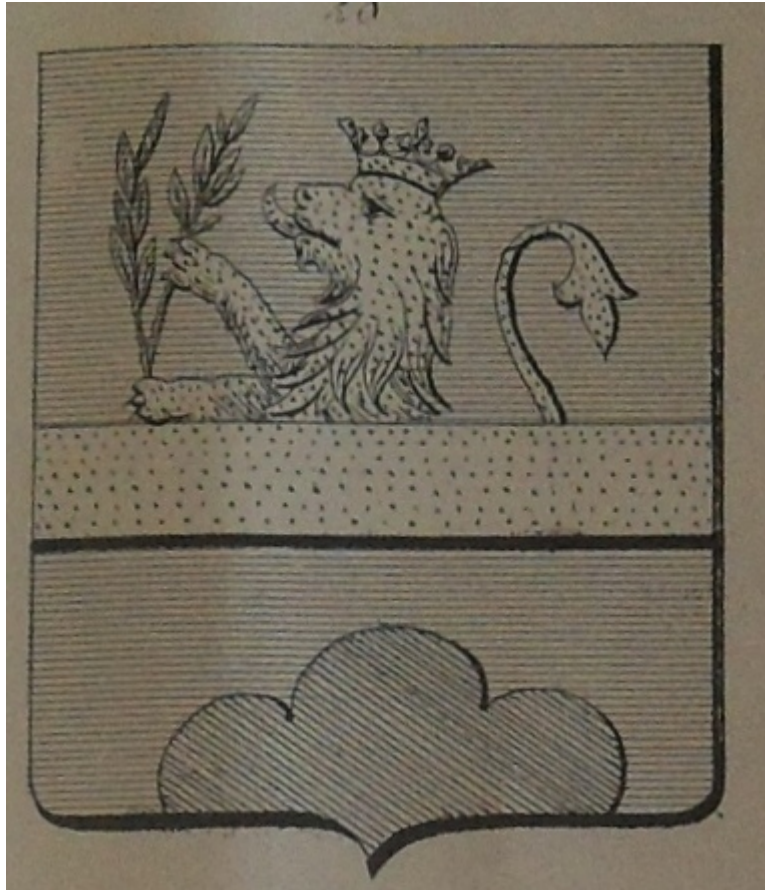
¹ Egli avea ottenuto onorevolissimo privilegio dall'Imperator Carlo V del 30 settembre 1531:

«Die 2 Octobris p.ae Ind.is 1531: presentes litterae presentatae fuerunt supradicto Iudici per nobilem et magnificum virum Eustasium de Gattino, quae fuerunt receptae supra caput omni qua decuit reverentia, et paratum se obtulit soprad. dom. Iudex exequi quantum in eis continenetur. - Notarius Leonardus de Clemente Actorum Magister».

² Dal cennato privilegio che incomincia:

«Perché avremo scritto allongum de lo felice casamento fatto con l'aiuto del Dio... et nostra interpositione del mag. e nobile Eustachio de Gattinis de questa Città di Matera con la S.ra et nobile damicella figliola del quondam S. Baldasaro Caravallo...»;

può argomentarsi esser famiglia nobile spagnuola e forse venuta con lo stesso Carlo V in Italia. La sua arma fu rilevata dal cosiddetto Blasonario del Vaccaro.



Lo stemma della Famiglia Caravaglia

Il riscatto

Se prima non si urtava la gran macchina de' feudi, dice il Filangieri, niuna riforma utile era da sperarsi nelle leggi. Nel mentre che la più gran parte del genere umano era la più avvilita; nel mentre che tutti i diritti erano incerti, che la spada teneva il luogo della giustizia, che le oppressioni regnavano da per tutto, perché coloro che dovevano ubbidire alle leggi, erano più forti di colui che l'emanava: nel mentre che gli odii inevitabili tra vicini gelosi e deboli mettevano da per tutto gli argini, ed impedivano la comunicazione; nel mentre che ogni città, ogni paese era separato, come si sarebbe mai potuto intraprendere una riforma nelle leggi? Come maneggiare tanti interessi opposti? Chi avrebbe ardito fra le tenebre di un governo militare, superstizioso e feroce, di mirare un oggetto così complicato? Chi avrebbe potuto combinare tanti rapporti? I re, privi della maggior parte delle loro prerogative, erano troppo deboli per sostenerla.

I nobili che avevano rotto quel nodo che li univa allo stato, erano troppo potenti per soffrire una riforma che doveva prima di ogni altro cadere su i diritti che si erano usurpati; ed il resto de' cittadini degradato ed avvilito, era troppo ignorante per ispirarla e per dirigerla... Bisognava soprattutto che gli uomini lasciassero d'essere schiavi, poiché la natura ha proibito allo schiavo di pensare.

Or le tiranniche angherie del Conte Tramontano, il quale vi accoppiava la perfidia ed il tradimento, inducevano parecchi gentiluomini designati a sue vittime, ad ordire una congiura, pel di cui effetto perdeva il Conte miseramente la vita nel 1545, e somministrava ad un personaggio de' nostri tempi il subbietto di un bel dramma romantico¹.

Menava l'avvenimento gran rumore alla Corte di Spagna, ma l'Università si transigeva e diveniva novellamente demaniale. Riuscivano però gli Orsini ad ottenere la Materana Contea nel 1535, quando i disordini di quella casa aprivano l'adito ai creditori di sequestrarla ed esporla venale, per cui rimaneva aggiudicata nel 1576 a Maria Laura Loffredo; ma i Materani erano ammessi a ricomprare il loro riscatto per la somma di ducati quarantottomila e dieci.

Ritorniamo ai Gattini.

Fu impiegato Francesco negli uffizii nobili della patria, ove nel 1567 era Camerlengo; e nel 1570, 1578 e 1588 Eletto dei nobili con Ferrau ed

altri. Divenuto Sindaco nel 1592, figurava in tal qualità nella elezione fatta dalla Università del Reggente Annibale Moles, qual deputato della stessa, onde rappresentarla nel generale parlamento convocato d'ordine Sovrano in Napoli nel palagio di S. Lorenzo, come da istrumento di N.r Giulio Santoro del 20 dicembre dello stesso anno.

Somministrava egli varie somme all'Università, e specialmente ducati tremila per estinguere in parte il cennato debito contratto in occasione della ricompra del Regio Demanio, giusta gl'istrumenti di N.r Antonio Verricelli del 14 luglio 1585, e N.r Agnello de Martino di Napoli del 9 marzo 1577.

Col suo testamento del 3 giugno 1601, dopo di aver disposto che fosse seppellito nel suo sepolcro entro la Maggior Chiesa, fondava una cappellania di ius patronato nella cappella di S. Eustachio, detta di Stasio Gattini, alias lo Barone.

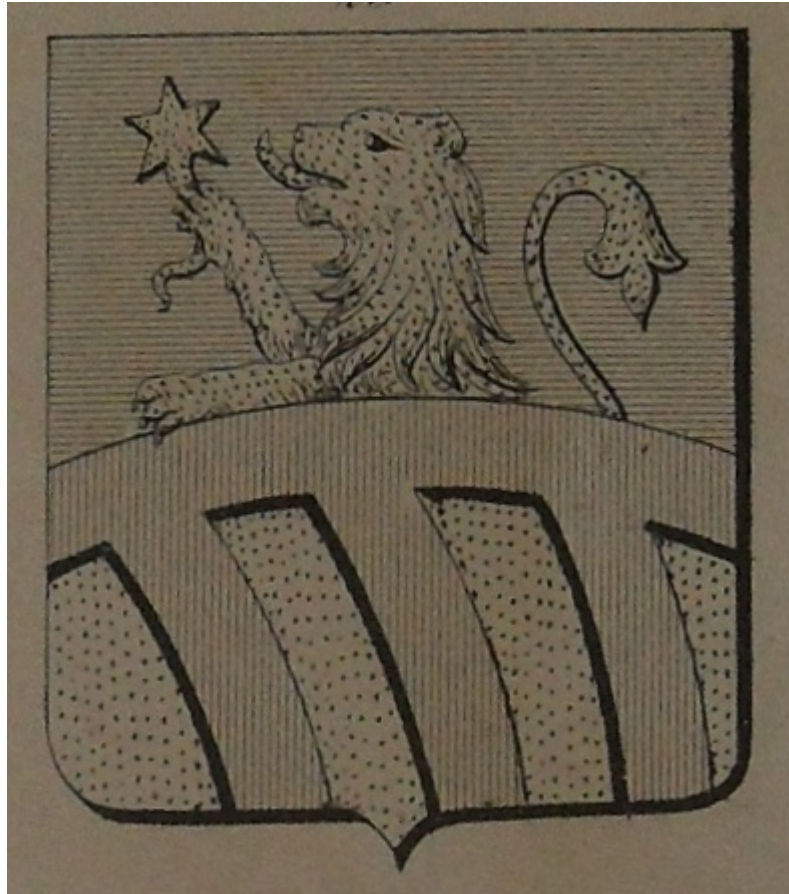
Avendo impalmata nel 1566 Felicia Santoro², figlia di Pietrantonio e Diomeda Malvinni, appartenente ad una delle nove famiglie dichiarate nobili con decreto dell'Uditore di Terra d'Otranto D. Berardino Nigrone nel 1592, ne otteneva Giangirolamo, Imperia ed Antonia.

Note

¹ Giovan Carlo Tramontano Conte di Matera è il titolo di questo dramma del sottintendente, o com'oggi direbbesi sottoprefetto, Giambattista Cely-Colaianni, che poi essendo dato alle stampe nel novembre 1869 veniva dal chiarissimo Autore dedicato agli stessi Materani.

² Anche questa Famiglia è al presente estinta, ed apparteneva alla più antica Nobiltà Materana. V'ha moltissimi documenti di essa, ma bastare qui citare il privilegio del Re Ferdinando del 1463, nel quale si legge: «*ad preces et rogata nobis factas per nobilem virum Antonium de Santoro Sindicum Civitatis Materae*».

Diè lustro alla famiglia un Berardino Dottorato in Bologna nel dì 24 luglio 1504, stato prima Lettor pubblico di diritto canonico in Napoli, e poscia Giudice della G. Corte della Vicaria e Consigliere. Pare che di costui fosse il sepolcro in musaico di marmo e d'oro che trovossi non ha guari rinchiuso dietro l'altare della Cappella del SS. Sacramento nel Duomo di Matera.



Lo stemma della Famiglia Santoro

I Gattini in Monopoli

Giangirolamo prendeva in moglie in Monopoli Giulia Palmieri¹, sorella cugina del Cardinale Marzati, per cui vedevasi inquartato lo stemma de' Gattini con quello degli stessi Palmieri in uno degli altari di S. Domenico di detta città.

La sua sorella Imperia si maritava con Gianfrancesco Marzati di Napoli, la cui famiglia godeva nobiltà in Monopoli, che fu Uditore nella Provincia di Puglia, e fratello del cennato Cardinale, siccome appare dall'iscrizione a piè del costui ritratto, che si conserva in casa degli attuali Gattini: *Fr. Anselmus Marzati S.R.E. Cardinalis Monopolit. nobilis prosapiae Gattini affinis ex fratre Io. Fran. Marzati Crea. 1604²*.

E l'altra sorella, Antonia, univasi in matrimonio nel 1594 con Giambattista Longo della Città di Lucera³.

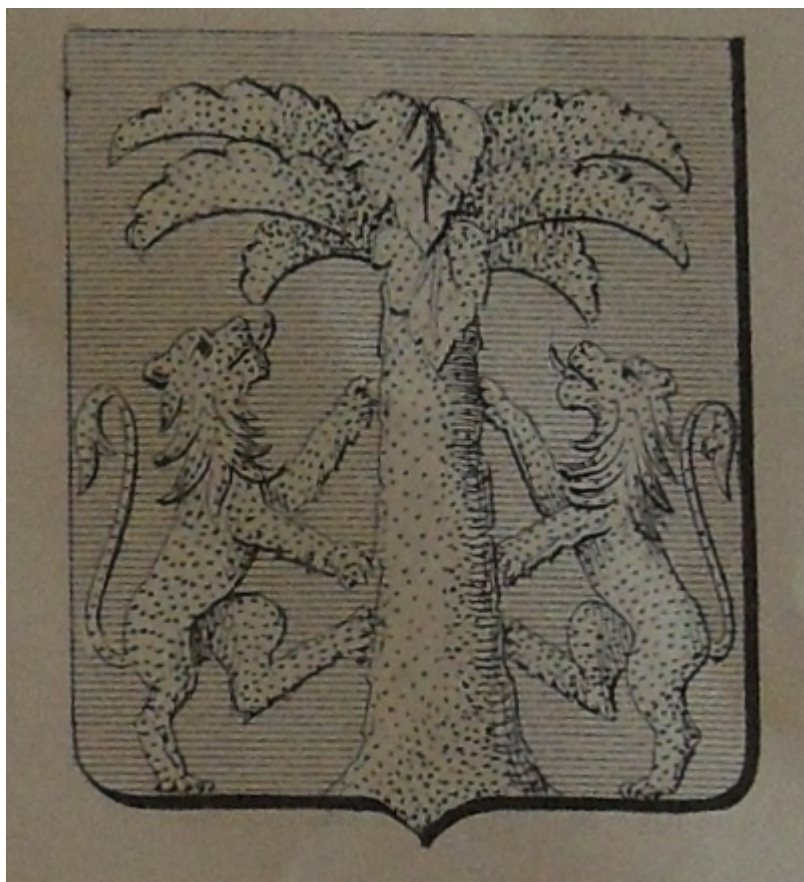
Giangirolamo poi se ne moriva in florida età nel 1608, e lasciava quattro figliuoli. Di questi Sibilla maritavasi con Scipione Gattini di Silvestro⁴; Paola Felicia con Giovanni Trulles de Myra, cavaliere originario di Barcellona, il cui genitore Giuseppe era Vice-ammiraglio generale e Luogotenente di Basilicata, e lo zio Giovanni Arcivescovo di Matera ed Acerenza⁵; Giamberardino e Francesco da ultimo non lasciavan prole, e si estingueva con essi questo ramo della famiglia Gattini.

Apparteneva loro il palagio sito nell'atrio dell'Arcivescovato, tra l'abitazione di Tuccio Scalcione, poi de' Cattaneo, e l'altra de' Gattini, comprata nel 1694 da' Malvinni.

Note

¹ Il Sofia, il Bacco, il d'Engenio, il Lumaca ed altri particolarmente ascrivono i Palmieri alla Nobiltà di Monopoli. Il loro cognome indubitabilmente ricorda la guerra o il pellegrinaggio di Terra Santa, giacché i pellegrini eran chiamati *palmieri* dal pio costume che in tornando recavano de' rami di palma di Cades, come non di rado ancora la rosa di Gerico, il cipresso del Sion e l'olivo del Monte, che con le conchiglie, le stelle etc. si veggono spessissimo blasonate nelle armi delle famiglie più antiche.

L'arma riprodotta è de' Palmieri detti del Cardinale



Lo stemma della Famiglia Palmieri

mentre l'altro ceppo degli stessi pur di Monopoli l'ha d'azzurro al fascio di tre rami di palma d'oro, elevato fra due stelle dello stesso.

² Sott'altro ritratto esistente nel Convento de' Cappuccini di Tursi si legge:

D.F. Anselmus Marzatus Patria Monopolitanus
Clementis Octavi Concionator Apostolicus
Ab Eo in Cardinalibus tituli S. ti Petri in Monte Aureo
Creatus Anno MDCIV.

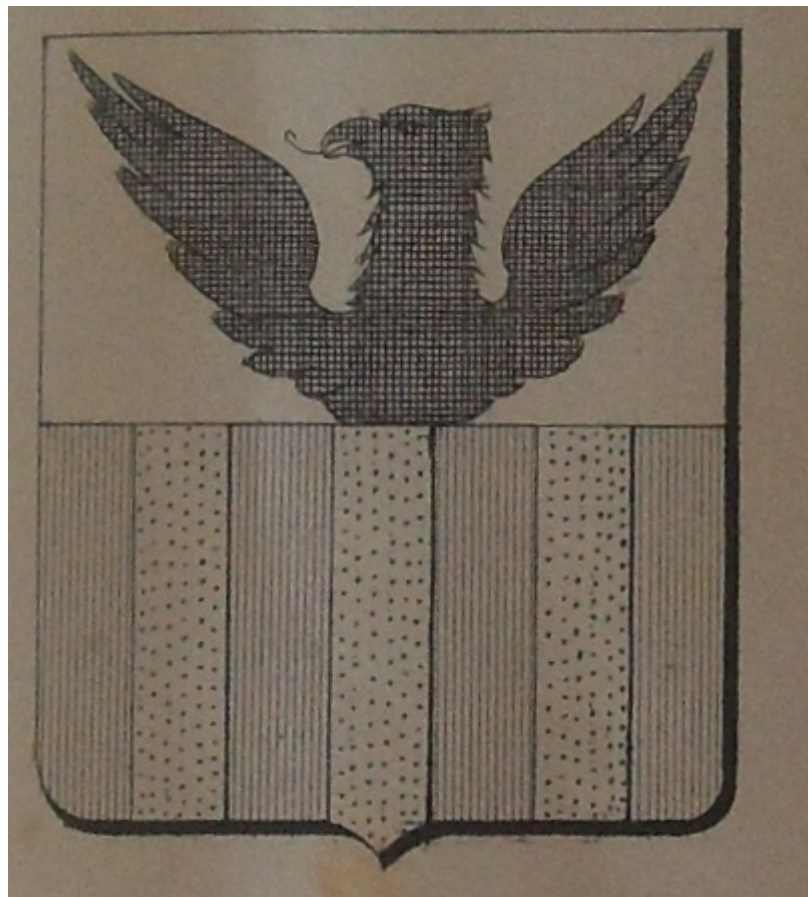
Nel Capaccio, Istoria del Regno di Napoli, tom. 2°, fol. 139, si riscontra:

«Anselmus Marzatus ex Cappuccinorum familia, et ex ea in Cardilanium numerum a Clemente VIII, apud quem Oratoris Christiani munus exequitus est, anno 1604 cooptatus».

Nel Parrino poi, Ist. del Reg. di Nap. si dice come Pompeo Marzato *Gentiluomo di Sorrento* ed altri gentiluomini di unita col Governatore della città tentarono a 5 giugno 1558 coraggiosamente di opporsi alle barbarie de' Turchi, ed impedirono loro con le armi in mano per buona pezza il cammino, ma sopraggiunto un fresco stuolo di barbari, sopraffatti dal

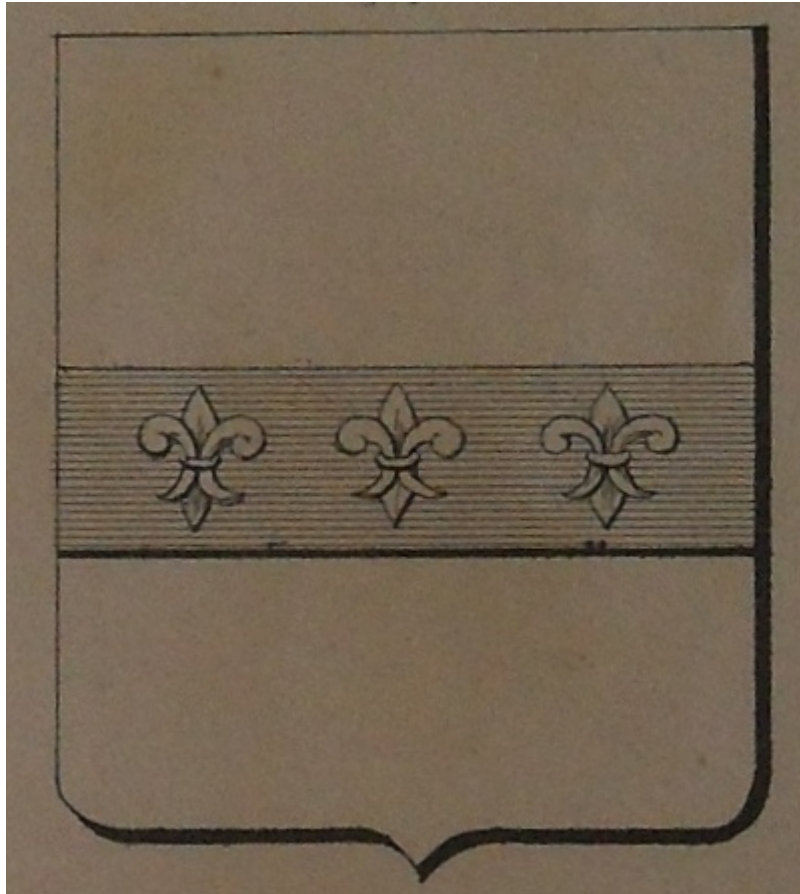
numero, e perduto il Governatore da un colpo di archibuso, vedendo inevitabile il fato della lor Patria, cercarono di scampare dalla cattività con la fuga verso i monti di Vico.

Onde questa famiglia, che godeva pur nobiltà al Sedile di Porto in Sorrento, sullo scorcio del XVI secolo dov'è di là passare in Monopoli.



Lo stemma della Famiglia Marzati

³ Nel Mazzella annoverata fra le famiglie Nobili fuor de' Seggi trovo *Longhi del Dottor... padre di Muzio*, a cui pare appartenessero questi di Lucera discendenti da cospicua famiglia di Ravello, e de' Signori di Marzano.

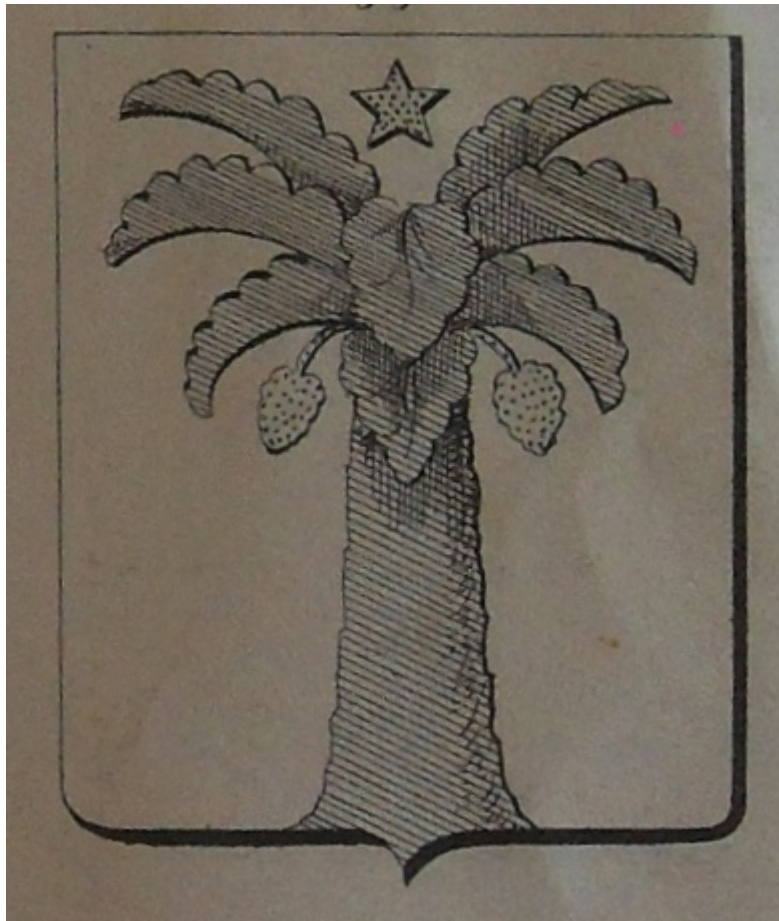


Lo stemma della Famiglia Longo

⁴ Moriva questa gentile in verde età, e ne' libri de' decessi si riscontra:

«Die 17 Iulii 1670 sepulta fuit Sibilis Gattini, uxor U.I.D. Scipionis Gattini insigni pompa, cum cruce magna, in Metropolitana».

⁵ La famiglia de Myra o de Myrrha era venuta in Napoli col Viceré Conte di Miranda, presso i cui figliuoli era stato precettore Giovanni, che dapprima si ebbe il Vescovado di Castellammare di Stabia, ed indi promosso alla nostra Cattedra Arcivescovile la tenne per circa 5 anni.



Lo stemma della Famiglia de Myra

14. Biagio

Dicemmo che Francesco Gattini, oltre ad Eustachio, ebbe un altro figliuolo nomato Biagio, decorato anch'egli in varii istrumenti col titolo di nobile, cui dietro la divisione de' beni paterni, toccava in porzione il palagio Metellano, ed era Eletto de' nobili nel 1547 e '48 con Gabriele Saliceto e Pietrantonio Santoro, e Camerlengo nel 1550.

Impalmava Artemisia de Angelis di Silvestro, e Porzia Malvinni, di antica famiglia Materana, ascritta nel Sedile di Porto ¹.

Col suo testamento del 28 ottobre 1555 per N.r Eustachio de Danesiis, istituiva eredi i suoi tre figliuoli Silvestro, Donato e Scipione.

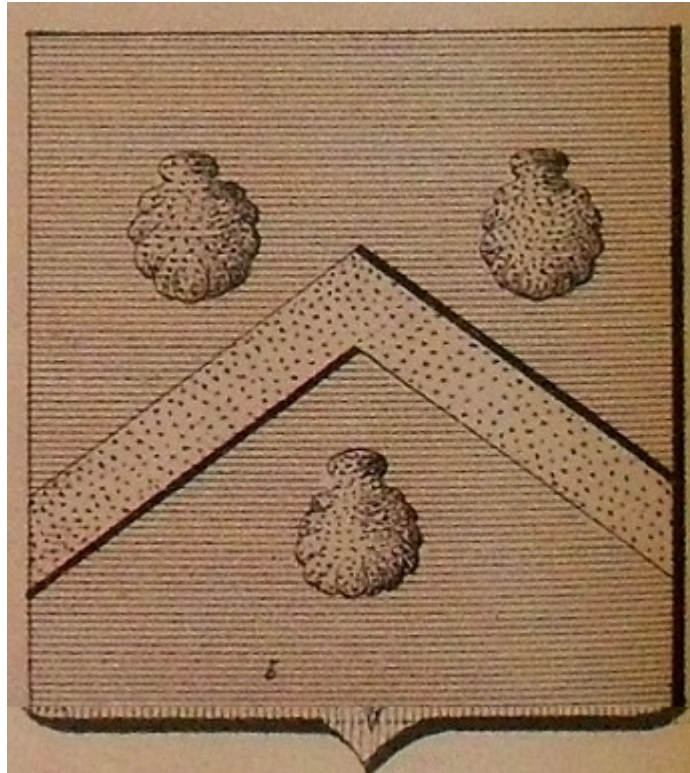
La vedova Artemisia sposava poi in seconde nozze Fabrizio Saliceti, originario di Troia.

Camilla figliuola pure di Biagio, era collocata in matrimonio nel 1568 con Francesco Antonio del Turco, oriundo nobile Materano, ma dimorante in Monopoli ²; rimasta però vedova, ritornava in patria, e coabitava col fratello Silvestro, che istituiva suo erede nella Torre Metellana.

Note

¹ La Famiglia d'Angelo non si dubita, che non sia antica Napolitana: di questo fa fede una capitolazione fatta nell'anno 1310, dove al dir del Mazzella, Riccardo Brussone, Conte di Sutriano, dà per moglie Margherita sua sorella a Riccardo d'Angelo, Barone della Rocchetta. Or quasi contemporaneamente si trovano memorie di un Giovan Stefano d'Angelo, che nel 1381 era Giudice annuale di Matera, e poi di un Luigi, che essendo anche Giudice interviene in un istr. del 1418, in cui si legge: Loysius Thomasii de Angelo de Mathera etc.

Che questa Famiglia diramandosi godesse nobiltà in Napoli, al seggio di Porto, in Teano, Trani, Tropea, Avellino e Matera, lo assicura l'Altimari; ma come loro arma subisse delle modificazioni io non saprei invero. L'insegna riprodotta è quella della loro Cappella tuttora esistente nel Duomo di Matera.



Lo stemma della Famiglia D'Angelo

² Smarrite in gran parte le scritte antiche di questa famiglia, si ha memoria primariamente di Eustachio Del Turco, che negli anni 1486, 1489 ed in altri istr. viene descritto col titolo di *Nobili Viro*.

Copriva in seguito molte cariche onorifiche e si trova imparentata coi Paulicelli, Santoro, Sinerchia, Ulmo, Zaffaris ed altre famiglie nobili Materane.

I Cadetti

Scipione era Eletto de' Nobili nel 1575 e '76, 1581 e '82 con Michele Ulmo; e nel 1583 lo troviamo deputato della Cappella del Sacramento, cui erano ascritti i soli patrizii, con Marco Malvinni e Gregorio de Angelis.

Concedeva quindi alla Confraternita della Trinità, eretta in S. Francesco, alcune di lui case per costruirvi un ospedale di Pellegrini.

Egli sposava Girolima de Angelis di Altamura, da cui non aveva figliuoli, per cui il suo patrimonio passava ai fratelli Donato e Silvestro, che formavano due diversi rami.

Esercitava Donato la carica di Camerlengo nel 1573 e 1577, posciachè la Città si era redenta dal feudalismo, ed era divenuta di Regio Demanio. Nel 1587 ed '88 fu Eletto de' Nobili, e nel 1591 e '92, aveva l'istesso impiego con Giangiacomo Ferrau e Francesco Venusio.

Comprava nel 1583 dall'Università il palagio del largo dell'Arcivescovato, ove attualmente abita la famiglia, che passava nel 1696 a Giuseppe Felice Gattini, sulla cui prospettiva vedevasi (come tuttora) scolpito lo stemma della famiglia, e sulla porta della sala si leggeva:

Vide quae, quanta, et qualis Gattina propago claret ubique.

Menava in moglie nel 1582 Claudia Ulmo, anch'essa di nobile prosapia Materana¹, ed avendo istituito eredi i tre figliuoli Bellisario, Scipione e Carmenio, e dotata di paraggio la Lucrezia, se ne passava a miglior vita, ed era seppellito nella Chiesa Cattedrale, accanto ai suoi maggiori.

Fu costei collocata in matrimonio con Gianfrancesco Novelli, cui veniva assegnata dal padre la terra di Grassano, con giurisdizione civile e criminale, ed il feudo di Monticello².

Sappiamo che Bellisario era Eletto de' Nobili nel 1611 e '12, ed otteneva dal Re Cattolico per i molti e singolari servigii prestati alla corona, nelle popolari sommosse a tempo di Masaniello, il grado di Capitano³.

Toglieva in moglie Felicia Sinerchia, de' Signori di Rocca San Felice⁴, da cui otteneva Donato, che poi impalmava la nobile Maddalena Caterini di Acerenza⁵, Giulia e Beatrice, maritata quella col cavaliere Biscaglino Francesco Spilla fratello di Giovanni, Arcivescovo di Matera e Acerenza⁶, trapassata l'altra novizia nel Monistero dell'Annunziata.

Se ne moriva Bellisario in Miglionico ed il di lui cadavere trasportato in Matera, era seppellito nella Chiesa Cattedrale.

Donato poi ricostruiva la gentilizia cappella di S. Eustachio, convenevolmente decorandola, e facendovi intagliare lo stemma di famiglia, con la seguente iscrizione:

Auratum Eustachio hoc Donatus vovit et almo
Gattinus sibi opus reliquisque suis
Cui tutos cives si hostili reddit et urbem
Vitam eius telo proteget atque animum.

Ergeva pure a proprie spese due altre cappelle, l'una entro la Chiesa dei PP. Carmelitani, addetta poi al Seminario Diocesano, sotto il titolo di S. Nicola, ove si trova oggi la cappella di Monsignor Lanfranchi, fondatore di questo cospicuo stabilimento; e l'altra dedicata al SS. Crocefisso, detto di *Solimene*, in piedi dalla cui imagine si legge:

Signifero Christe en Donatus votare solvit
Pro sibi Gattinus perlato numere grandi.

Avendo servito Donato con specchiata fede alla Corona di Spagna, che dominava allora le nostre contrade, era destinato alla custodia di parecchi presidii del Regno, promosso dal grado di Capitano a quello di Capitan maggiore⁷.

Dalla moglie Maddalena poi otteneva tre figliuoli, che si addicevano tutti allo stato ecclesiastico, ed una femina a nome Felicia.

Di essi Stanislao si faceva Gesuita, Michelangelo diveniva Maestro dei PP. Conventuali, e Domenico Antonio era Arciprete della Cattedrale ed esaminatore sinodale, come da bolla del 9 febbraio 1669.

Note

¹ Questa è una delle più antiche famiglie, che ha goduto nobiltà in Matera, ed al presente è estinta. Nel 1204 si ha memoria di Angelo Ulmo, Abate di S. Maria della Nova, figlio di Sire Bisancio, Castellano di Matera ed avvocato di detta Chiesa.

Errico nel 1269 fu Vicario del Principe di Salerno, e venne decorato col titolo *dilectus miles familiaris ed fidelis noster*.

Michele nel 1275 fu Portolano di Trani; ed altri.

Un ramo poi di essa essendo passato in Taranto nel 1385 fu ammesso anche a quella nobiltà.



Lo stemma della Famiglia Ulmo

² Questa famiglia feudataria estendeva la sua giurisdizione dalla Terra di Grassano sin quasi a Miglionico, di cui era barone in quel tempo D.r Marcello Nigro di Craco: infatti il nominato feudo di Monticello era in questo territorio e confinava con la difesa di S. Vito, il vallone dell'Acquaviva ed il fiume Bradano, giusta N.r Ant. Verricelli a 26 maggio 1593 e 4 gennaio 1600, e N.r Flam. D'Ercole a 12 maggio 1612.



Lo stemma della Famiglia Novello

³ Il Volpe a pag. 59 anche riporta come il Maestro di Campo D. Francesco Boccapianola si avvalessse di lui nei presidii della città d'Otranto, delle Grottaglie e di Taranto per ordine del Cav. D. Pietro De Bazan Preside e Governator delle armi della Provincia d'Otranto.

⁴ Sinerchia, secondo l'Ammirati, è un castello in Principato, che, o dato o ricevuto, ha comune il nome con la famiglia che da più di 300 anni lo possedeva.

Fra' baroni che intrapresero la spedizione per lo acquisto di Terra Santa sotto Guglielmo il Buono fu Fulco de Sinerchia.

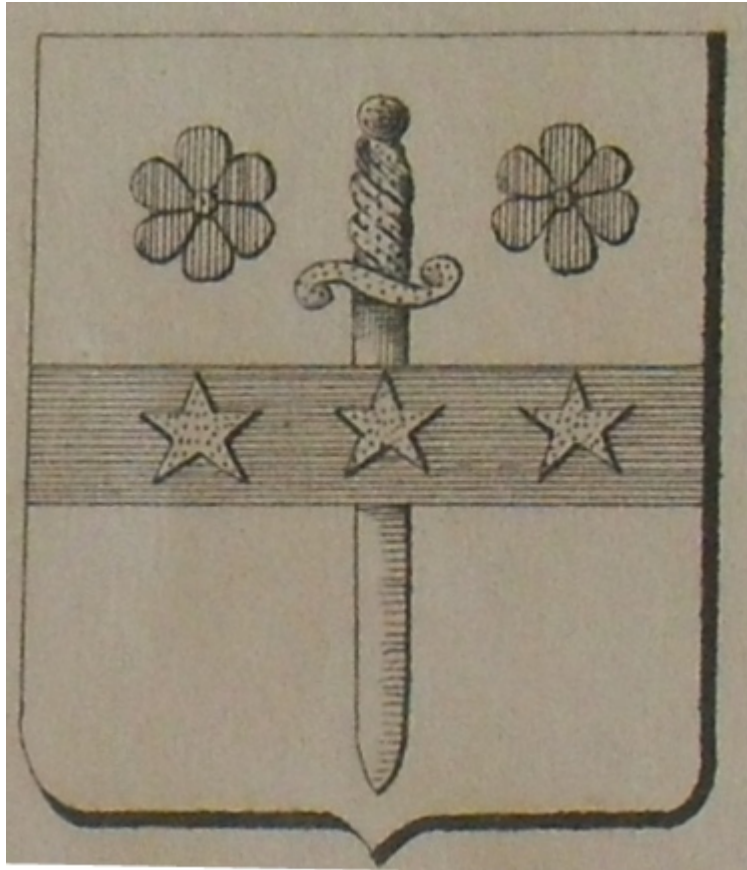
Loterio poi parteggiando per Corradino perdè lo stato, ma per servigi resi agli Angioini, dopo che s'insignorirono affatto del Reame di Napoli, fu ripristinato da Carlo II con le parole: *Non ostante che a' tempi di Corradino si fusse ribellato.*

Or questa famiglia passata a Lecce ed indi a Matera è da circa due secoli completamente estinta. (tav. II, n.37)



Lo stemma della Famiglia Sinerchia

⁵ Nessuna notizia si è potuto avere intorno a questa famiglia la cui arma fu ricavata dal pregevolissimo blasonario inedito del pittore araldista Giuseppe Fosco.



Lo stemma della Famiglia Caterini

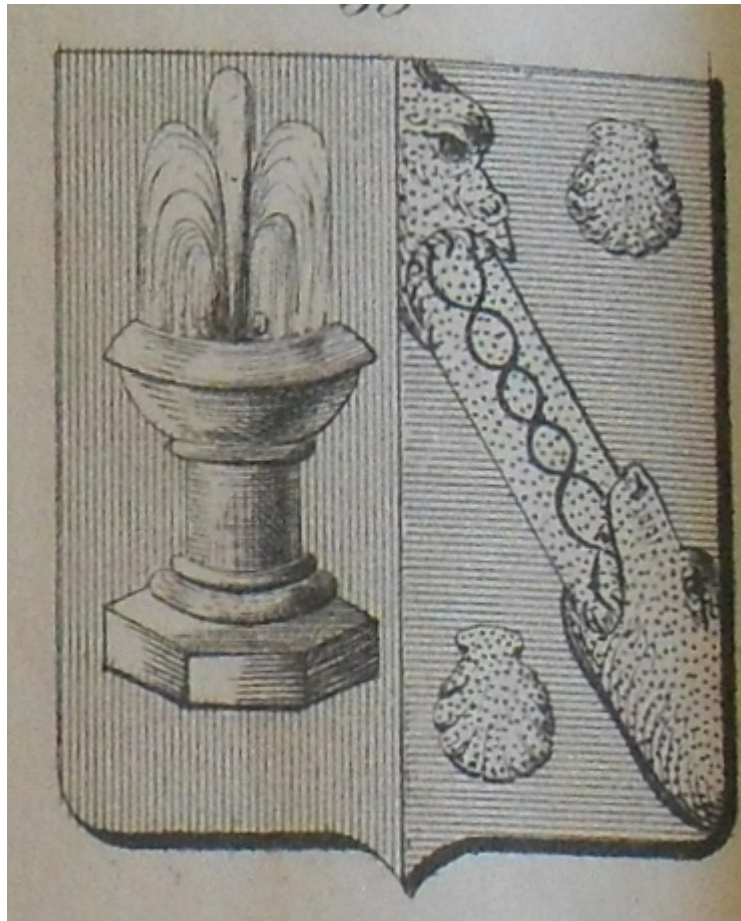
Solo ne' libri dei decessi della Maggior Chiesa si riscontra:

«2 Octobris 1652... Eodem die mortua est Magdalena Catharina Ache.na Uxor Donati Gattini et sequenti die 3 octobris sepulta est in Metropolitana notabili pompa».

⁶ Famiglia della Terra di Deno in Biscaglia, ch'ebbe molti personaggi illustri, fra cui non ultimo al certo l'Arcivescovo in parola, stato prima Maestro Domenicano e pubblico Lettor di Filosofia e Teologia in Salamanca, e poi Confessore del Conte di Benevente Vicerè di Napoli sotto Filippo III, presso la cui Corte fu tenuto in altissimo pregio.

Ad occasione di questo matrimonio si legge ne' Libri Battesimali della Cattedrale, fol. 21 a t°:

«Die 25 mensis Februarii 1618. Die Dominica Quinquagesimae mane dum divina peragebatur, Ill.mus et R.mus D.nus F. Ioannes Spilla, Sacrae Theologiae Magister Ordinis Praedicatorum, Archiepiscopus Matheranus et Acherontinus Regiusque Consiliarius, post Missam per ipsum Ill.mum celebratam in Altare S. Mariae de Bruna, in qua benedixit ac desponsavit admodum illustres dominos, Franciscum Spillam ejus nepotem, et Iuliam Gattinam, conjuges novos sponso, magna existente moltitudine virorum, mulierum ac exterorum».



Lo stemma della Famiglia Spilla

⁷ Il Comandante Marco Malvinni della Forza si era avvaluto di lui per ordine di D. Pietro de Bazan ne' presidj di Troia, di Sessa, e di Marigliano, come D. Alessandro de Castro, *Cavallero Espagnol, Governador y Capitan a guerra*, se ne avalse nella custodia delle piagge marittime.

15. Silvestro

Facciamo ritorno a Silvestro, primogenito di Biagio, che nel 1574 e '75 fu Eletto de' Nobili con Giovanni Ferraù e Celidonio Paulicelli; e nominato Sindaco nel 1576, aveva luogo sotto la sua energica amministrazione il riscatto di Matera dal feudale servaggio, per effetto di decreto emesso dalla Regia Camera della Sommaria nel 9 marzo 1577.

Siccome però il priorato di Dante fu la origine di tutte le sue traversie, così il Sindacato del nostro Silvestro lo assoggettò a parecchie sciagure, da lui stesso narrate; e dopo di aver vincolati i suoi beni con un perpetuo fedecommesso, onde conservare il lustro della famiglia, finiva nel dicembre 1593, lasciando sei figliuoli, cioè Scipione, Giammaria, Giambattista, Antonio, Alessandro e Gianfrancesco, e due figliuole Isabella e Beatrice, che otteneva da Giulia Malvinni¹ da lui sposata con dispensa pontificia nel 1573.

Di queste la prima si maritava nel 1603 con Giandonato de Noha, e la seconda col di lui fratello Giulio².

Note

¹ La Famiglia Malvindi, Malvinni o Malvezzi, discendente dal quondam *Aloysio* è nobilissima per aver gli uomini di essa goduto gli onori ed esercitate le cariche nobili, e per esser fra Errico Malvinni dichiarato gentiluomo di tutti i quarti ed ammesso alla Religione di Malta, come rilevasi dal decreto dell'Uditor Nigrone del 14 agosto 1592.

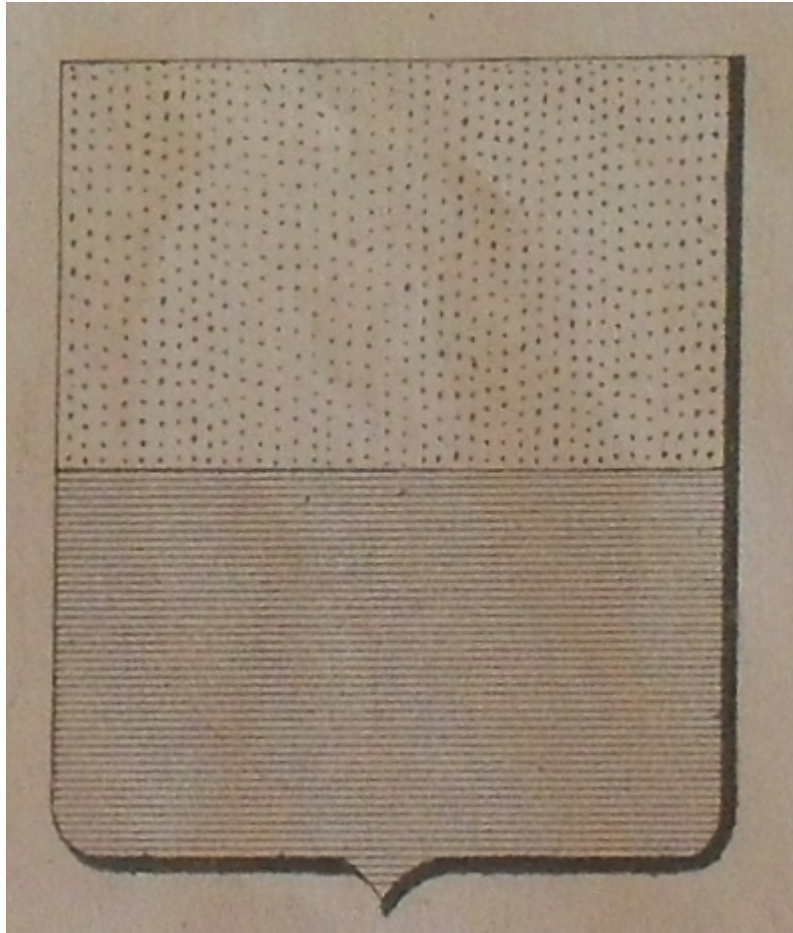
Gli attuali Malvezzi, Duchi di S. Candida, troncano la lor arma sovrapponendovi quella de' Malvezzi di Bologna.



Lo stemma della Famiglia Malvezzi

² Questa Famiglia era originaria di Lecce, ma il ramo trasferitosi da Nardò si trapiantava in Matera e veniva ascritta alla sua nobiltà giusta il decreto del 1592 dell'Uditor Nigrone.

Goffredo de Noha nel 1452 sposò Licia figliuola del Nobil uomo Eustachio de Nucio di questa città, ed i suoi eredi copersero ognora cariche onorifiche. Imparentaron pure co' De Angelis e Zaffaris di Matera, Leazzari di Trani, Penzini di Lecce, Filo e Sabino di Altamura, Brancia di Napoli e altri.



Lo stemma della Famiglia de Noha

Le prove di Malta

Breve fu la vita di Antonio, che nato nel 1575, ed esercitata la carica di Camerlengo nel 1599, e quella di Eletto de' Nobili nel 1603, prendeva servizio nella compagnia del capitano Marzio Malvinni, onde iniziarsi nell'Ordine Gerosolimitano, al cui effetto se gli spediva la seguente lettera dal Commendatore Giovanni, Girolamo Carafa, amicissimo di casa, in data 7 marzo 1607.

«Sig. Antonio et Alisandro miei carissimi, per un'altra mia ve ò risposto allungho circha del pigliar l'abito de nostra religione de San Joan: e perché credo quella lectera non sia persa con la fregmata, che anno pigliato i Turchi col dispaccio, vi scrivo da nuovo questa perché sappiate l'animo mio buono, che con tutte le gente de Mathera, e più de Ussignoria, li quali l'amo con tutto il core, io ve ajuterò, e favorirò coll'ajuto di Dio a quanto posso, e ve ne terrò a casa mia cari come figli miei, non ve mancherò di quanto io posso, scrivo caldamente a fra Scipione (Orsini) et a fra Paolo (Affaitati) di nuovo perché l'aveva scritto prima, e vi mando la lettera aperta, perché la leggete prima, fate scrivere Commissari, e fate leggere subito facte le prove, et se volete lictera del Gran Maestro perché siate subito esaudito avvisatemelo, e venitevene subito con comodità et bene in ordine, et ve baci le mani con il sig. Jo: Maria e fratelli e S.^a Madre. Da Malta li 7 di marzo 1607. Servitor de U.S. fra Gio: Geronimo Carrafa commendator de Picciano – S.^r Tonno Gattini».

Da un'altra lettera poi del Duca di Mantova apparisce che si erano già eletti i commissarii per incartare le prove di nobiltà: eccone il tenore.

«Al sig. Commissario Fra Paolo Affaitati Luogotenente del Priorato di Barletta – Barletta – Illustre Signore. Nell'occasione, che Antonio Gattini di Matera deve pigliar l'abito della Religione di Malta, dovrà innanti a U.S. far costì le prove della sua nobiltà, nel che sebbene esso spera dalla sua bontà ogni favorevole e presta spedizione, tuttavia per compiacere a persone di molt'autorità, raccomando a U.S. esso Gattini e questo suo negozio, alfine che per amor mio aggiunga tanto alla sua solita diligenza, che non solo resti presto spedito, ma consolato, tutto ciò che possa desiderare dall'amorevolezza di U.S. alla quale mi offro con pregarle felicità – Di Mantova 6 aprile 1607. Alli comandi di U.S. il Duca di Mantova».

Or trovandosi Antonio in Napoli, nel mentre si formulava la Relazione dal Cav. Commissario sul processo della nobiltà dei quarti di Gattini, Malvinni, De Angelis ed Ulmo, ivi infermatosi, se ne moriva nel 28 gennaio 1608, ed era seppellito nella Chiesa dello Spirito Santo.

Il Vicario

Si dottorava Giammaria in Roma nel 1602, e colà dimorando scriveva alcune opere di ragion canonica, fra cui v'era un Mss. *De Reformatione*, sulla copertura del quale vedevansi partite in scudo ovato le armi de' Gattini con quelle de' Malvinni.

Ritiratosi in patria fu eletto Giudice delle seconde de' Miglionico, ed impegnato dal Vicerè nel disimpegno di parecchi affari. In tempo di sede vacante intanto diveniva Vicario Capitolare, ma presa in moglie Elisabetta Mangini, figlia di Antonio, gentiluomo fiorentino, e di Virgilia Ferraù¹, rassegnava la dignità al D.r D. Francesco De Blasiis, e chiudeva i suoi giorni in Napoli, ove era seppellito nella Chiesa dello Spirito Santo.

S'intende che costui era un minorista, prescelto dal Capitolo pel suo merito eminente, e quindi poteva dopo ammogliarsi. La di lui vedova si rimaritava con Ferdinando Ungaro di Taranto, e poi e con Giulio Tarsia di Conversano. Il figlio postumo di Giammaria fu Donato Maria, Camerlengo nel 1635, dietro la rinunzia di Tommaso Venusio e Silvestro Ferraù, e tolta in moglie Beatrice Sinerchia, se ne moriva senza successori nel 2 maggio 1670.

Alessandro fu Camerlengo nel 1605 e negli anni successivi, ma appigliatosi alla militar carriera, entrava sulle prime nella compagnia di Pirro Malvinni, ed era quindi creato Capitano di una delle trentotto compagnie di recente organizzate nel 1619 dal Vicerè Duca di Ossuna², ma se ne moriva nella fresca età di anni trentotto; e siccome non aveva figliuoli da sua moglie Lucrezia Ferraù, così istituiva eredi i di lui fratelli D. Giambattista, Scipione e Gianfrancesco, ed il nipote Donato Maria del fu Giovanni Maria.

Fondava egli una Cappellania familiare nella Chiesa Cattedrale col diritto a' suoi rappresentanti di scegliere i Cappellani.

Giambattista otteneva pel primo la dignità del Cantorato nella Chiesa Metropolitana, contando gli anni venticinque, con bolla di Clemente VIII del 1602. Nominato esaminatore sinodale dall'Arcivescovo Spilla, fu poi Vicario Generale di Monsignor Carafa. Fu investito di varie Cappellanie famigliari, come di S. Pietro Morrone o Monterrone, antica Chiesa dietro S. Maria d'Itria; di S. Giovanni del Cimitero, dove si trova al presente la

Cappella del Presepe; e di S. Maria di Loreto nella soppressa Chiesa di S. Sofia, sotto l'abitazione di Pino.

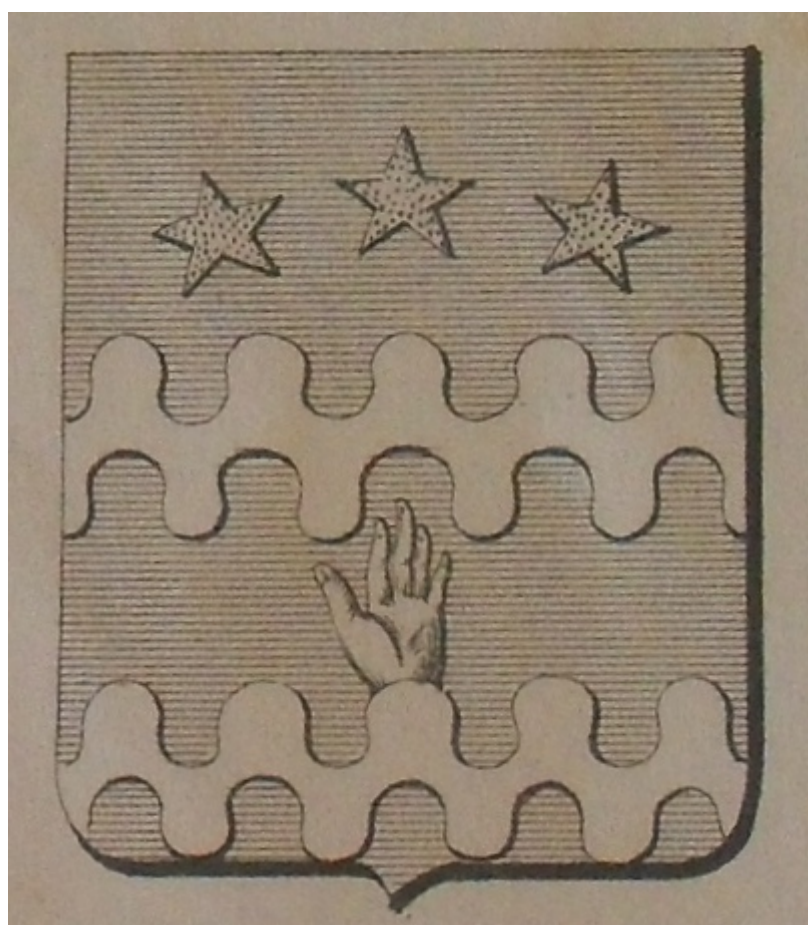
Nel 1646 costruiva poi la Cappella di S. Nicola vicino il palagio, e la Torre Metellana, diversa da quella di S. Antonio, che tenevano i suoi antenati entro la stessa abitazione, e ne fu egli il primo beneficiato.

Giunto infine ad età decrepita, rassegnava il Cantorato nel 1648, che veniva conferito a D. Giannantonio Verricelli. Fu Gianfrancesco Eletto de' Nobili nel 1618 e '19, e prese in moglie Felicia Troiano.

Note

¹ Come e quando questa Famiglia passasse di Firenze in Matera non saprei con certezza dirlo, però è fuor di dubbio ch'esso Antonio ne venne il primo, giacché in un istrumento del 26 ottobre 1589 per Notar Giulio Santoro si legge: *Constituto Mag. Antonio Mancino Civitatis Florentiae habitatore ejusdem Civitatis Matherae.*

Nello Ammirati delle Famiglie Nobili Fiorentine la trovo imparentata con molte Case illustri.



Lo stemma della Famiglia Ferràù

² Il De Blasiis (1635) annoverandolo a pag. 58 fra gli uomini illustri ha queste parole:

«Alessandro Gattini Gentiluomo di questa città Capitano della Fanteria o Ripartimento di Palo in Terra di Bari».

16. Scipione

Nasceva Scipione nel 1590, e nel catasto formato dalla città nel 1615 si vedeva designato col titolo di gentiluomo. Dottoratosi nel 1614, esercitò la carica di Giudice nella Baiular Corte, e quella di Sindaco dal 1620 al 1622¹.

Gli si conferiva poi dal Marchese di Cammarota, Governatore di Terra d'Otranto, il grado di Capitano, e nel 10 agosto 1662 prendeva possesso della Giurisdizione di Maestro di Mercato, durante la fiera di S. Lorenzo.

Dicemmo innanzi che Scipione prendeva in moglie Sibilla Gattini, figliuola di Giangirolamo e Giulia Palmieri; ma trapassata quella in fresca età senza prole, impalmava in seconde nozze Giustiniana Cesareo², unica figlia di Flamminio e Felica Ferraù, che trasmetteva al marito il perpetuo governo del Conservatorio di S. Giuseppe, conferito già a Gianfilippo Cesareo, padre di Flamminio, ed a' suoi successori da D. Giovanni Pietro Sanità, che istituiva erede il pio stabilimento.

Toccava infine il termine di sua mortal carriera in Napoli nel 13 novembre 1641, ed era seppellito nella Chiesa di S. Giorgio a' Mannesi. Aveva fondate egli nella Cattedrale quattro messe la settimana nell'altare della Bruna.

Otteneva dalla seconda moglie tre figliuoli, che se ne morivano in tenera età, e Flaminio, che gli sopravviveva, di unita a Felicia Maria, maritata ad Antonio Tarsia³, dietro il cui decesso sposava Giovanni Battista Ferraù, ed in terze nozze Eusebio del Duce con dispensa.

Note

¹ I severi studii della Giurisprudenza e i pubblici ufficii non gli fecer però trascurare le belle lettere e la poesia. Rimangono ancor di lui un poemetto in 5 canti intitolato: La vita del Glorioso Martire S. Eustachio, Protettore della Città di Matera; Il Sogno della vita umana, ottava rima; La Fama, canzone in laude del Conte di Bonavente, e parecchi madrigali composti intorno al 1616.

² Antica Famiglia Materana, che abbin veduta fin dall'epoca di Carlo II d'Angiò imparentata con un ramo secondogenito de' Gattini. Ebbe uomini dottissimi, come D. Giovambenedetto

laborioso monaco Cassinese, il fratello Gianfilippo, ed i costui figliuoli: Ottavio, laureato nel 1589, Flaminio, licenziato nel 1594 e Nicolamaria, fornito di privilegio nel 1610.

(Da uno di questi titoli in questa pergamina fu rilevata l'arma che si dà alla Famiglia).

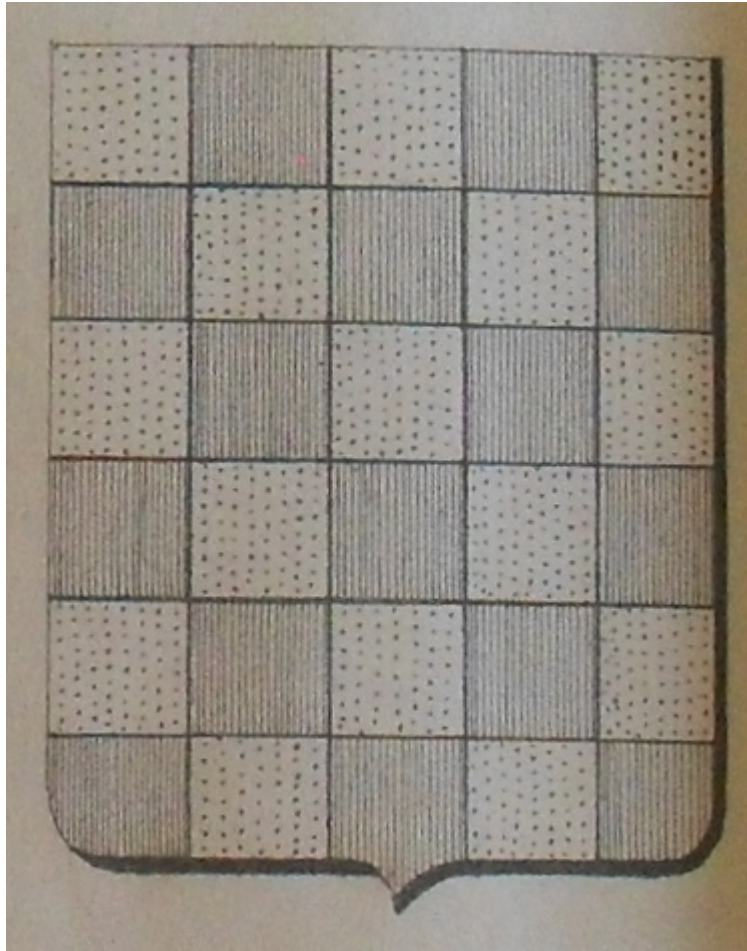


Lo stemma della Famiglia Ferrau

³ La Famiglia di Tarsia si crede di origine Normanna, e che abbia dato piuttosto che ricevuto il nome della Terra di Tarsia in Calabria.

Godea nobiltà in Cosenza, Monopoli e Conversano, secondo il Reggente Altimari, che ha trattato di questa Casa; ed anche in Matera dove si riscontra imparentata con le principali famiglie.

Non so perché poi fra le loro carte abbia trovata l'arme da me riprodotta,



Lo stemma della Famiglia Tarsia

mentre essendo i Tarsia in Matera venuti di Conversano, avrebbero dovuto aver con questi l'arma comune, ch'è d'assai diversa.

17. Flaminio

Flaminio succeduto al genitore, fu Camerlengo nel 1660, Eletto de' Nobili nel 1664, e Sindaco nel 1674 e '75. Fu pure Maestro di Mercato, durante la Fiera di S. Lorenzo, e Governatore del Conservatorio, sposava egli con dispensa la cugina Giulia Gattini, figlia di Gianfrancesco, ed in seconde nozze Maria Agata¹, discendente da quel Pietro, che nella qualità di Giudice interveniva nel 1082 alla consecrazione della Chiesa di S. Eustachio, la cui famiglia pure dichiarata nobile dal surripetuto Uditore Nigrone.

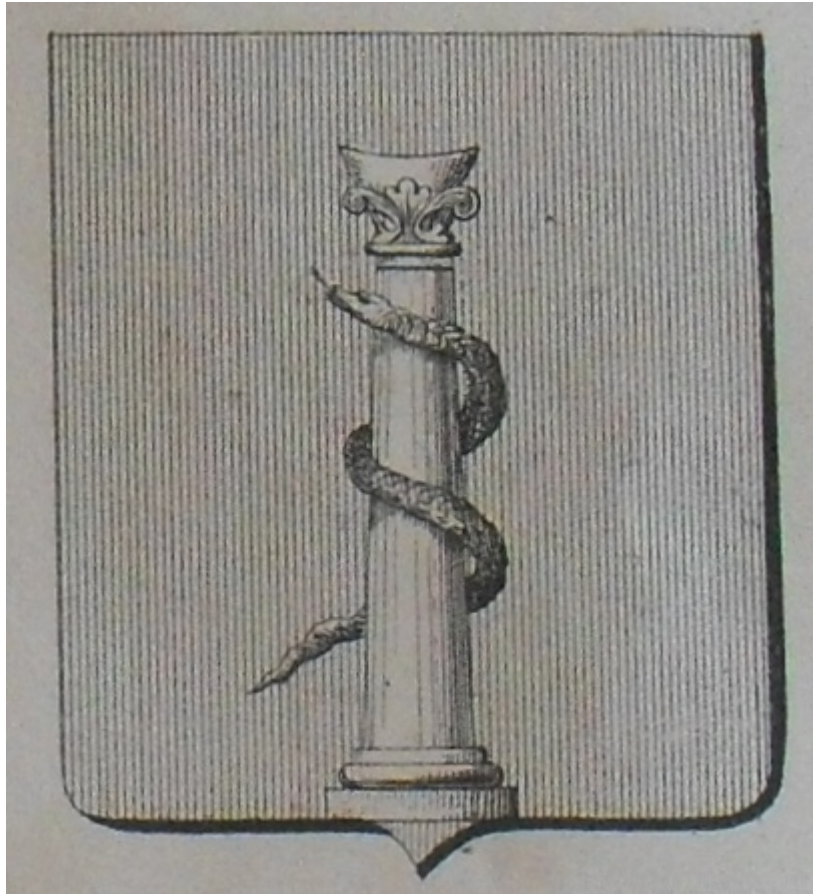
Unica prole di Pietrangelo Agata e Carmosina Gonnora, tramandava ai Gattini il diritto di presentare i Cappellani ai benefici di S. Gabriele Arcangelo, S.^a Maria di Costantinopoli e S. Orsola nella maggior Chiesa di Altamura, e trasferiva ad essi l'altare di S. Pietro di Alcantara col contiguo sepolcro nella Chiesa de' Riformati di Matera.

Provveduto di undici figliuoli, otteneva nel 1675 il privilegio della immunità dai pubblici tributi e veniva indicato in quello col titolo di Patrizio del Materano.

Abitando egli tuttavia il Palagio Metellano, siccome emerge dal suo testamento rogato da N.r Francescantonio Recco, se ne moriva finalmente nel 21 ottobre del 1679, ed era seppellito nel sepolcro gentilizio posto nella Chiesa degli stessi PP. Riformati, a' piedi dell'Altare di S. Rocco, ove si osserva lo stemma de' Gattini.

Note

¹ La Famiglia Agata estinta nella città di Matera, alla cui nobiltà era riconfermata col decreto del 1592, è menzionata fin dal XI secolo: fu ferace di uomini valorosi ed eruditi, fra cui Paolo Visitator Generale di tutte le castella del fu Principe di Taranto nel 1484, ed apparentò cogli Ulmo, De Iacovo, Troiano, Venusio, Sinerchia, Gonnora ed altri.



Lo stemma della Famiglia Agata

La Badessa ed i Frati

Fra i numerosi figliuoli di Flaminio, vi era D.^a Felicia Maria Badessa del Monistero Benedettino di S.^a Lucia, nella cui prospettiva, costruita a sue spese, vi faceva scolpire lo stemma di sua famiglia.

Saveria fu anche monaca nello stesso Monistero.

Fra Reginaldo, nomato nel secolo Gaetano, fu Lettore Teologo dell'Ordine Domenicano, ed Esaminatore sinodale nella Diocesi di Nardò, soggetto di esemplari costumi, e tenuto da tutti in venerazione.

Fra Diodato fu Agostiniano.

D. Giambattista Canonico della Cattedrale, diveniva indi Abate di un beneficio di Jus Patronato, fondato nel 1620 dal Capitano Alessandro Gattini.

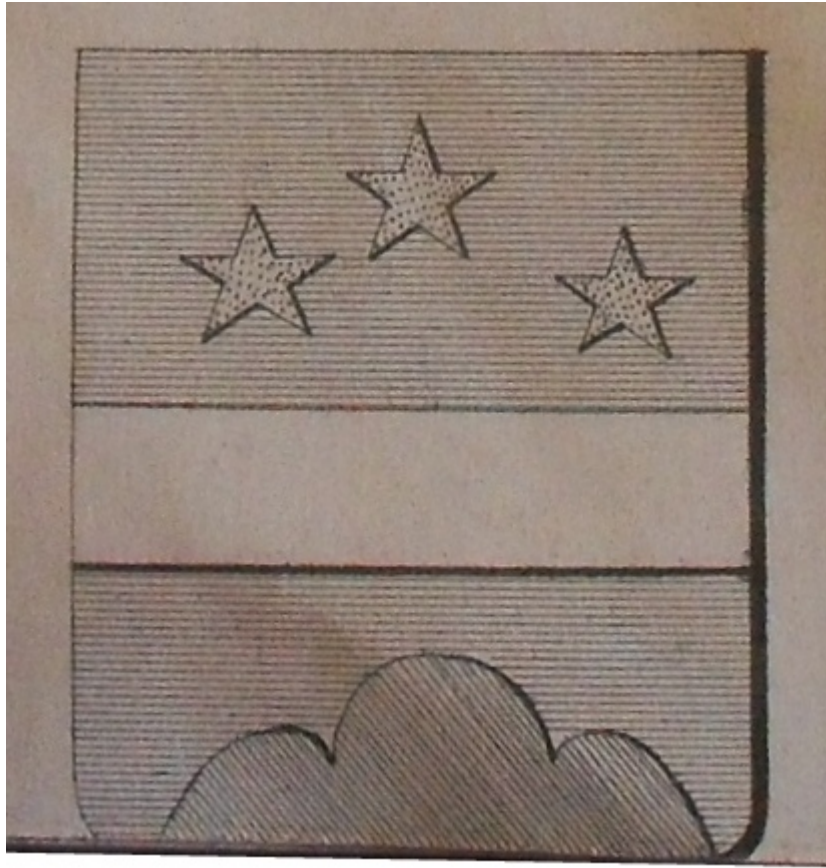
D. Pietrangelo fu Cantore di detta Cattedrale.

Esercitò Alessandro la carica di Camerlengo, e quella di Eletto de' Nobili; e Giustiniana fu sposata a Guglielmo Calvanese di Foggia¹.

Note

¹ Perché mancano le scritture particolari di questa Famiglia, quasi nessuna notizia si ha di essa, che pare non abbia dovuto esser originaria di Foggia, dove la si trova verso il 1650. Infatti il Lumaca la fa figurare nel suo Teatro della Nobiltà di Europa, come precedentemente il Pacchianelli nel Regno di Napoli in prospettiva, ma non saprei se il Coda nella Difesa della Nobiltà di Foggia ne faccia pur motto.

La sua arma fu riscontrata identica nel blasonario inedito detto volgarmente del Montefuscoli, che ha pure molto valore artistico.



Lo stemma della Famiglia Calvanese

18. Scipione

Scipione finalmente, altro figliuolo di Flaminio, assumeva nel 1667 il grado dottorale, e gli si conferiva la carica di Giudice della Corte Baiulare¹.

Trovandosi poi nel 1702 Capo-Eletto, e pro-Sindaco, era spedito in Napoli dall'Università come Deputato, di unita a Giambattista Del Duce, onde prestare il giuramento di fedeltà al Monarca Spagnuolo Filippo V; offrire a lui il donativo, e chiedere la conferma de' privilegi in pria ottenuti dalla città.

In età giovanile prendeva in moglie Elena Plaggese di Taranto, figliuola di Girolamo e Giulia Carducci, di nobile Famiglia², da cui otteneva due figli, morto l'uno in tenera età, e l'altro, Giuseppe Felice, che gli succedeva.

Moriva egli nel 1 novembre 1709, ed il suo cadavere veniva riposto nel sepolcro gentilizio di S. Rocco.

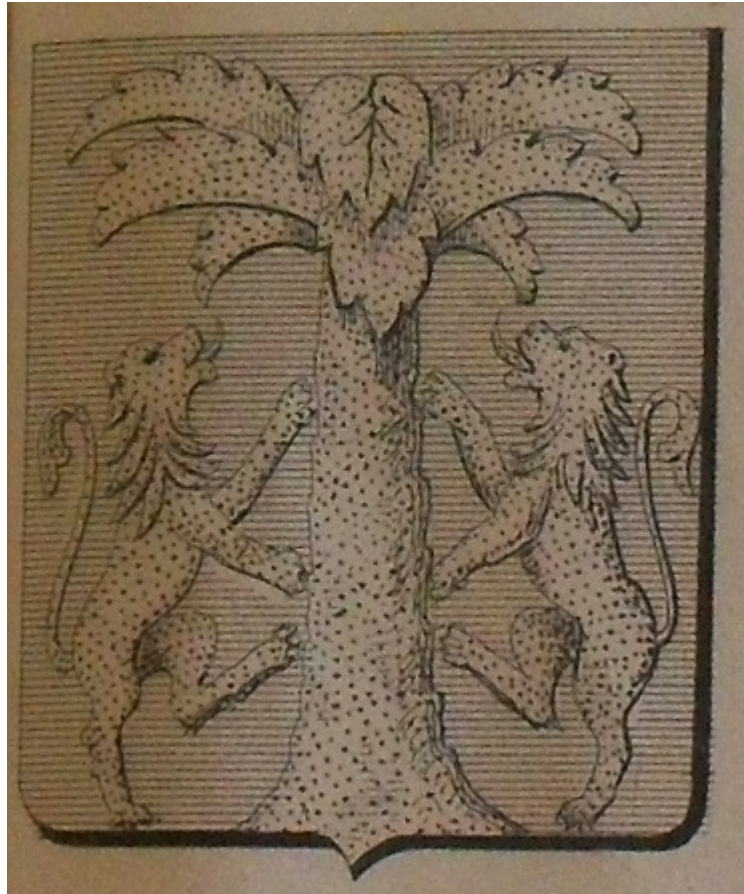
Note

¹ La Bagliva era la Magistratura locale con compiti di Polizia urbana e rurale e cognizioni di cause civili.

² I Plagesi erano infra le più nobili famiglie di Castellammare di Stabia, imperciocchè Maffuccio si riscontra aver avuto al carica onorevolissima di Protontino della città, che secondo Filiberto Campanile solea conferirsi a' primi cavalieri di ciascuna città.

Costui se ne morì nel 1374 e fu seppellito nella sua cappella gentilizia, dove sino a non molto tempo si vedea un monumento marmoreo antichissimo con la sua statua, armata di spada e stocco, con sproni a' piedi, e cani di sotto.

Furono imparentati coi Castaldi, Certa, Longobardi, Nocera, Sicardi di Castellammare, co' Serluchi, Vicarii di Salerno, e passando a Castellaneta verso il 1650 cogli Ungaro e Carducci di Taranto, e co' Valente di Lecce.



Lo stemma della Famiglia Plagesi

19. Giuseppe Felice

Nasceva questi nel 15 dicembre 1674, e separatosi dalla Famiglia, aveva in dono dal padre un'abitazione sita sotto la Cappella di S. Nicola, contigua nella parte superiore all'altra di Flaminio suo avo; e nel 1696 otteneva pure a titolo di donazione dall'Arciprete D. Domenicantonio Gattini suo congiunto il palagio posto nell'atrio dell'Arcivescovato.

Con istrumento poi per N.r Donatangelo Martinelli del 9 marzo 1723, si determinava ad alienare il palagio Metellano ridotto a minacciosa rovina, ritenendo bensì la Cappella di S. Nicola del Sole, e la contigua Torre¹.

Si trasferiva pure in lui il Patronato della Cappella del SS. Crocifisso, e di S. Eustachio.

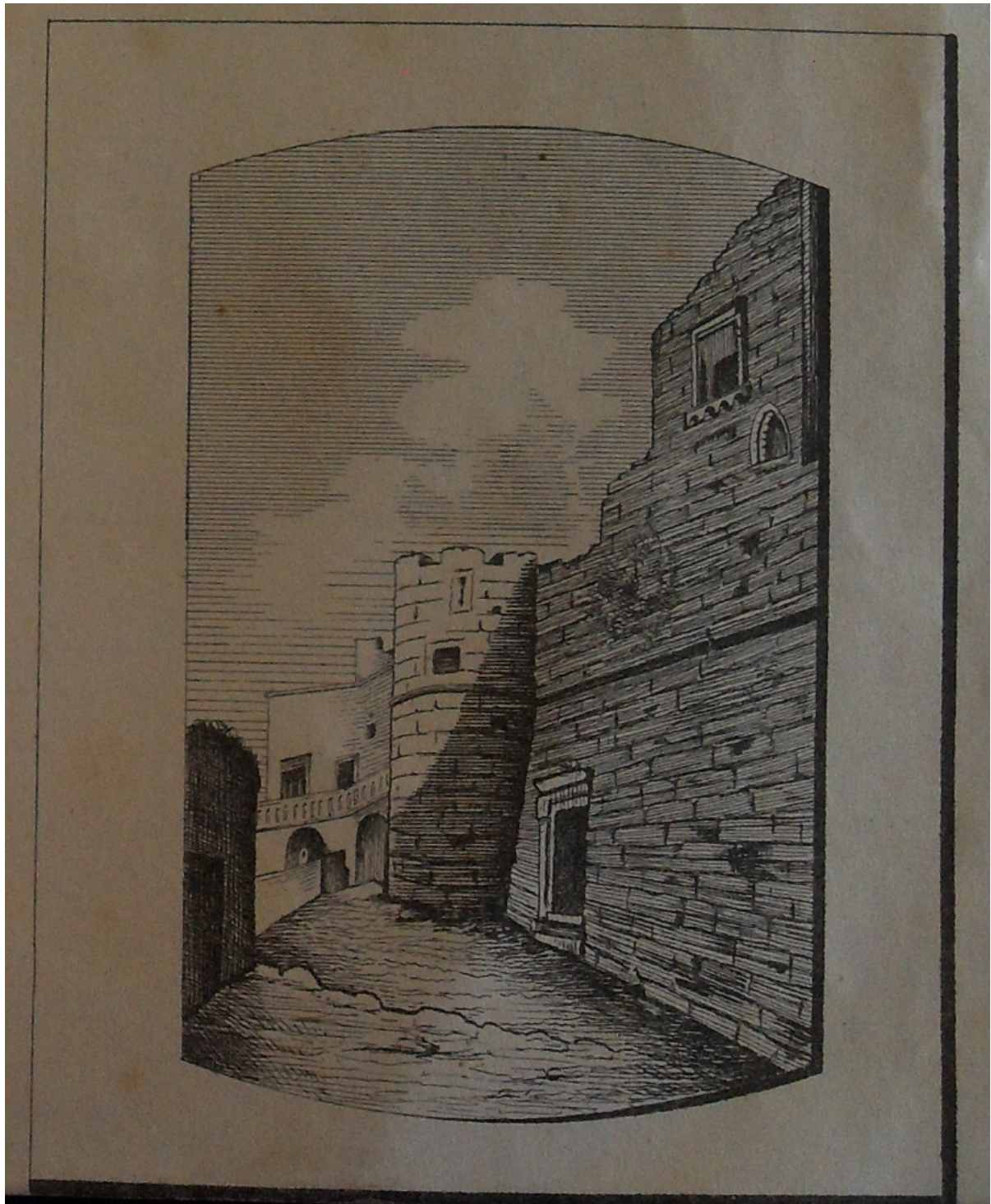
Le sue ricchezze però nel distornavano dall'attendere agli studii filosofici e teologici, ed alle lettere amene, per cui nel 1698 se gli dedicava dal Professore di filosofia Gaetano Tortora una conclusione data alle stampe con questa epigrafe:

Praeclaro ac nobilissimo domino
Josepho Felice Gattini
Civitatis Matherae, philosophiae ac sacrae Theologiae professori
D.D.D.

Prendeva in moglie Antonia De Rossi, figliuola di Francescantonio e Camilla Lamberti, dama Barese, discendente degli antichi Conti di San Secondo di Parma²; e rinunziata la carica di Camerlengo, esercitata per quattro anni, se ne moriva nel 23 novembre 1744 ed era seppellito nella Chiesa de' PP. Riformati.

Note

¹ Essendosi finora ripetute volte parlato di questa Torre credo sia bene presentarne uno schizzo;



e nel contempo, a fugare i madornali equivoci del Pratilli e dell'Antonini, determinare il suo sito citando due istrumenti, l'uno de' 25 aprile 1455 per Notar Nicola di Notar Eustachio di Matera, dove si dice: *In saxo Barisano in vicinio portae Turris Metallanae*; e l'altro degli 11 agosto 1522 per Notar Roberto Agata, nel qual si legge: *Intus Civitam Civitatis Matherae in pictagio Turris Metellanae*.

² I Rossi quali antichi e potenti signori acquistarono a forza di arma fin dal 1165 Sansecondo, di cui nel 1330 da Ludovico Bavaro furon fatti Marchesi; ma essi più che così, Conti di Sansecondo

chiamar si fecero ognora in commemorazione dell'antico titolo, ch'ebbero i loro antenati su Parma ed altre città.

Inutil sarebbe riandar quanto il Ferrari, il Zazzera, il Campanile, e gli altri molti disser di questa famiglia; solo giova sapere che verso il 1450 Pietro de' Rossi, nipote di Giacomo, Arcivescovo di Napoli, dove trovavasi Nunzio Apostolico Bartolomeo Saliceti di cospicua famiglia Materana e Trojana, sposò la costui sorella Alessandra con grossissima dote in Troja, ove pose stanza.

V'ha un'istrumento del 1454 in cui si legge: «*Egregius Doctor Dominus Petrus de Russis de Parma habitator et incola Civitatis Trojae*».

Da questa famiglia adunque discendono i Rossi di Bitonto e di Modugno.



Lo stemma della Famiglia Rossi

I Padri Cassinesi

Lasciava Giuseppe Felice dieci figliuoli, cioè Francesco, Giammaria, Scipione, Gaetano, Marco, Pasquale, Eustachio, Flaminio, Giambattista ed Elena.

Era questa monaca nel Monistero di S. Lucia, ove veniva eletta più volte Badessa.

Flaminio, Giambattista e Pasquale, che assumevano i nomi di Alessandro, Lorenzo e Simplicio, furono Padri Cassinesi, il primo in Montescaglioso; il secondo in San Lorenzo di Aversa, Lettore di Teologia e Maestro di Novizii; il terzo in Montecassino, Esaminatore Sinodale, Penitenziere, Lettore di Filosofia e Teologia, Maestro di Novizii, e finalmente Vicario Generale di quella Diocesi, e Prefetto di studii nel Seminario.

I Capitani

Giammaria era nominato Capitano nel Reggimento Lucano del Re Cattolico Carlo III, in tempo della guerra di Velletri, con patente spedita dal campo nel 20 agosto 1744, e morto nel 1772, veniva seppellito con pompa nella Chiesa Metropolitana.

Eustachio otteneva anch'egli il grado di Capitano nell'istesso reggimento nel 1775, ed infermatosi in Napoli, si trasferiva presso il fratello Simplicio in Montecassino, ove se ne moriva nel 1789.

Marco poi, che prendeva in moglie Antonia Carbonelli di Monopoli, di nobile Famiglia oriunda calabrese¹, procreava Giovanni il quale otteneva dalla consorte di Siena due figliuoli, Marco cioè, trasferitosi in Taranto, patria di sua moglie, ed Emmanuele che si ammogliava in Bernalda, da' quali si vendeva a Francesco Gattini iuniore, di cui parleremo, il palagio contiguo a quello de' Malvinni, incorporato all'altro di propria abitazione, e ridotto a miglior forma.

Note

¹ Si ha memoria di questa Famiglia in tempo che dimorava nelle Calabrie, sin dal 1132, giacché Quillelmo Carbonelli in quell'anno fece una donazione in beneficio del Maestro Rodolfo della Certosa di S. Stefano del Bosco di una parte di alcuni suoi terreni.

Toraldo si sottoscrisse per testimonio in due privilegi del Conte Ruggiero, che si trovava in Mileto, spediti a 4 giugno 1102.

Gregorio Monaco Benedettino, essendo stato creato dal Pontefice Abbate di Terra Maggiore si portò nel 1227 coll'Abbate di Montecassino a trovar l'Imperatore Federico.

Raimondo fu Castellano di Trani in tempo del Re Carlo III.

Mario fu Senatore del Duca di Mantova.

Ruggiero Canonico di Catanzaro scrisse una istoria, che fu data alla luce dall'Ughellio nel tom. 9.

Un altro Ruggiero fu anche uomo di gran dottrina, i cui monumenti si conservavano in Napoli nella Biblioteca di S. Giovanni a Carbonara.

Gregorio, Generale dell'Ordine de' Minimi sotto Paolo V, fu Arcivescovo di Niocesareo; ed altri molti.

Ma essendosi un ramo di questa famiglia trasferito in Monopoli fu ammesso a quella Nobiltà, con alcuni della quale vedesi in quartata l'arma da me riprodotta da una carta di visita del *P. Abate... Carbonelli*.



Lo stemma della Famiglia Carbonelli

20. Francesco

Francesco, altro figliuolo di Giuseppe Felice, faceva i suoi studii in Napoli, e dettava varii discorsi accademici sulla interpretazione delle leggi e su di altri subbietti.

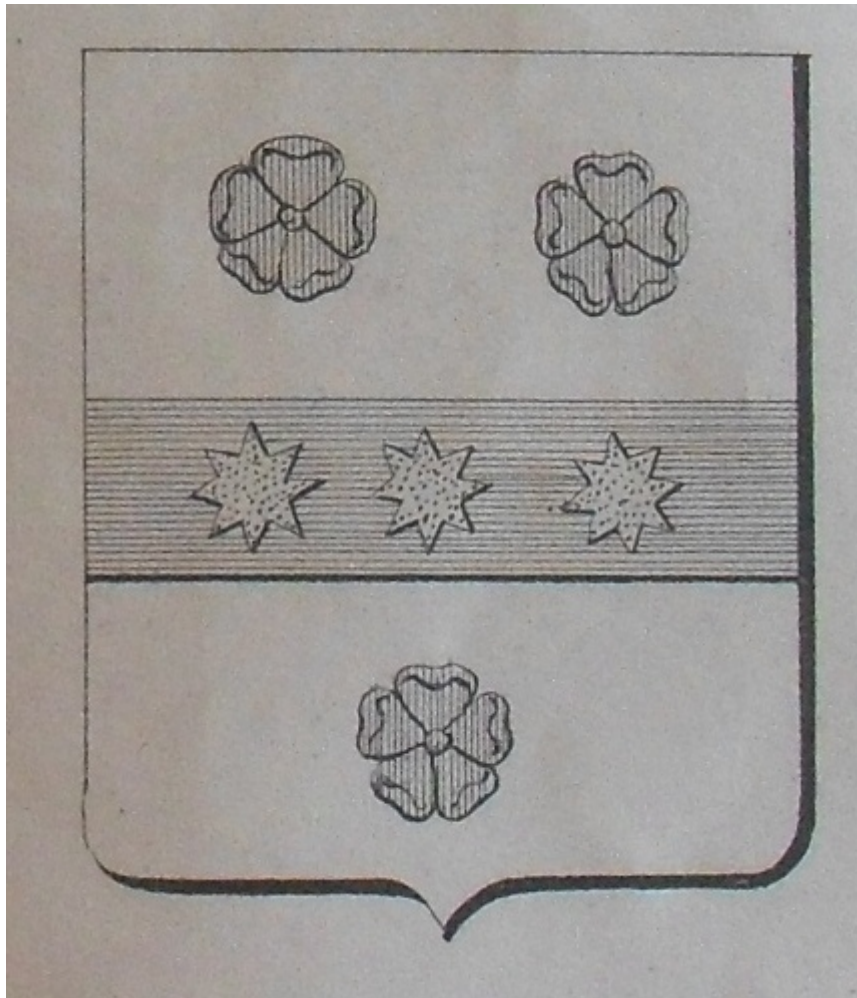
Nel 1734 era Deputato dall'Università a prestare il giuramento di fedeltà al nuovo Monarca Carlo III di Borbone, e nel 1746 otteneva la carica di Console del Regio Tribunale del Consolato di mare e di terra di Basilicata.

Nel 1749 e '50 esercitava il Sindacato. Si ammogliava poi nel 1755 con Candida Venusio¹, nobile di questa città di Matera, de' Marchesi di Turi, che qual'unica rappresentante di sua famiglia, trasmetteva ai Gattini il Jus Patronato sull'Abbazia di S. Pietro Barisano, col dritto della presentazione dell'Abbate in ogni vacanza, nella cui Chiesa tenevano una sedia distinta in occasione di pubbliche funzioni, coll'Onorificenza dell'incenso e della pace, e ciò per effetto di fondazione fattane nel 1467 dalla nobile famiglia Ciminelli².

Se ne moriva egli nel 20 maggio 1785, ed era seppellito nell'avello de' Venusio nella Chiesa Cattedrale.

Note

¹ Quanto antica fosse la nobiltà della Famiglia Venusio e qual lustro abbia avuto ben può rilevarsi dalla Lettera scritta nel 1755 da Francesco Gattini al Capitano Giammaria suo fratello (che in quel tempo si trovava in Trapani); le cui copie siccome andaron stampate per le mani di molti, mi permettono di non dirne più altro.



Lo stemma della Famiglia Venusio

² Angelo e Matteo Ciminelli, figli di Antonio che fu Governatore di Taranto nel 1445, ottennero la Bolla di Papa Paolo II del 1467.

«Da ques'epoca», scrive il Volpe a pag. 210, «sino al 1646, quando terminò la di lui linea maschile, quattro Abbati s'incontrano ad essa spettanti. Datosi indi luogo alla femminile, e cessata di poi ancor essa, passò il dritto a presentar l'Abbate alla Famiglia Venusio, e da questa alla Gattini per effetti del matrimonio seguito tra D^a Candida Venusio, sola superstite di quella Casa, e Francesco Gattini».



Lo stemma della Famiglia Ciminelli

Il Benedettino

Lasciava Francesco parecchi figliuoli, tra cui tre femmine, cioè Maria Celestina Monaca di S.^a Chiara, Antonia e Marianna che passavano a marito.

D. Giambattista che nel secolo nomavasi Nicola, era Monaco Benedettino in Montescaglioso dove qual Archivario rese servigi grandissimi al Monistero coll'interpretare e registrare le pergamene ed altri antichi documenti.

Di là passava nel Monistero de' SS. Severino e Sosio di Napoli, e vi leggeva sacra scrittura e morale; fatto quindi Maestro de' Novizii, n'esercitava il Ministero fino al 1806, epoca della soppressione ordinata dal potere civile di allora. Ascritto all'Accademia de' Sinceri coll'arcadico titolo di Tirinto Agirino, vi si distingueva con bei componimenti poetici.

Emmanuele era Domenicano, e D. Giovanni Canonico della Cattedrale.

Entrava poi Alessandro come cadetto nel 1780 nel battaglione Real Ferdinando, dal qual passava nell'anno appresso al Reggimento di Cavalleria Dragoni del Principe, ed era quindi ammesso nella Compagnia delle Reali Guardie del Corpo, da cui sortiva Tenente dell'Esercito.

Ritornato in patria nel 1799 gli era liberato l'intero soldo con dispaccio del 27 agosto 1800, ma se ne moriva nel dì 11 settembre dello stesso anno.

21. Giuseppe

Giuseppe in ultimo, personaggio di specchiata probità, e dotto anch'egli specialmente in ciò riguardasse interpretazione di pergamene, o di altre scritture antiche, come delle vecchie schede de' notari, spendeva gran parte della vita a raccogliere un numero grandissimo e svariato di notizie araldiche, genealogiche e diplomatiche, che al presente si hanno in gran pregio.

Aveva tolto in moglie nel 1793 Raimondina Personè di Nardò, de' Signori di Ogliastro, Castro e Pallio in Terra di Otranto, la cui Famiglia, oriunda di Germania, si trasferiva in Bergamo nel principio del decimoquarto secolo, e passava nel regno di Napoli nella metà del decimosesto ¹.

Nascevano da essi molti figliuoli, tre dei quali se ne morivano in tenera età, Alessandro in età adulta, e rimanevano superstiti Francesco e Michele, oltre ad Anna e Camilla, che passavano a marito, l'una in Matera con Francesco Appio ², l'altra in Tursi con Pasquale Catanzaro ³, e Caterina, Monaca dell'Annunziata.

Chiudeva Giuseppe i suoi giorni nel 1828.

Note

¹ Questa Famiglia venuta di Germania nella Città di Bergamo sul principio del XIV secolo fu ammessa a quella Nobiltà, ed avendo nelle di lei vicinanze edificato un villaggio, nominato le Case di Personè, lo tenne con titolo di Contea.

Di là passata nella metà del XVI secolo nel Regno di Napoli, fu provata più volte di Malta, e le sue memorie vennero date alla luce in Venezia il 1750 pe' tipi di Francesco Pitteri da Ermenegildo Personè di Lecce.



Lo stemma della Famiglia Personè

² Molte e varie sono le presunzioni, afforzate da familiari tradizioni, e tratte anche dall'antichità dell'impresa, le quali derivar farebbero l'origine della Casa Appio, ch'or ritrovasi nella città di Matera, da quella troppo nota Famiglia, che fu nella città di Roma.

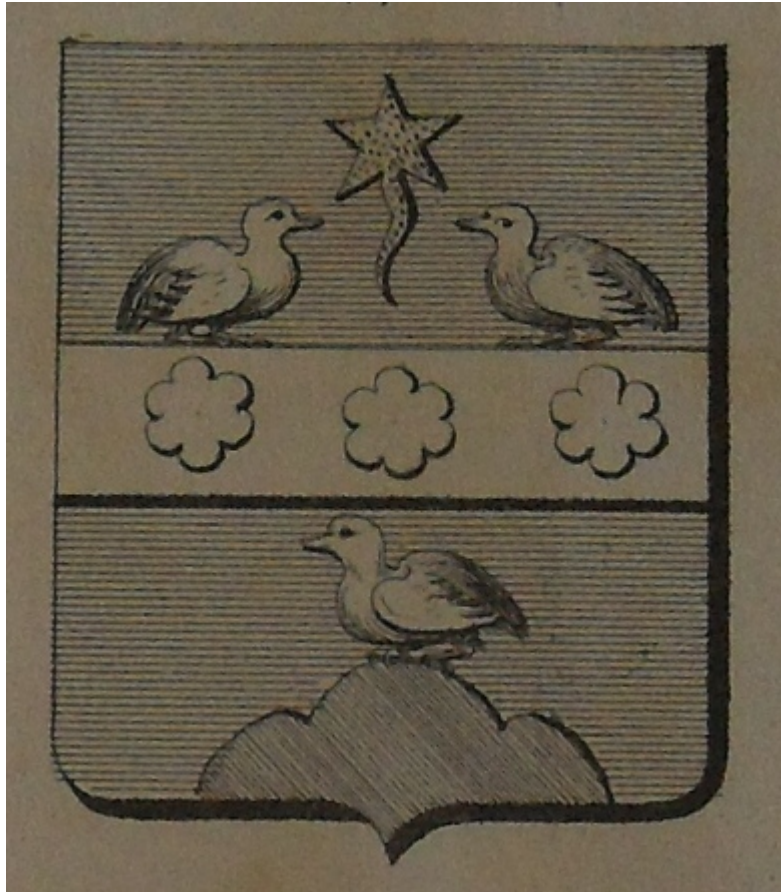
Ma, poichè la vetustà del tempo e il passaggio da un luogo ad un altro non permettono altra prova, le si potrà tener dietro nell'antica Terra d'Ugiano già poi rovinata, ed indi passata in Ferrandina, poco da quella distante, e successivamente in Grottole, ed or da dugento anni sicuri situata in Matera, ove venne aggregata alla prima piazza dei nobili originarii, come dal processo.

Guglielmo Appio ricordato nel 1380, ed *Errico* nel 1447 detto *Vir nobilis Notarius Herricus de Appio de Ugiano* nella Bolla del 6 giugno, spedita dall'Arcivescovo Marino de Paulis, sono i primi di cui esistono legali notizie.



Lo stemma della Famiglia Appio

³ Di questa Famiglia, che si crede venuta a Tursi dalla Calabria da cui trae il nome, nessuna antica scrittura mi è capitato vedere; sol la sua arma può riscontrarsi identica in un blasonario inedito del 1600, che si vuol del Vaccaro.



Lo stemma della Famiglia Catanzaro

Il Magistrato

Educato nelle lettere, imprendeva Michele la carriera della Magistratura, e con Ministeriale de' 29 gennaio 1825 era nominato Alunno di Giurisprudenza pratica, e destinato a servire presso il Pubblico Ministero della Gran Corte Criminale di Napoli; e con altra Ministeriale de' 9 dicembre 1828 passava presso il Pubblico Ministero della Corte Suprema di Giustizia.

Con Decreto degli 8 giugno 1831 era nominato Giudice Soprannumerario nel Tribunale Civile di Lecce, e con l'altro de' 17 maggio 1836 era promosso a Giudice Ordinario nel Tribunale Civile di Campobasso.

Con Decreto de' 20 gennaio 1839 veniva promosso a Giudice nella Gran Corte Criminale in Girgenti e con altro de' 5 maggio 1841 passava a Presidente di quel Tribunale Civile.

Con Decreto de' 12 dicembre 1844 era promosso Giudice della Gran Corte Civile in Messina, con quello degli 8 febbraio 1848 era traslocato nella Gran Corte Civile di Aquila, e con altro de' 19 aprile 1848 tramutato nella Gran Corte Civile di Trani.

Con Decreto de' 12 febbraio 1855 gli fu affidata la missione di Presidente nella Gran Corte Criminale in Lecce; e con Decreto de' 18 maggio 1857 veniva promosso Consigliere della Corte Suprema di Giustizia in missione di Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Civile di Trani, dove nel 1859 se gli affidava l'incarico di Visitatore di quella Provincia e veniva decorato con l'Ordine Cavalleresco di Francesco I.

Poi con Decreto de' 25 luglio 1860, emesso sotto il Regime Costituzionale, gli fu affidata la missione di Presidente dell'anzidetta Gran Corte Civile di Trani; e finalmente con Decreto de' 30 dicembre istesso anno fu messo al ritiro con gli onori di Vice-Presidente della Corte Suprema e con la pensione di giustizia.

Chiudeva i giorni nel maggio 1864 in Trani dov'era sepolto.

22. Francesco

Era chiamato Francesco a militare nell'Armata Napoleonica, e reduce in Patria il 1814 era prescelto per Capo della Guardia Civica del Comune, come da uff. de' 13 luglio 1824, la quale carica coprì fino a' 20 febbraio 1827, quando fu dimessa detta Guardia in tutto il Regno.

Noto poi per le sue pratiche conoscenze e per l'attitudine agli affari veniva adibito da un lato in molte commissioni, come pel Colera nel gennaio 1832; pe' Bruchi nell'ottobre 1833; pel Seminario nel gennaio 1836; pel la Bas-Ungarica nel marzo 1838; di statistica finalmente nel gennaio 1856; e dall'altro nell'Amministrazione Comunale, ed era Decurione, Eletto e Sindaco più volte, come da Decreti del febbraio 1832 e febbraio 1835; dell'aprile e dicembre 1840, del dicembre 1843 ed altri.

Essendo Sindaco gli veniva raccomandato il Poeta Regaldi, che alloggiò presso di lui, e gli rimase amicissimo, come da parecchie lettere autografe che si conservano.

Migliorava immensamente la sua proprietà con l'allevamento de' bachi da seta, co' tentati pascoli artificiali, con coltivazioni forzate, con incrociamiento di animali, con nuovi acquisti, con costruzioni di case rurali, e la rifazione del proprio palazzo in città.

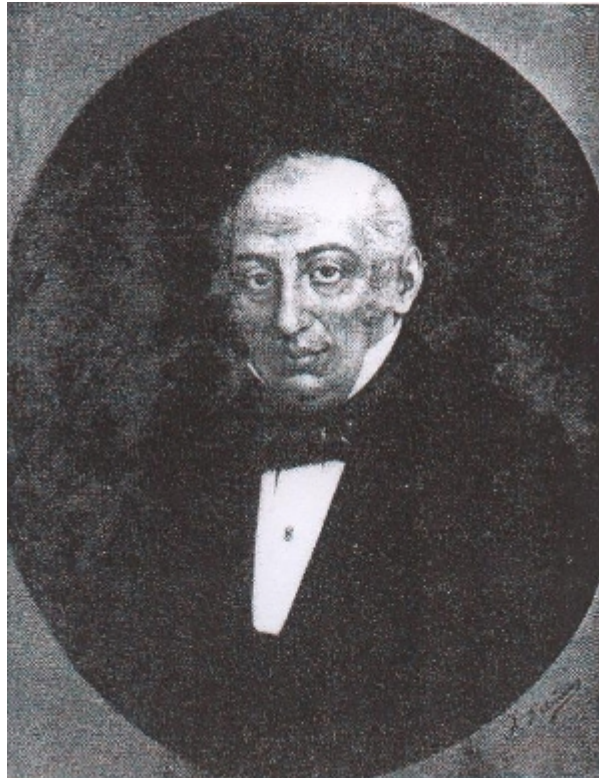
Liberalo di carattere e generoso con tutti non si ricorse giammai a lui senz'averne ottenuto danaro, assistenza, consiglio e conforto, e pur finiva dolorosamente l'8 agosto 1860!!...¹

Ne rimanevano la desolata consorte, Nicolassa Carcano de' Duchi di Montaltino (sposata il 31 luglio 1834)², ed i figliuoli Giuseppe, Michele, Scipione (morto il 1862) e Silvestro, oltre a Raimondina, Eugenia e Maria, che passavano a marito; la prima nell'agosto 1869 col Cav. Francesco Saverio Pappalettera³, e le altre due nel giugno 1872; la seconda col Cav. Giovanni Guerritore⁴; e l'ultima col Sig. Vincenzo Mastroserio⁵.

Note

¹ *L'eccidio di Francesco Gattini*

L'eccidio Gattini fu il massacro del conte Francesco Gattini e due suoi collaboratori, avvenuto l'8 agosto 1860 a Matera. Fu la conclusione di un moto popolare richiedente le terre demaniali da coltivare, di cui i latifondisti locali, tra i quali il Conte, si erano impossessati negli anni precedenti.



Il Conte Francesco Gattini

Il moto, originato dal bisogno di terre da coltivare da parte dei contadini, venne istradato dalla parte reazionaria dei latifondisti contro la loro controparte liberale, assumendo nella sua conclusione un connotato filo-borbonico. Nella sua conclusione fu precursore delle agitazioni antiunitarie che scossero la Basilicata e altre terre dell'Italia meridionale durante gli anni del brigantaggio postunitario.

Lo scenario politico e sociale materano del XIX secolo nell'Italia meridionale era caratterizzato dalla contrapposizione tra la classe nobiliare, non propensa a cambiamenti politici, e la fazione liberale, della quale faceva parte il Conte Francesco Gattini, il suo segretario Francesco Laurent e il candidato sindaco Giovanni Corazza.

I liberali basavano la loro politica sulla spartizione dei beni appartenenti ai nobili, ma questi rigirarono la situazione, facendo credere che la mancata spartizione dei beni fosse dovuta alla crescita del gruppo liberale.

Da giugno, e via via con maggior vigore a luglio ed agosto, come riflesso delle notizie in arrivo dalla Sicilia vennero messe in atto numerose sommosse popolari in diverse zone continentali

del Regno Borbonico: nel Salernitano, a Vasto, a Venafro, in altre località del Molise e in Lucania.

Esse miravano a una distribuzione popolare delle terre del demanio, al permesso di utilizzo di usi civici e all'alleggerimento della pesantezza delle imposte locali; ricordandosi delle conclusioni degli eventi avvenuti nel '48, molti liberali meridionali intravidero dietro questi tumulti un'azione sobillatrice Borbonica.

Il 30 luglio del 1860 il conte si affacciò dal palazzo Gattini verso la folla radunata in piazza Duomo, promettendo di sottoporsi a dei controlli e di restituire eventuali beni acquisiti irregolarmente. La folla, infuriata, pretese la stessa cosa dagli altri proprietari terrieri, a partire dall'Arcivescovo. La folla irruppe nella sua abitazione e lo costrinse a recarsi in piazza.

Il nuovo sindaco, per placare i disordini, incaricò l'avvocato Giovanbattista Matera di Miglionico, che era in contatto con Giacinto Albini (organizzatore del moto unitario in Basilicata), di valutare con l'aiuto dell'agrimensore Spinazzola la situazione dei confini demaniali, ma durante la notte del 7 agosto il popolo, non fidandosi, si diresse verso palazzo Gattini con l'intento di incendiarlo. Infatti alle prime luci dell'alba i rivoltanti organizzarono posti di blocco fuori della città che impedivano l'accesso alle campagne, mentre altri possidenti terrieri avevano lasciato la città.

Il giorno dopo, l'8 agosto i contadini, esausti ed esasperati, giunti sotto il palazzo della nobile famiglia Gattini, chiesero al Conte l'assegnazione delle terre promessegli e che il Governo cittadino, rappresentato dal Conte, noto liberale, tardava ad assegnare loro. Gattini, informato della minaccia, si dichiarò disposto a cedere tutti i suoi possedimenti, tra i quali erano presenti dei terreni sottratti al demanio dalla sua famiglia. Poco dopo la firma dei documenti che attestavano il cedimento dei possedimenti, la folla inferocita bussò al portone di Palazzo Gattini.

Sobillati dalle fazioni avverse alla guida della città, sostenitrici Borboniche ma in precedenza votate alla causa unitaria per convenienza (latifondisti), i contadini furono accolti dal Conte, che, adirato, si affacciò al balcone e lanciò monete d'argento alla folla, per far capire che aveva rinunciato ai suoi averi, gridando *"mangiate, facchini, i demani son vostri"*. Il gesto fece inferocire ancora di più la folla, che irruppe nel palazzo Gattini. Il Conte, nel tentativo di fuggire, saltò nel fienile di palazzo Malvinni-Malvezzi.

Infuriati, i contadini prelevarono con la forza il possidente e il segretario Francesco Laurent (questi era anche l'insegnante di cappella del nipote del conte, Appio) dal suo palazzo e li portarono nella piazza del Sedile di Matera, luogo in cui si amministrava la città, uccidendoli a colpi di falce su una scalinata che guardava alla piazza, con l'accusa di essersi impossessati delle terre del demanio destinate alla popolazione. Il giorno seguente molti tra i congiurati furono condannati a pene molto pesanti, alcuni all'ergastolo.

Il popolo, inneggiante al re Francesco II di Borbone, al grido *"evviva 'u Rrè"*, indirettamente si opponeva al "Comitato di unità nazionale" lucano per le assicurazioni non rispettate, mentre le Guardie Civiche assistevano impassibili ed in taluni casi incitanti.

Il Fasano, con vessillo bandiera bianca, ed altri ribelli furono arrestati e processati, con condanne all'ergastolo, ed imprigionati nelle carceri della città, sempre nella piazza del Sedile. Eustachio Fasano evase, dandosi alla macchia e divenendo un brigante. In seguito formò una banda alle dipendenze del capomassa Carmine Crocco.

L'accaduto ha poi ispirato altri moti e *"ribelli"*, come nel caso della rivolta di San Giovanni Rotondo del 23 ottobre 1860.

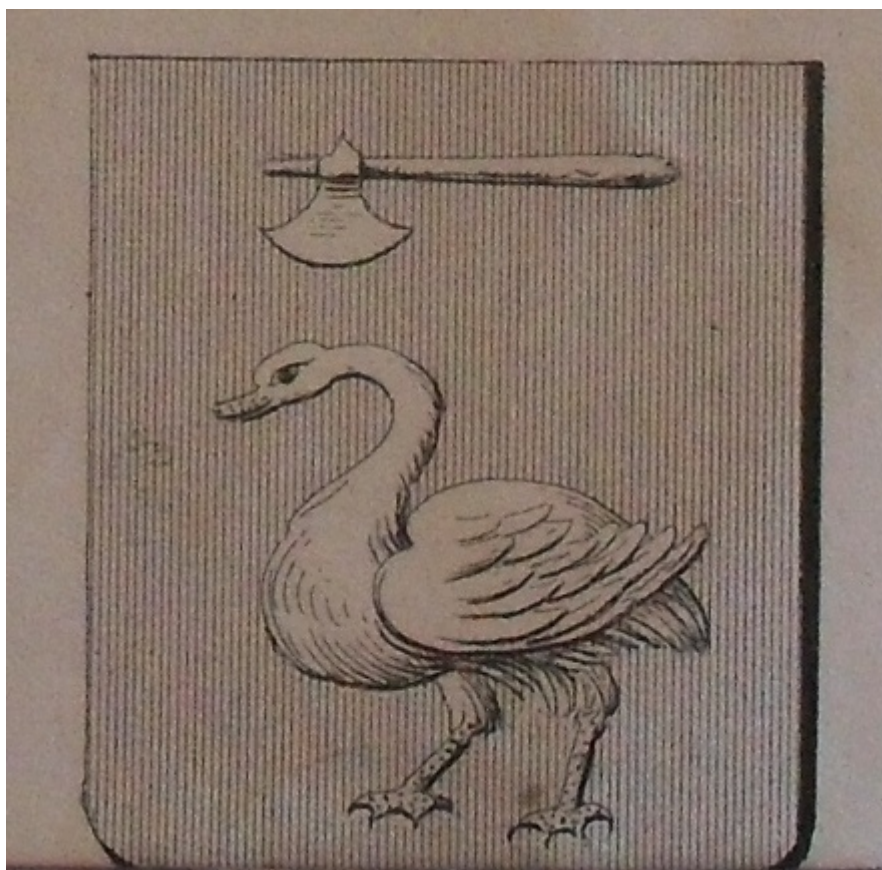
Il 6 settembre in città fu mandato Carmine Ferri, un Commissario civile accompagnato da 450 guardie nazionali, per "proteggere" la città.

Tra l'11 e il 13 agosto furono divisi 2400 ettari di terreni demaniali; la maggior parte dei terreni demaniali sarà però assegnata al popolo solo con la riforma agraria del 1950.

In piazza del Sedile oggi vi è un'edicola che ricorda l'accaduto. (N.d.C.)

² I Benzoni, Signori di Castel Carcano, epperò da Carcano appellati, innalzati nel 970 a Duchi di Milano diedero inizio ed incremento alla grandezza della Famiglia Carcano, che diramata da per ogni dove alcuni ne vennero innanzi al 1500 nel Barese, e nella prima metà del 1600 passando in quel di Trani, ivi rattrovansi col titolo di Duchi di Montaltino.

Il Governo di Milano tenuto per 28 anni; i molti personaggi illustri, che per le dignità ecclesiastiche, per le magistrature politiche e civili, per le militari imprese, nelle scienze e nelle lettere van ricordati; ed i più chiari scrittori che lungamente narrano cotanti fasti, di leggieri fan convenire doversi questa famiglia annoverare fra le più nobili ed antiche d'Italia.



Lo stemma della Famiglia Benzoni

³ Fra' molti gentiluomini delle Famiglie nobili Normanne, che seguirono Roberto Guiscardo dalla Normandia in Puglia s'additano i Pappalettera. È fama che un di essi, trovandosi le truppe Normanne assediato dal nemico, passando a guado un fiume recasse loro un foglio d'istruzioni, mercé le quali ne uscirono libere.

La delusa vigilanza del nemico, la velocità nell'eseguire il comando ed il foglio portato fra' denti a capo alto sulle acque vennero ricordate in una preziosa medaglia, che Roberto gli donò, in cui

vedevasi un uccello in campo d'oro con un cartellino in bocca su cui era scritto *Pappalettera*; donde tutti della Famiglia presero il nome e l'arma.

Son chiari un Manfredi figlio di Giordano, Signor di Guadagno e di Cerina, e Duca di Papavero; uno Stefano, Sindaco e Notaro di Barletta (questi all'epoca degli Svevi e quegli de' Normanni); un Ascanio ed un Signorello nella Corte degli Angioini; e Francesco, Pirro ed altri presso gli Aragonesi, e così di seguito, provati di Malta, ascritti a più d'un seggio ed apparentati sempre nobilmente.



Lo stemma della Famiglia Pappalettera

⁴ I Guerritore, originarii di Ravello, alla cui Nobiltà erano ascritti, furono Marchesi di Oliveto, castello in Principato in prossimità di Quaglietta e di Sinerchia ch'ora pur loro appartiene. Si trovan sempre egregiamente apparentati, e fra l'altro, non ha molto, co' Macedonio, di cui, a causa del campo merlato, alcuno erroneamente credette che fosse il primo partito dell'arma rappresentata.



Lo stemma della Famiglia Guerritore

Ma i Macedonio fanno un campo di merli d'argento e di rosso soprapponendovi un leon d'oro giusta il Mazzella nel Seggio di Porto; ed i Guerritore, la cui arma è senza fallo *parlante*, oltre il leon d'oro con la spada fra' denti in campo d'azzurro nel 2° partito, fanno nel primo di oro delle tende imbandierate e disposte in tre accampamenti di rosso, che per cento non sono da scambiar co' merli suddetti.

⁵ Per quanto a prima vista possa sembrar volgare questo cognome, per altrettanto è certa cosa ch'egli derivi da qualche dignità, ad ogni modo ricordi una preminenza.

«Il Magister, scrive l'Ammirati, è nome come generico di tutte le prefetture ed uffizii, perché tutti si chiamano Magistrati, traendo il nome da Maestro».

Infatti v'ha il Maestro dello Spedale Gerosolimitano, il Maestro Giustiziaro, il Maestro Camerario, il Maestro Stazionario, il Maestro di Campo, il Maestro di Zecca, ed il Mastrogiurato, da' quali titoli hanno origine i Mastrogiudici, descritti dall'Ammirati suddetto, i Mastrantonio ed i Mastropaolo riportati da Mugnoz, i Mastroserio in parola ed altri molti. Che un *Serio* adunque stato *Mastro* di campo fosse il ceppo di questa Famiglia l'arma ne dà la prova maggiore.



Lo stemma della Famiglia Mastroserio

Il Cavaliere Gerosolimitano

Michele era ricevuto Cavaliere Milite di Giustizia del S.M.O. Gerosolimitano con Bolla del Venerando Luogotenente Fra' Filippo di Colloredo del 30 giugno 1858, e con l'anzianità del 25 giugno detto anno, in età di anni 13, come pur si rileva dal Certificato del Gran Priorato di Napoli, rilasciato dal Gran Priore Balì Borgia il 15 luglio 1858.

Ed a compimento è qui opportuno riportare la Relazione del Cav. Commissario nominato ad esaminare e rivedere il processo di nobiltà, legittimità, e consanguinità, che testualmente si trascrive:

«Ecc.mo Signore, Ill.mi Signori. Li documenti presentati dal Nob. Michele Gattini per corroborare il suo aspiro ad essere ammesso in qualità di Paggio Magistrale nel S.M.O. Gerosolimitano, Ven.da Lingua d'Italia e Priorato delle Due Sicilie, sono tanti, così regolari e contenenti prove si esuberanti delle qualifidhe delle quattro famiglie da cui discende non che de' requisiti personali, che in lui concorrono, che facile ne fà per me la revisione accommessami dall'E.V. e SS.LL. Ill.me.

Già per le Famiglie Materna Carcano, e Ava Materna Cadignac, queste furono già provate nel Nostro S. Ordine, e solo mi rimane a dire, che l'attacco della Genealogia del Nobile Pretendente con quelle Famiglie, sotto le prove delle quali gli fu permesso di far passare li rispettivi quarti, è constatato in processo nelle forme le più autentiche, mentre per gli altri due quarti Gattini paterno e Personè ava paterna, tutti li documenti che trovo nel processo sono fatti per provare esuberantemente la generosa ed illustre Nobiltà di questa Famiglia, da cui discende per questi lati il Nobile Pretendente, giusta la sua genealogia corredata delli atti autentici e validi in ogni risguardo.

Avendo dunque trovato ogni particolarità dell'istituto processo fatta ed adempita a pieno rigore dei Nostri Statuti, mi sono convinto che nulla più osti ad accettarle per buone e valide le prove del Nobile Pretendente, e quindi non esito di didiariare potersi il medesimo ammettere a far parte del nostro S. Ordine in qualità di Paggio Magistrale, ed accordagli l'anzianità nell'Ordine, che gli compete, a forma di Statuto, dal giorno in cui le sue prove furono presentate in Convento.

Esaurito così l'onorevole incarico ricevuto dall'E.V. e SS.LL. Ill.me, passo a raffermarmi con il più profondo ossequio. Dell'E.V. e SS.LL.Ill.me Roma 26 giugno 1858. Dev.mo Servitore Cav. Luca Gozza».

23. Giuseppe

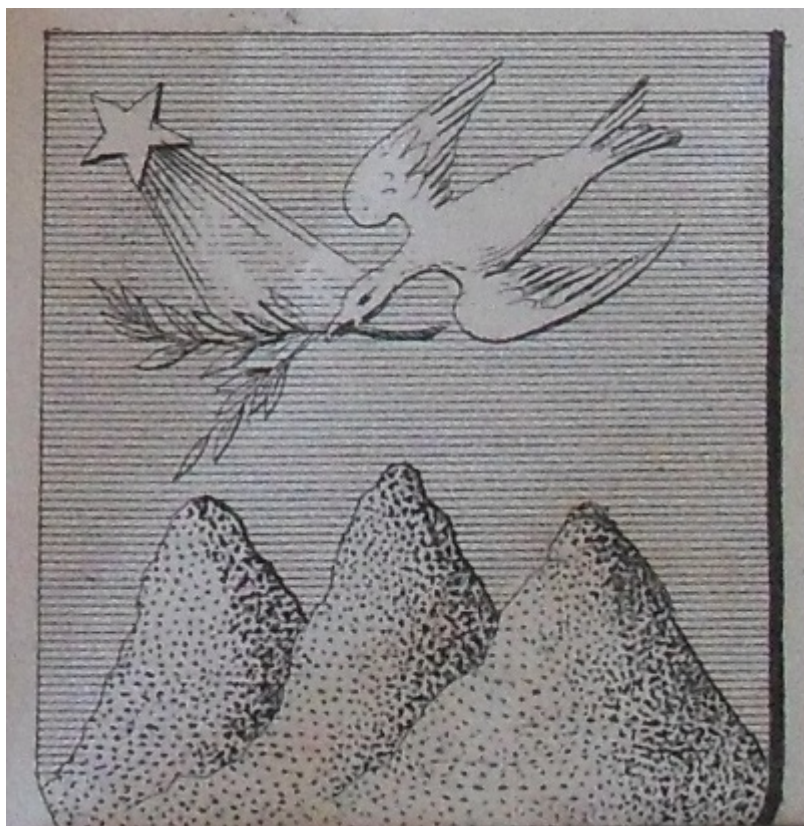
La Famiglia al presente è rappresentata in Matera dal Conte Giuseppe, che a 26 aprile 1874 sposava la Signorina Carolina Amati del fu Marchese Giuseppe¹, e della Marchesa Laura Imperiali de' Principi di Francavilla.

Note

¹ In un libro della *Biblioteca del Museo*, delle *Armi delle Famiglie Italiane*, d'incerto autore, fra gli stemmi di Terra di Lavoro v'ha pur quello di *Amati di Roccasecca*, rappresentato da uno scudo troncato:

1. d'azzurro con due stelle d'oro, e colomba d'argento portante un rametto verde;
2. di oro con due caprioli rossi.

Non saprei dir poi perché gli Amati usasser l'arma da me riprodotta, la qual è men bella,



Lo stemma della Famiglia Amati

tuttochè può certamente affermarsi esser essa una cattiva esecuzione di quest'altra, che pur va stampata, e che può dirsi di transazione: cioè di azzurro alla colomba, come innanzi, d'argento, con rametto verde, sorvolante fra due stelle d'oro in capo a tre caprioli dello stesso.

L'ultimo di questa Famiglia fu il Marchese Giuseppe (nipote del Ministro Felice Amati) il quale pe' molteplici pregi che l'adornavano distinguevaasi nella classe aristocratica, faceva parte del mondo artistico ed era noto nella repubblica letteraria.

La morte, che fura i migliori, nel 1868 gli fe' lasciare incomplete alcune pregevolissime opere, ch'egli destinava alle stampe, cioè la Vittoria Colonna, e la vita di S. Tommaso d'Aquino, il quale nacque in Roccasecca, donde traeva pure origine la Famiglia del Marchese.

Varie lettere di artisti e letterati, che si conservano presso di me, attestano gli studii suoi ed i suoi proponimenti, come nel contempo la stampata *Mostra* del 1865 vale a significar di quanto sano giudizio fosse dotato in fatto di arti.

Arma

Di azzurro al gatto d'argento portante una vipera fra denti, poggiato sopra tre monti di verde e caricato nel capo da un lambello a tre punte di rosso, onorevole brisura, che si crede concessa da Carlo I d'Angiò.

Lo scudo¹ accollato dalla Croce di Malta e cimato di elmo e corona di Conte, con svolazzi d'azzurro e rivolti d'argento, avvolto in mantello di porpora, foderato di armellino, frangiato di oro, e sormontato di corona Imperiale per privilegio di Federico II di Svevia.

Note

¹ «Veggonsi in molti monumenti», scrive Filiberto Campanile a pag. 18, «ed in altre antiche memorie scolpiti alcuni scudi non già erti, come gli altri, ma chinati e cadenti; il che a nostro parere non vuol altro che significare che l'atto del combattere, nel quale tenendosi lo scudo attaccato al braccio è necessario che vada in tal maniera attraversato.

Laonde quei che in siffatti scudi dipingeranno le loro armi daranno chiarissimo segno d'essere stati eccellenti nella milizia. E dovendosi soprapporre gli elmi a questi scudi converrà che sempre vi si ponghino chiusi, perciocchè tenendosi lo scudo in atto di combattere è necessario che l'elmo ancora non stia in atto tale».

E de' tanti esempi basterà qui notar l'arma de' Sanseverino, scolpita sulla porta dello storico Castello di Miglionico, che tuttor si vede ed ha lo scudo abbassato con l'elmo chiuso ed ornato delle corna del torneo e di svolazzanti lambrequini.

Motto

In umbris radiant

Epilogo

Il Signor Ridola nel 1859 ponea termine a questa Memoria col seguente epilogo.

Or la religiosa pietà degli antenati, le gloriose imprese, la carità di patria, l'amore per le lettere, le virtù morali, i gentili costumi che li adornavano, anziché nutrire ne' posteri un vano orgoglio, servir debbono di eccitamento ad emularli, onde non aprire il campo di ripetere ad essi l'ingegnosa risposta d'Ificrate:

meum genus a me incipit, tuum in te desinit; meorum primus ego sum, tu tuorum ultimus;

ma poter dire invece con Claudiano:

... Nobilitas cunctis exordia plandit

Laudibus, atque omnes redeunt in semina causae;

e col Venosino:

Fortes creantur fortibus et bonis.

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

- Raffaele Giura Longo, Lamisco, 2015 (1999)
- Luigi De Fraja, Il convitto nazionale di Matera, 2016 (1923)
- Luigi De Fraja, Il nostro bel San Giovanni, 2016 (1926)
- Francesco Paolo Festa, Notizie storiche della città di Matera, 2016 (1875)
- Barone Pio Battista Firrao, Narrazione descrittiva della festività per la solenne coronazione di Maria SS.ma della Bruna protettrice della città di Matera, 2016 (1843)
- Giuseppe Gattini, La Cattedrale illustrata, 2016 (1913)
- Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari. Forma e linguaggi, 2016
- Francesco Paolo Volpe, Cenno storico della Chiesa Metropolitana di Matera, 2016 (1847)
- Francesco Paolo Volpe, Saggio intorno agli schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV, 2016 (1852)
- Maria Stella Calò Mariani, Carla Gugliemi Faddi, Claudio Strinati, La Cattedrale di Matera dal Medioevo al Rinascimento, 2017 (1978)
- Giuseppe Pupillo e Operatori C.R.S.E.C. BA_7, Altamura, Immagini e Descrizioni Storiche, 2017 (2007)
- Francesco Paolo Volpe, Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera, 2017 (1818)
- Archivio Storiografico di Raffaele Giura Longo, 2017
- Raffaele Giura Longo, Società e storiografia degli ultimi 150 anni a Matera, 2017 (1967)

- Raffaele Giura Longo, Per una storia del movimento cattolico in Basilicata, 2017 (1966-1967)
- Raffaele Giura Longo, Note storiche sulla Banca Popolare del Materano, 2018 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Una inesistente lucanità, 2018 (1991, 2006)
- AA. VV., Fiori spontanei di Murgia, 2018 (2006)
- Raffaele Giura Longo, Le origini del Liceo E. Duni, 2018 (1965)
- Domenico Ridola, Le grandi trincee preistoriche di Matera, 2018 (1926)
- Raffaele Giura Longo, I Sassi: da museo a città, 2018 (2001)
- Giacomo Racioppi, Origini storiche basilicatesi investigate nei nomi geografici, 2018 (1876)
- Francesco Nitti, Scuola e cultura a Matera dall'Ottocento a oggi, 2018 (1956)
- Raffaele Lamacchia, I cinquant'anni della Biblioteca Provinciale di Matera, 2019 (1987)
- Giuseppe Gattini, S. Eustachio principal patrono della città di Matera, 2019 (1917)
- Giuseppe Gattini, Vita di S. Eustachio, 2019 (1991)
- Daniela Giovinazzi, La "legenda" greca di S. Eustazio, 2019 (1995)
- Giacomo Racioppi, Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata, 2020 (1902, 2a ed.)
- Francesco Nitti, Le Giornate di Matera-Settembre 1943, 2020 (1954)

- Francesco Paolo Volpe, Esposizione di talune iscrizioni esistenti a Matera e delle vicende degli Ebrei nel nostro Reame, 2020 (1844)
- Giuseppe Siggillino, Monsignor Di Macco. Un Arcivescovo onorato dal popolo e dimenticato dal clero, 2020
- Francesco Paolo Volpe, Descrizione ragionata di alcune Chiese de' tempi rimoti esistenti nel suolo campestre di Matera, 2020 (1842)
- Eustachio Verricelli, Cronica de la Città di Matera nel Regno di Napoli (1595 e 1596), 2020
- La città – Rivista di Architettura, Urbanistica, Politica – N. 1 – Luglio 1959
- Federico Bilò e Ettore Vadini, Matera e Adriano Olivetti. Conversazioni con Albino Sacco e Leonardo Sacco, 2021 (2013)
- Vincenzo Baldoni, Palazzo Lanfranchi. Appunti sui rinvenimenti nel corso del restauro, 2021 (1990)
- Michele Valente, Evoluzione socio economica dei Sassi di Matera nel XX secolo, 2021 (2007)
- Lupo Protospata, Breve Chronicon, 2021
- Antonella Manupelli, Archivio di Stato di Matera, 1955-1988, 2021 (1988)
- Rossella Villani, Pittura murale in Basilicata. Dal Tardo Antico al Rinascimento, 2022
- Raffaele Sarra, La Civita ed i Sassi di Matera, 2022 (1939)
- Gruppo di Studio per l'inventario del Patrimonio storico-artistico-urbanistico della provincia di Matera, Il centro storico di Matera, 2022 (1973)
- Alberto Rizzi, Gli affreschi delle Chiese Rupestri, 2022 (1973)

Energheia

Energheia — *Ενέργεια*, termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto — è nata nel 1989 svolgendo l'attività di produzione culturale nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, con le sue diverse sezioni — arrivato, nel 2022, alla sua XXVIII edizione — l'associazione ha allargato i suoi confini nazionali, promuovendo il **Premio Energheia Europa** nei Paesi europei e il **Premio Africa Teller** rivolto ai Paesi africani, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L'associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie **I racconti di Energheia** e **Africa Teller**, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del Premio in Italia e in Africa.

Il sodalizio materano, inoltre, pone fondamentale risalto alla produzione di **cortometraggi** — tratti dai racconti designati dalle Giurie del Premio nel corso degli anni — dove la parola scritta si trasforma in suoni e immagini.

Onde Lunghe, guida all'ascolto della musica raccontata, le **Escursioni di Energheia**, tra natura e cultura e **Libryd-Scri(le)tture Ibride**, sono le ultime attività intraprese.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la fibula a occhiali, antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

Libryd-Scri(le)tture ibride

Associazione Culturale Energheia – Matera

Via Lucana, 79 – Fax: 0835.264232

sito internet: www.energheia.org

e-mail: energheia@energheia.org

facebook.com: [premio energheia](https://www.facebook.com/premioenergheia)

twitter: [PremioEnergheia](https://twitter.com/PremioEnergheia)